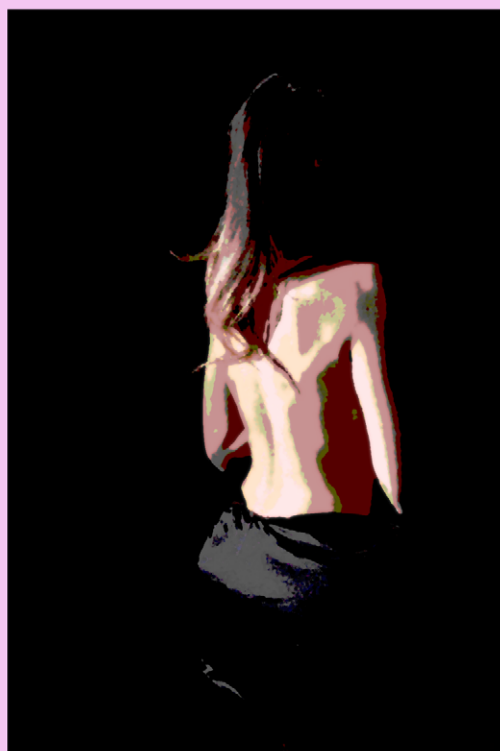


L'INTIMO DELLE DONNE

Ciò che le donne non hanno il coraggio
di raccontare

AA.VV. (Autori Vari)



Un libro per dire basta alla
violenza sulle donne!

LIBRERIAMO
PUBLISHING

L'INTIMO DELLE DONNE

Ciò che le donne non hanno il coraggio
di raccontare

AA.VV. (Autori Vari)

Un libro per dire basta alla
violenza sulle donne!

LIBRERIAMO
PUBLISHING

© 2014 Libreriamo.
In copertina: Otto Nero.
Foto: fotolia.com.

Quest'opera è protetta dalla legge sui diritti d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Impaginazione: kreita.com

Ringraziamo tutti i fan
della community di Libreriamo,
tutti coloro che amano i libri,
e gli autori che hanno partecipato
alla prima edizione de “L'intimo delle donne”

FS
Camilla Ruggiero
Frank Iodice
Vivana De Cecco
Ilaria Tuti
Dafne D'Angelo
Giuseppe Vella
Marina Rizzello
Alessia S. Lorenzi
Dory Antonazzo
Alina Rizzi
Patrizia Savoia
Claudia Vazzoler

Giorgia Cataldo
Carmen Garofalo
Elisa Elia
Alina Rizzi
Laura Terzi
Claudia Brunelli
Marcello Comitini
Caterina Berti
Martina Scapigliati
Federica D'Ascani
Enza Cubelli
Alessia Balan
Laura De Biasi

L'importanza di parlarne, sempre e comunque

Parlarne, senza nascondersi e avere alcuna paura. Parlarne, perché così facendo si aiutano altre donne. Parlarne, prima che sia troppo tardi. Era questo il principio base con cui abbiamo pensato a questo libro dedicato alle donne.

Con “L'intimo delle donne” volevamo proporre una campagna sociale concreta a favore della tutela e del rispetto del gentil sesso. Protagoniste della campagna sono le stesse donne italiane, le quali sono state chiamate a raccontare le proprie storie di vita o di fantasia, per contribuire insieme a far emergere in maniera sempre più forte un problema sociale che non dovrebbe esistere in un Paese civile.

Le lettrici-scrittrici che hanno partecipato a questo ebook in crowdsourcing hanno ben colto il messaggio che abbiamo voluto lanciare. I racconti sono tutti molto introspettivi e raccontano i sentimenti più profondi delle donne. Grande maggioranza delle storie che ci sono arrivate parlano di sofferenza e violenza, ma quasi tutte finiscono con un messaggio di speranza. Si parla di storie d'amore finite male, uomini che hanno illuso le proprie compagne. I racconti selezionati sono tutti di qualità e meritevoli della pubblicazione. Il tema è duro, lo sappiamo, ma occorre parlarne e dare visibilità a queste storie.

Sono purtroppo all'ordine del giorno gli episodi di violenza che si consumano tra le mura domestiche e che vedono come vittime le donne. L'obiettivo di questo libro-campagna è sensibilizzare le donne a non aver paura di denunciare chi fa loro violenza, dare sostegno a chi è rimasta vittima e costruire una “community in rosa” che possa far sentire la propria voce ai media e alle Istituzioni. Perché l'importante è parlare di certi temi, sempre e comunque.

Saro Trovato
Sociologo, fondatore di Libreriamo

Storie che appartengono a tutti

Patria, Minerva, Maria Teresa Mirabal. Erano tre sorelle domenicane, attiviste politiche che si opposero alla dittatura di Rafael Leónidas Trujillo. Il nome in codice che avevano scelto era Mariposas, ovvero farfalle. Creature libere di combattere per la liberazione del proprio Paese. Vennero, per la loro resistenza, torturate in una piantagione di canna da zucchero. Massacrate a bastonate, strangolate, insieme con un'altra vittima: l'autista. Accadde il 25 novembre del 1960 mentre rientravano dal penitenziario per far visita ai mariti detenuti nel carcere di Puerto Plata.

Ogni volta che penso ad una lotta, ad un diritto violato, penso a loro. E penso al simbolo che avevano scelto. Mi piacerebbe che le donne immaginassero di essere un esercito di farfalle in movimento, disciplinato nel sostenersi, ribelle nel dichiararsi. Un viaggio continuo ed instancabile. Urgentemente, con la vitalità e la lievità di chi sa che è e può essere messaggero di speranza, di pace, di ribellione, di libertà, coraggio e di grazia. Ma ora, subito.

Non amo le tavole rotonde, gli spot contro la violenza alle donne, destinati ad altre donne. Vorrei che le istituzioni viaggiassero, volassero in lungo e in largo nel nostro Paese e si trasformassero in messaggeri di cultura e allenassero anche e soprattutto gli uomini, le nuove generazioni a rispettarci. Che informassero le donne ad avere alternative, a riconoscere l'amore.

Sono donne non ordinarie quelle che oggi, in anonimato, ancora lottano per svincolare i loro diritti fondamentali da violazioni di genere, soprusi, violenze, prevaricazioni e discriminazioni. Deputate all'autodifesa, mentre la maggiorparte delle autorità incaricati di difenderle per ruolo istituzionale, in teoria, in pratica si trasformano in Ponzio Pilato. E, ancora, mentre la maggiorparte della società civile viene raggiunta da queste informazioni raramente e con la miope percezione che certe realtà siano distanti da se' a tal punto da rendersi impermeabili a qualsiasi risveglio di coscienza o

mobilitazione.

Queste sono le storie di donne non ordinarie che dobbiamo raccontare. Anche se aiutati soprattutto mediaticamente da nuove terminologie giornalistiche, come il neologismo “femminicidio”, sono per prima cosa crimini efferati e spesso contro l'umanità intera. E con la severità che il nome stesso suggerisce, questi drammi subiti andrebbero affrontati, perseguiti e mostrati pubblicamente. Molte di queste donne sono soltanto delle sopravvissute. Perché la vita è un'altra cosa.

Come è accaduto alla piccola Anna Maria Scarfó, che a soli tredici anni in un piccolo paese della Calabria, San Martino di Taurianova, verrà violentata da un branco di dodici uomini per tre anni. E quando, sfiancata e privata degli anni più spensierati, deciderà di denunciare quegli uomini, (sposati, con famiglie), verrà, insieme con la sua famiglia, perseguitata per essersi ribellata. A tal punto da vivere oggi protetta, con altra identità lontana dal suo paese, dai suoi genitori. E dai suoi sogni. Questo avviene in Italia, nei nostri anni, quelli in cui si parla di aperture internazionali, emancipazione e tante altre belle intenzioni che fanno indignare ancor più del silenzio che ha spinto lontana, chissà dove, la piccola Anna Maria. Queste sono le storie delle donne costrette alla prostituzione-argomento non più di moda-ma che ancora, nel nostro Paese “felice”, vengono vendute, violentate per iniziazione, costrette a ripagare debiti altissimi, costrette spesso a partorire illegalmente, e a tenere i propri figli nascosti e trattati come “cani”, come racconta un'altra sopravvissuta Isoke Aikptani nigeriana che, riuscita a scappare, oggi sola e con pochi mezzi, tenta di sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni italiane. Ma soprattutto tenta di salvare e informare le schiave, arrivate fin qui, di come salvarsi.

Questi figli non giocheranno mai con altri bambini per paura di essere scoperti dai servizi sociali, non andranno a scuola, non conoscono “la pioggia o il sole”, come il piccolo Abeo, di cui racconta Isoke nel suo libro: “Aveva quattro anni e sembrava un vecchio. un vecchio cane dentro la cuccia”. Che uomini saranno questi, domani?

Queste sono le storie delle mamme coraggiose italiane. A cui hanno ucciso i figli, che fanno la spola fra programmi televisivi e convegni, disperate, dimostrando che non si tutela la vita e nemmeno la morte. Come Olimpia Orioli, che da trent'anni urla giustizia per le perizie sbagliate, in contraddizione, per la sparizione degli organi interni di suo figlio durante l'autopsia dal cimitero...a cui nessuno fornisce risposte o attribuisce responsabilità.

Ed è lo stesso Paese in cui il corpo di Elisa Claps, per diciassette anni viene nascosto nel sottotetto di una chiesa. Luogo dove la mamma aveva chiesto fino all'ultimo respiro di guardare. Questa è la storia delle donne che decidono di denunciare o di allontanarsi dalla famiglia mafiosa e poi muoiono togliendosi misteriosamente la vita con l'acido. O scomparendo nel nulla.

Donne nate, vissute e morte apparentemente per nulla, scrivo sempre come fosse un tormentone e spero che prima o poi lo diventi. È la storia delle donne clochard che popolano le nostre strade nella vostra più totale indifferenza. Perdendo denti, rischiando la vita per il freddo, senza essere necessariamente capitate lì per sbando, droga o alcool. Anche se questo, comunque, non ci renderebbe esenti da solidarietà e pietà. Sono le donne che non hanno possibilità di curarsi o di essere informate su contraccezione, infezioni, cure sanitarie e reinserimento della società. Invisibili. Non censite. Non esistono.

È la storia di una catena di omicidi, violenze domestiche, sequestri e torture. Che avvengono nelle città, sui nostri pianerottoli. Storie che riempiono le pagine dei quotidiani, i salotti televisivi, e lasciano invece vuote le aule dei tribunali. E ancor peggio i luoghi dove andrebbe attivata la vera prevenzione. Ecco perché le storie che leggerete in questo libro, appartengono a te, a te e a te. E a me. Perché ci raccontano cosa significhi avere paura, arrivare perfino a desiderare di togliersi la vita. Sentirsi invisibili, terrorizzate, sole. E dobbiamo avere il coraggio di leggerle. Perché informarsi è il primo unguento per lenire questa ferita comune.

Francesca Barra

giornalista e scrittrice

La scrittura è il primo strumento per combattere la violenza

Li ho letti tutti d'un fiato questi racconti e un po' il fiato me l'hanno tolto.

Quando si parla di violenza sulle donne, la maggior parte di noi si sente fortunata, pensa di averla scampata, si sintonizza sulla frequenza "emergenza sociale" e si dissocia da ciò che ascolta, permette alla cronaca di suonare i tasti superficiali della pietà, mai quelli profondi dell'identificazione.

Poi leggi queste testimonianze che arrivano dagli abissi di intimità violate e capisci che forse nessuna di noi ne è veramente immune. Perché esistono tanti tipi di violenza sulle donne.

C'è la Violenza degli Uomini, che solo a volte (anche se troppo spesso) si materializza con uno schiaffo, un braccio spezzato, una costola rotta. Nella maggior parte dei casi ti ferisce senza colpirti, con le armi del disprezzo o dell'indifferenza. "Mi soffochi, la sfiducia verso di me ti consuma, ti affatica, ti confonde. (...) Forze distruttive di dominano, gelosia, fretta, impulsività irrefrenabile. (...) Solo l'amore ti può guarire ma non ce la faccio ad andare avanti in questo modo" scrive Claudia Vazzoler ne "Lo schiaffo".

C'è la Violenza della Crisi, che prima ti toglie il posto di lavoro poi la speranza di trovarne uno, come racconta Alina Rizzi ne "Le pantofole rosa". E all'improvviso, quello spazio di libertà che avevi, cerchi di colmarlo con altre finte libertà: un corso di meditazione, una ricetta speciale, l'illusione di essere una mamma presente. E intanto ti scolleghi da te stessa.

C'è la Violenza dei Desideri. "In una donna i sogni, i miraggi, i desideri ingannano sempre i sensi", dice Giuseppe Vella in "Grazie per l'ospitalità". E forse ha ragione. Perché è il desiderio di essere amate che ci fa scambiare per amore quello che amore non è. È il desiderio di una maternità risarcitoria dell'essere nata in una famiglia sgangherata che ci fa incontrare solo uomini-bambini, uomini-non-cresciuti, che padri non potranno mai esserlo

(“I bambini di Betta”, di Marina Rizzello). I desideri sono una lente deformata che si ostina a non vedere ciò che l’istinto e la razionalità ci indicano da tempo.

Eppure tutte queste violenze hanno una radice comune. Tutte fioriscono in quell’angusto spazio tra l’immagine di donna che introiettiamo fin da bambine e la donna che siamo o che vorremmo essere. La società, la famiglia, la scuola, l’ingenua frase di un marito (“Ma tesoro, non hai bisogno di lavorare”), forse persino la biologia, tutto contribuisce a costruire un identikit di donna col quale prima o poi dobbiamo fare i conti. Tutte, anche le più libere ed emancipate di noi, tutte prima o poi viviamo lo scontro tra ciò che gli altri si aspettano e ciò che abbiamo voglia di fare.

Eppure questa violenza non fa male solo alle donne che ne sono vittima, ma anche e soprattutto a chi la agisce. Il branco che si accanisce sulla giovane protagonista di “Amore violato”, di Camilla Ruggero, regala alla ragazza la forza di riprendere in mano la propria dignità, mentre consuma irreparabilmente chi ha bisogno della conferma del branco per sapere di essere, per esistere.

La violenza spesso le donne non la riconoscono, non la vedono, non hanno il coraggio di raccontarla. Eppure quando quel coraggio arriva, tutto cambia.

“Fu la scrittura... A farle prendere consapevolezza dei suoi sentimenti fu la pratica di scrivere nel diario. Prima non l’aveva mai fatto, le era sembrato un infantilismo. Ora invece era divenuta una pratica quotidiana, una disciplina necessaria”, scrive Camilla Ruggero in “Amore violato”.

Questa sembra essere la via d’uscita per tutte. Scrivere per dare un nome alle cose. Scrivere per dividerle e in questo modo uscirne.

L’Intimo delle donne è una raccolta di confessioni ma anche una forma di terapia che vede nella scrittura il primo strumento per combattere la violenza.

Annalisa Monfreda
Direttrice Donna Moderna

Alla parola il potere di dare voce. Ai desideri, alle vulnerabilità

Alla parola il potere di dare voce. Ai desideri, alle vulnerabilità.

Li hanno le donne, li hanno gli uomini. E racconti intimi per rompere il chiasso che si indigna ma poco fa. I racconti dell'intimo delle donne, visti nel loro insieme, sono frammenti di storia quotidiana contemporanea che si fanno lenti d'ingrandimento sulla qualità delle nostre relazioni. Da conoscere e riconoscere se si vuole tentare quel dialogo tra i generi necessario per andare all'origine della violenza fisica, psicologia o economica di cui abbiamo appena imparato a parlare. Meno a vedere.

E ancora: parole per dire. E per ascoltare storie di vite intere passate accanto a compagni abusanti, singoli episodi che lasciano il segno, violenze sottili vissute nella coppia, per strada, al lavoro spesso sottovalutate dalle stesse donne. Anche se negli ultimi anni l'attenzione si è alzata, sono ancora negate. Certo appelli, interventi di esperti, leggi servono. Sono un pronto soccorso all'emergenza. Le storie scritte dalle donne sono testimonianza. Denuncia. Visione d'insieme di una realtà così frammentata da non essere diagnosticata nelle sue forme e dimensioni. Non sono solo i numeri dei femminicidi a parlare di violenza. Non solo le denunce per stalking o gli arresti per stupro. Finché la violenza maschile sulle donne non sarà vista nel suo complesso continuerà a essere affrontata guardando i sintomi e non le origini.

Che siano testimonianze dirette o racconti in terza persona i percorsi individuali ridanno significato ai fatti. Raccontare non è semplice sfogo ma strumento individuale di crescita e ricostruzione personale.

Riappropriazione di sé e delle proprie storie. E l'intimo che si fa pubblico, nel momento in cui si mette in rete, diventa storia collettiva. Voce delle

donne che per anni non hanno avuto voce. Apre nuove possibilità di riconoscimento. Capire. E capire significa salvarsi. Capire che non è amore se ti rompono il setto nasale, un timpano, le ossa. Se ti bruciano la pelle. Non è amore se ti pestano in gravidanza. Non è amore se ti dicono che sei inadeguata, cretina, ridicola. Non è amore se te lo ripetono a voce più alta non appena capiscono che ti stai piegando all'idea che forse, sì, sei una povera cretina.

E forse ancora, l'intimo che diventa narrazione pubblica diventa riflettere sul perché la violenza contro le donne sia così diffusa proprio ora che le donne sono apparentemente più forti, più libere, più ricche di opportunità.

Luisa Pronzato

Coordinatrice La 27ma ora



Sommario

Agosto 1991.....	21
Amore violato.....	23
“Anne et Anne”	31
Come bottiglie vuote	35
Corpo.....	40
“Facciamo l’amore?”	47
Grazie per l’ospitalità	50
I bambini di Betta	54
Il profumo dei dolci di zucchero	57
L’antagonista.....	66
Le pantofole rosa	75
Liberi per Volare	82
Lo schiaffo	85
Lui non deve trovarmi.....	89
Non fatelo più uscire.....	93
Oggi mi hai fatto male.....	96
Parlami d’amore	103
Per colpa di una cavalletta	107
Poi, il buio	110
Qualcuno che mi chiami Miriam	119
Scappa!	123
Sogna sempre	125
Solo una carezza	126
Ucraina-Italia, solo andata	131
Una porta aperta.....	132
Voglia di ricominciare	135



Agosto 1991

di FS

Dalla stanza del “Calvery Hospital” si gode un panorama di straordinaria bellezza. Seggo in poltrona ed ogni tanto alzo gli occhi dal libro che sto leggendo “La mia Africa”. Il sole di agosto che entra sfacciatamente dalla finestra mi avvolge in un caldo abbraccio. Quel calore e la quiete di quel luogo mi fanno sentire bene. Forse inconsciamente ho accettato di vivere.

Quando sono entrata in quella clinica, qualche giorno prima, la paura che mi aveva aggredito, risucchiata, svuotata, non mi aveva permesso di prendere coscienza fino in fondo di quanto mi stava accadendo. Cercavo solo mentalmente appigli cui aggrapparmi per non precipitare nel vuoto di un baratro, e prendevo in considerazione tutte le ipotesi di soluzione anche le più estreme. “...se mi avessero privata del mio seno - pensavo - avrei potuto ricorrere a una protesi. Oggi se ne fanno di così perfette...”.

Ma forse non sarebbe stato necessario, forse sarebbe bastato togliere solo la parte malata e un buon chirurgo plastico avrebbe potuto ricostruire il mio seno. La mia mente rifiutava ostinatamente di prendere in considerazione l’ipotesi estrema. Quella che aveva indotto il chirurgo a pormi quelle domande di rito: “...quanti figli... e la loro età...studiano?...” e... poi ci fu quel bacio datomi dalla caposala. Quella donna non l’avevo mai vista prima. Eppure dopo avermi accompagnato all’ascensore che conduceva direttamente in sala operatoria, si chinò su di me per dirmi “pregherò per lei” e per darmi un bacio. Rifiutava con tutta me stessa di prendere in considerazione l’ipotesi di un taglio netto con la vita.

Mi sono appellata a Dio, alla sua potenza infinita e Gli ho spiegato e fatto presente la necessità di procrastinare quel passaggio dalla vita terrena a quella sconosciuta del divino. Non potevo lasciare i miei ragazzi. Avevano ancora bisogno di me. Ed ora eccomi qui. “Dovrà imparare a convivere con il tumore - mi ha detto il chirurgo, durante una delle sue visite giornaliere. “Le consiglio di scrivere. Scrivere le farà bene. Si sciolgono le tensioni e s’impara a indirizza-

re il dolore nel modo giusto...”. Le preghiere, tutte le preghiere, le mie e quelle di quella dolce sconosciuta caposala sono state prese in considerazione.

Amore violato

di Camilla Ruggiero

Al Pigneto ormai tutti la conoscevano. Era un piacere degli occhi guardare la sua figura sottile che tradiva un' intima innocente bellezza, e seguirla mentre passeggiava con ai piedi stivaletti di pelle bruna, per le strade della borgata, un luogo denso di relazioni e di umanità, che proprio per questo lei aveva scelto come cornice del suo quotidiano. Nella palazzina dalla facciata di un rosa antico, che lei aveva amato subito, dopo un lungo cercare, si era sentita finalmente al sicuro.

Gli inquilini, pochi, si facevano gli affari loro, almeno apparentemente. Ma un giorno sul suo stesso pianerottolo, nell'appartamentino che stava sul fondo, era venuto a stare Gianni, uno che arriva da un paese della Toscana. Nessuno avrebbe potuto immaginare che il destino, maligno, si sarebbe divertito a ricamare un ordito intricato che li avrebbe impigliati stritolando il più fragile. La prima volta che lei lo incontrò, lo salutò appena, forse per timidezza o perché ebbe da subito il sentore del pericolo.

Da quel giorno si incontrarono spesso, le modalità sempre le stesse, un ciao riservato da parte di lei, un salve strascicato da parte di lui, gli sguardi sempre sfuggenti, i gesti sempre impacciati. Ma la dolce Luna ne era rimasta colpita, scambiando la musoneria per timidezza, il rifiuto nei confronti della femminilità per paura. Gianni, che lavorava come assistente al montaggio presso una grande agenzia, nel poco tempo libero, aveva preso a frequentare un gruppo di ragazzi della borgata. Il luogo di ritrovo era il bar della Beverly Hills del Pigneto, quella resa famosa dai Cesaroni. Andrea, Federico, Davide, Romolo, l'avevano accolto e si divertivano a sfotterlo per la sua reticenza a parlare delle donne, che oltre al calcio e al fumo era uno degli argomenti che amavano di più.

Federico era il capo branco, quello che dettava legge e stabiliva i programmi affibbiando le parti e i ruoli a seconda delle occasioni. Ma agli altri stava bene così, e anche Gianni si era adeguato pur conservando intimamente la sua

individualità. Il Camminava traballando sulle scarpe dai tacchi a spillo che da poco aveva preso a calzare. Sopra indossava un vestitino a fiori dallo scollo puerile, che le lasciava il corpo sottile, ma a dispetto delle forme leggiadre non poteva sfuggire ad occhi attenti quanto lei fosse sensuale.

Fu Federico il primo ad accorgersene e a ideare il gioco crudele. In quel periodo lui era molto preso da Maddalena, che saziava in abbondanza la sua fame di sesso e quindi quel giorno sentendosi generoso decise di offrire “la milanese”, a Gianni.

“Ce devi mostrà che sei n’omo e non una checca. Questa te la devi fa, che pare una vergine di ferro ma è un bocconcino”.

Dopo queste battute, Federico come sempre cercò l’approvazione del branco, fiero del nuovo gioco. Solo Andrea, il miglior amico di Federico, questa volta non fu dalla sua. Le obiezioni non convinsero Federico. Conosceva bene l’amico, ma non amava troppo porsi domande, i dubbi, la profondità dei sentimenti lo annoiavano. In quanto a Gianni accettò la sfida anzi la scommessa. Distratto, come se la cosa non lo riguardasse, ma sapeva di non potersi sottrarre, pena l’esclusione dal branco. A lui in quel periodo non andava di stare solo.

L’innamoramento

Da una finestra del salottino lei prese a spiare. Quando lo sentiva rientrare si sentiva al sicuro, sapendolo lontano dalle tentazioni della borgata. Così le pareva un poco suo, capì di esserne gelosa. Come la nicotina, lui le era entrato, subdolo, nel sangue, e a poco a poco risalendo il labirinto delle vene, era giunto al cuore. Ma il colore del liquido da rosso vivo si era fatto violaceo, il colore della gelosia. Fu la scrittura... A farle prendere consapevolezza dei suoi sentimenti fu la pratica di scrivere nel diario. Dal primo giorno che era arrivata al Pigneto, si era abituata a tenere un diario. Prima non l’aveva mai fatto, le era sembrato un infantilismo. Ora invece era divenuta una pratica quotidiana, una disciplina necessaria.

10 maggio 2006

Caro diario, mi sono eclissata per un po’. Mio padre afferma che sono fuggita e in questa teoria è appoggiato dalla sua donna, una delle cause principali del mio allontanamento da Milano. Non possono accettare che io detesti la città che loro amano, e Eros, il mio compagno che ha preferito non seguirmi, non sopporta che io abbia bisogno di una pausa. Mia madre, poi, come sempre tace, questa è la sua tattica difensiva, ma è l’unica che ha capito e approva. In ogni modo mi ha stancato con i suoi vittimismo. Devo imparare a fare a meno anche di lei. Per una volta ho preferito ascoltare la mia anima e assecon-

darne i desideri. Ho cercato nuovi rifugi, un posto sicuro dove ritrovare il mio centro; forse un luogo provvisorio ma che fosse rassicurante.

Roma mi ha accolto. Credimi, caro diario, con un caldo abbraccio. Ho scelto il quartiere del Pigneto, non a caso, prima di tutto perché mi è piaciuta la schizofrenia che lo distingue, quel suo essere un po' straccione e un po' chic. Qui c'è ancora chi prepara la pasta a mano e chi come me lavora con le più moderne tecnologie. E poi tu sai del mio amore per Pasolini. Volevo poter percorrere le strade dove lui amava passeggiare, cercare di carpirne i segreti. Capire perché lui aveva scelto tra tante questa borgata trascurata. "Questa è la corona di spine che cinge la città di Dio" affermava con passione Pasolini.

15 settembre 2006

Caro Diario, stamane ho incontrato uno sconosciuto che si aggirava sperduto sul mio pianerottolo. Aveva le mani piene di pacchi che gli coprivano anche il volto. Non ho capito subito chi fosse, confusa anche dalla strana corrente fredda che mi ha investita mentre lui mi passava accanto. Ci siamo salutati appena. La cosa non dovrebbe riguardarmi più di tanto, anzi per nulla. Però quel brivido di freddo mi ha infastidito, siamo ancora in estate e fuori i raggi del sole non danno tregua all'asfalto che cerca di ricacciarli indietro. So che si chiama Gianni, magari di cognome fa Rossi o Bianchi, sarebbe proprio il massimo della sfiga per lui. Pardon caro diario, non volevo essere volgare.

Caro diario, chi avrebbe immaginato che sarei arrivata a tenere un diario onirico, io che ho sempre sognato poco, una delle tante mie censure all'inconscio, ma mi ci sento costretta. Non voglio dedicarmi all'interpretazione dei sogni, è un lavoro che richiede impegno e conoscenza, desidero solo, rileggendoti, poter vivere ogni volta che lo voglio, ciò che ho sognato, come ad esempio ieri notte: La bimba corre sui prati aridi, le calze arrotolate le coprono le gambe tornite solo fino al polpaccio, lasciando scoperta la tenera carne. L'autunno inoltrato dona colori gialli e riflessi rossi alla natura. Il sentiero si snoda a perdita d'occhio e la bimba non sa ancora dove vuole arrivare, si lascia guidare dall'istinto, è alla ricerca di fiori di stagione da portare alla madre. Ad un tratto si ferma presso una radura dove la vegetazione è più folta e si accovaccia vicino al cespuglio e abbassa le mutandine orlate di pizzo. Un rivolo giallognolo le scivola fuori dal mezzo delle gambe piegate, e inumidendo la terra un po' brulla si fa strada per arrestarsi vicino ad una pietra grigia che gli sbarra la strada. Ora che si è liberata si sente meglio, ma non accenna ad alzarsi. Anzi, sempre accovacciata con le gambe aperte, incuriosita, comincia a studiare le labbra morbide che intravede in mezzo alle cosce e che fanno

da contorno alla ferita da cui spunta una piccola lingua rossa. Il desiderio improvviso di accarezzare quelle labbra umide andava assecondato. Al tatto la carne si fece turgida. Presa dal gioco insolito, e sempre più piacevole, la bimba non si accorse del tempo che trascorreva e della presenza intrusa che la stava osservando. Colpita da una fredda corrente, ad un tratto si sentì costretta ad alzare gli occhi, e allora lo vide. Il ragazzo la fissava con uno sguardo tra l'ingenuo e lo sfrontato. La camicia bianca, dai primi bottoni slacciati sul petto bianco gli arrivava sino i fianchi resi ancora più sottili dai blue jeans che aderivano. Sorrideva, per nulla imbarazzato, forse solo un po' sorpreso dallo spettacolo insolito.

Gli occhi erano lucidi, di un colore mutevole, sospeso tra il grigio e l'azzurro, e i capelli ribelli si rincorrevano sulla sua fronte spaziosa. Prese ad avvicinarsi lentamente, forse per non spaventarla, ma quando giunse quasi vicino al cespuglio, la bimba non c'era più, il suo posto era stato preso da una splendida creatura. I due si guardano, si studiano, lei resta immobile in quella posizione anche un po' volgare, senza vergogna ne pudore. Lui le si inginocchia di fronte, ora i loro occhi sono alla stessa altezza. Allora lui con le dita lunghe e sottili accarezzando la terra arriva sino ai suoi piedi, e lentamente partendo dalle caviglie inizia le si insinua tra le gambe piegate, lasciando tracce di terriccio sulla pelle delicata, e piano, piano dolcemente, con movimenti sapienti come guidato da una forza superiore, inizia la scalata. La stessa forza che inchioda lei in quella posizione. Entrambi sanno ora molto bene dove li condurrà quello strano gioco, entrambi lo desiderano. Le mani indiscrete sono arrivate all'interno delle cosce tornite, lì dove ha inizio la ferita che si è fatta umida. Prima di continuare lui, sempre fissandola intensamente si porta le dita bagnate alla bocca e gusta il sapore salato che le ha impregnate.

Mentre compie il gesto i suoi occhi hanno cambiato colore, il grigio è diventato cupo e nello sguardo che ha perso l'abituale ingenuità, ora domina un'espressione feroce, animalesca, ma lei non ha paura, anzi n'è divertita perché sa di tenerlo in pugno. L'unico rumore che si sente è quello dei loro respiri, ancora leggeri. Che mi succede, caro Diario, mi sono svegliata bagnata dal sudore, vorrei che Eros fosse qui con me.

Gianni stava prendendo tempo, con il branco non sapeva più che scuse accampare per non dar seguito alla scommessa. Federico più di tutti stava perdendo la pazienza.

“Io l'ho detto per scherzo, e tu frocio ci sei davvero??”

Questo Gianni non poteva accettarlo, sapeva che l'etichetta una volta ap-

plicata sarebbe stata difficile da staccare. E lui veniva da una provincia per certe cose arretrata, dove i froci, per carità, nessuno li giudicava ma guai a frequentarli.

La vergine di ferro, cui lui nel suo intimo aveva assegnato il nome di Cappuccetto Rosso, l'aveva incontrata spesso, ma più che un "ciao, come ti va" senza attendere la risposta, non c'era stato. Di preciso non sapeva cosa pensare di lei, o meglio non pensava proprio, gli sembrava una sfigata, per questo un po' simile a lui. In più amava la musica classica, era un po' snob e preferiva i colori dell'autunno. Una nostalgica, forse un intellettuale noiosa, quella specie che è meglio evitare se no ti fanno due pippe. Qualche volta poteva anche avergli fatto tenerezza per quello sguardo da cerbiatto abbandonato. Finalmente un pomeriggio decise di suonare alla sua porta.

1 dicembre 2006

Caro Diario, stavo facendo la doccia quando ho sentito il campanello suonare. Era il mio vicino, sai quel toscano, che ogni tanto incontro e che mi saluta a fatica. Quello che spio e che a malapena sa della mia esistenza. Il ragazzo del sogno è lui, l'avevi capito vero? Trovandomelo di fronte sulla soglia mi è parso ancora di più uno sfigato. Forse è il suo non essere nessuno che mi rassicura e mi fa sentire più forte. Il suo non essere macho, che me lo fa desiderare più di ogni altro. Ogni volta che mi passa accanto la corrente fredda mi attraversa la schiena.

Voleva un cavatappi, mi è sembrata un po' una scusa per sbirciare nella mia intimità. Io gli ho dato quello rosso che ho portato dalla repubblica ceca, spero che me lo restituisca. Alla fine, per non sembrare maleducato mi ha invitata alla festa che ha organizzato per questa sera.

Sono combattuta, caro diario, vorrei andarci, ma ho paura. Vorrei andarci con Eros, con lui sono tranquilla, invece questo sconosciuto mi fa star male. Ma cos'è questo dolore che sento nel cuore ogni volta che penso a lui???

Caro diario, alla fine ho deciso di non andare alla festa, ascolto gli schiamazzi che provengono dal suo appartamento e fingo di concentrarmi sul corto. Ma la curiosità è una femmina bastarda che non ti dà pace, e per mano mi ha portata a nascondermi dietro alle tende, con la speranza di scorgere la sua sagoma. Come ombre cinesi le figure si muovevano e confondevano. Non so ho capito cosa stesse facendo, magari il coglione con una di quelle zarre che sono sempre al seguito dei suoi amici. Giorgia, Teresa, Maddalena, le conosco bene, immagino esattamente quello che dicono o fanno per attirare l'attenzione di chiunque capiti loro a tiro purché sia maschio. Ma Gianni lo è? Mi sono

versata due bicchieri di vino rosso, quello che mi ha regalato Fabiano e poi, mandata a quel paese la curiosità, mi sono buttata sul letto.

Sogno

Stringendosi alla corteccia della quercia secolare lei si arrampicava agile. Gli aghi del pino le entravano nelle carni ma ciò non la spaventava e anzi la ferocia del dolore la esaltava. Ad un tratto perse la presa e iniziò a scivolare giù sempre più veloce, stava cadendo al suolo senza possibilità di fermarsi. Quando braccia forti la strinsero salvandola dall'impatto duro con il terreno. Caddero a terra insieme. Lui le sorrise, tenero, possessivo. Indossava ancora la camicia bianca che stranamente non si stropicciava mai, il petto scoperto sapeva di buono, di fresco, di giovane di amore. A lei, nella caduta, si era slacciato il golfino. Sotto il seno nudo aveva fatto capolino porgendosi allo sguardo di lui. Ma non era ancora il momento di baciarlo, anche se i capezzoli richiedevano attenzione.

Sapeva bene come farla spasimare dal desiderio, facendo circolare le dita nei punti delicati giocherellando con le labbra sulla sua pelle, dove gli aghi che l'avevano trafitta avevano lasciato il segno. Ma il dolore delle punte infilate nella carne non era nulla in confronto al dolore che provava nell'accarezzargli i capelli, pensando che presto si sarebbero dovuti staccare per tornare a casa. Poi si trovò schiacciata tra la terra odorosa ed il corpo morbido di lui che aderiva perfettamente al suo e che sembrava volerla trafiggere.

Perché il piacere deve farci soffrire così? Lei ebbe appena il tempo di chiedersi prima di perdere del tutto la ragione. Ormai sognava quasi tutte le notti. Il protagonista, inutile dirlo, era Gianni, non c'erano più dubbi. Che le serviva sfuggirgli di giorno se poi di notte lui, subdolo, entrava dalle finestre della sua mente, per impadronirsi di tutto il suo essere. Doveva affrontarlo, e se lui non si fosse fatto avanti per invitarla ad un'altra festa, magari offeso per la sua precedente defezione, ci avrebbe pensato lei a fargliela passare. Ma Gianni non si fece attendere.

Questa volta suonò alla sua porta deciso, e senza scuse la invitò. C'era un'altra festa, a casa di Federico, quella sera. Si festeggiava il compleanno di Margherita. Le propose di andarci insieme. Ricordo come se fosse ora quella sera, quando passai a prenderla, le avevo proposto di andare da Federico assieme, all'inizio mi sentivo a disagio perché ero consapevole della mia goffaggine, non ero assolutamente capace di instaurare una conversazione soprattutto con le ragazze, e inoltre non mi abbandonava l'idea che la vera ragione per cui la stavo portando lì era una gran vigliaccata. Stranamente, come per venirmi

incontro e togliermi dall'imbarazzo, lei prese a camminare con disinvoltura, respirando dolcemente l'aria notturna, e solo di tanto in tanto, quando le veniva in mente esclamava qualcosa oppure mi faceva domande senza senso, tanto per udire dei suoni amici, a cui io rispondevo distratto.

Non ricordo una parola di quella conversazione bislacca, ma ricordo il suono della sua voce, a volte severa, a volte scherzosa. Coglievo solo l'assurdo della situazione in cui mi trovavo. In fondo lei non mi conosceva e io sapevo a malapena il suo nome, ma entrambi eravamo giovani e infelici. Due che percorrono per caso la stessa strada, respirano per un momento la stessa aria, e seppi che mai più saremmo stati così uniti, così puri. Mai dolore avrebbe potuto cogliere in modo così ingiusto e malvagio due esseri troppo indifesi, vittime dell'ignoranza propria o altrui. Ho conosciuto tante altre donne dopo e tante ne ho possedute, ma qualcosa con lei si è perduto: un certo profumo, un fascino innocente e anche se poi l'ho cercata ovunque, lei per vendetta non si è più fatta trovare, ed è questo il mio dolore più grande, ciò che mi ha reso per sempre suo schiavo.

L'appartamento era affollato. Furono subito separati, Gianni accerchiato dal branco, e lei da Maddalena, Giorgia, Paola e le altre. Quasi per tutta la sera si ignorarono, sembrava che lo facessero apposta, ma per motivi diversi. Lei per rendersi forse un po' preziosa, Gianni invece perché avrebbe voluto tirarsi indietro pur sapendo che era troppo tardi. Fu proprio lei a venirgli in aiuto di nuovo, perché sopraffatta dall'alcool e dal fumo, di cui aveva abusato. Arrivandogli alle spalle lo aveva preso per mano. Poi fu un susseguirsi di fatti che si erano alleati, fatti, come si suol dire, predestinati.

Finirono in una delle camere, su di un letto mezzo sfatto. Lui, maldestro come sempre, le strappò i vestiti, le scompigliò i capelli, un gesto da copione, poi prese ad esplorarla senza grazia, e sentendola stretta sbuffò. Ma non era sincero, la sua non era disapprovazione, solo sconcerto. In quel momento rimpianse l'abilità della strega che l'aveva fatto soffrire, ma che almeno quando era il momento sapeva manovrarlo molto bene, portandolo al piacere senza che lui dovesse fare sforzi.

Invece quest'imbranata lasciava fare tutto a lui. Che stupido, ora ricordava che l'avevano soprannominata la vergine di ferro, e poco ci mancava che fosse vergine. Avrebbe voluto dormire. Lei ignara del tumulto che lo stava scuotendo, lo accarezzò e sussurrandogli "ti prego sii più dolce", gli si affidò completamente. Disperato le si buttò addosso, "Maledetta Cappuccetto Rosso, è colpa sua, si giustificò, è proprio stupida" e mentre la stava finalmente

penetrando, con rabbia feroce, il branco che non aspettava altro, entrò. Sghignazzavano maligni e forse un po' invidiosi, rossi e deformi i volti sembravano ombre torbide il cui unico significato era "miseria".

"BRAVO - gridavano - ce ne hai messo, però la scommessa l'hai vinta, ora sei dei nostri".

Andrea, l'unico rimasto in disparte, guardava la scena e fu colto da nausea. Avrebbe voluto intervenire, picchiare tutti e poi, coprendola con il lenzuolo sporco, proteggerla da quella zozzura. Invece fu solo capace di abbassare gli occhi. L'atmosfera si era fatta irreale. Mentre si alzava dal letto lei fece il gioco che aveva imparato quando con suo padre e la sua compagna, per allontanarsi dalle loro attenzioni cattive, immaginava di essere altrove e che loro stessero parlando con un'altra persona, simile a lei solo nelle sembianze.

Si ricoprì con il lenzuolo sporco, e poi facendosi strada in mezzo al branco che schiamazzava si diresse verso il bagno, dove si lavò per togliersi le tracce degli umori, ultimo residuo dell'accaduto. Desiderava tornare a casa sua, dal suo diario, dai suoi libri, ascoltare la musica di sempre e dare spazio ai sogni che erano l'unica sua realtà, e cancellare la realtà che si era trasformata in un incubo. Rivestitasi uscì, e facendosi largo passò fiera tra quella marmaglia che continuava a schiamazzare, senza guardare in faccia nessuno, tanto meno Gianni. Uscì finalmente da quelle rovine e le ultime parole che udì furono "Visto che sono dei vostri, anche noi toscani abbiamo una parola".

Gianni si era arreso, meglio l'infamia pur di restare nel gruppo, che la dignità della solitudine. E poi chi se ne frega, lui non era un outsider. Non tornò a casa, qualcuno la vide incamminarsi verso i campi nella periferia della città, raggiungere un agglomerato di case e sedersi sull'unica panchina. Guardava i bambini che giocavano a pallone allegri e pieni di energia, e bellezza. Una palla la colpì in pieno. Lei la raccolse e la rilanciò. "Grazie" le urlò un ragazzino.

In alto il sole si stava facendo coprire dalle nuvole, anche le nuvole e il sole avevano voglia di giocare, e questo le diede tanta pace. Capì che nel dolore aveva trovato il suo centro, e allora odorò l'erba sporca del prato, la brezza le scompigliò i capelli, con un tocco diverso da quello di Gianni. Lei amava la vita e non avrebbe permesso più a nessuno di sporcargliela. Ora era proprio giunta l'ora di andarsene, di dire addio ai rumori del Pigneto.

Alla mia mamma che mi ha insegnato a guardare avanti
con amore, Camilla

“Anne et Anne”

di Frank Iodice

L'universitaria camminò fino a rue des Écoles, o per le vie della mente di André, passando vicino alla cappella della Sorbonne. La fissò come aveva fatto lui il giorno in cui si erano incontrati. Per la prima volta vi soffermò lo sguardo e comprese che da quando si era iscritta all'università non l'aveva mai fatto. Guardò il cielo che iniziava a schiarire dietro la punta nera, come avrebbe fatto André ispirandosi per un nuovo quadro. Poi abbassò la testa e imboccò Galerie des Sciences con la rabbia di un rinoceronte, dopo aver lasciato il suo cappotto rosso o la pelliccia grigia al guardiano Bernard, il quale all'occorrenza le faceva da baby-sitter, o dopo essere stata sparata al petto dai bracconieri.

Anne posò la lettera ricevuta al Café Paradis sul tavolo della cucina, vuota, e salì in soffitta mentre gli occhi divenivano di un rosso più chiaro arrancando sulle scalette di legno pericolose. All'ultimo gradino avvertì l'odore intenso del solvente e dei colori ancora umidi, lo inalò come un medicinale e le pizzicò il naso. Si avvicinò alla finestra di vetro sporco dalla quale André la salutava quando lei aveva il turno di notte in ospedale. Le piaceva il turno di notte perché con quel pretesto evitava di dormire sola quando André si addormentava davanti ai suoi cavalletti su in soffitta.

Adesso che l'era rimasto addosso solo il suo vestito verde, quello che piaceva ad André, era intirizzita dal freddo e dall'acqua caduta dal cielo dopo che aveva svoltato l'angolo del Café Paradis, senza un ombrello o una minima idea di cosa fare della sua vita. Di sotto, il poeta dormiva tranquillo come del resto stava facendo suo padre, forse profondamente legato a lui, dall'altra parte dell'oceano. Era come un dormiveglia, un bisogno di riposare la mente che aveva rischiato di oltrepassare quel confine tra follia e pazzia descritto dal dottor Fontaine.

Anne non credeva ai suoi occhi mentre apriva la porta di ferro della Salle Bourjac. Vi entrò e sospirò come prima di Philosophie de l'art, si diresse

nell'angolino di André. Il rumore dei suoi tacchi scandiva il tempo che passava e lei □ che forse non ne aveva motivo □ ne aveva paura. Lì, sembrò quasi venire meno quando alzò un telo di plastica che copriva un lavoro finito da poco. Non erano rimasti molti dipinti dopo che i membri degli Artistes Associés avevano deciso di portarli a casa di André Colbert, a Pacy-sur-Eure. L'avevano riempita prima che André riuscisse a impedirglielo. In quell'angolo, appena illuminato, Anne toccò la plastica sulla tela verticale, poggiata a un treppiedi a X, improvvisato con uno sgabello rovesciato.

Dietro di lei c'era il vecchio divano grigio sul quale si era seduta il giorno in cui André l'aveva toccata con la punta di un dito. Quel giorno in cui vi si erano distesi abbracciati e svestiti. Ora Anne sedeva su quello stesso divano, pieno di polvere e pezze seccate dai colori, mentre contemplava quel quadro... Il vecchio Bernard la raggiunse per darle il cappotto. Non voleva che la ragazza si prendesse un malanno. Lei però sembrò non curarsene, immobile davanti al quadro di André. Aveva ancora in mano un lembo del telo di plastica appena rimosso.

C'erano tante tele in giro per la soffitta, molte soltanto iniziate, altre piene di colori lucidi, poggiate una dietro l'altra alle pareti più basse, dove il tetto scendeva in diagonale dimezzando la luce. Altre ancora, erano state appena spedite dalla clinica del dottor Fontaine e il poeta le aspettava con impazienza. Un giorno vi avrebbe trovato l'ispirazione per le sue poesie. Anne non badava alle sue fantasie; le considerava il sogno di un bambino.

E quello di André? Qual era il sogno di André Colbert ora che, grazie al dottor Fontaine, aveva salvato la sua follia? Anche la ragazza se lo chiedeva mentre continuava a fissare quel quadro. André doveva averlo terminato prima di scrivere la lettera per Anne e quella per la nonna Adeline, in quel giorno pieno di pioggia e vento. Dovevano incontrarsi al Café Paradis alle cinque e un quarto, ma da allora non l'aveva più visto. Lei fissava il quadro mentre accarezzava con la mano aperta il vecchio divano nel quale aveva lentamente affondato le dita, e piangeva.

Poi si alzò, non sapeva esattamente cosa fare, si diresse verso il tavolo antico senza un piede sul quale c'era ancora la scatola con i tubi dei colori lasciati aperti, sporchi. Le fece un effetto orribile toccarne uno, una sensazione di morte, tanto che lo ripose bruscamente dove lo aveva trovato e si strofinò nel palmo di una mano le dita imbrattate di verde e di nero. L'alluminio del tubetto era freddo, le causò un tremito lungo la gola che batté forte per qualche secondo mentre la voce produsse, senza che le venisse ordinato, una debole

nota di terrore. Per terra c'erano decine di schizzi, come macchie o forme di colori sfuggiti ai dipinti; poco più avanti c'era un barattolo di vetro con un po' d'acqua e alcuni pennelli lasciati a mollo a testa in giù. Anne li vedeva per la prima volta ma conosceva il suono che producevano quei pennelli quando venivano agitati all'interno del barattolo sul pavimento.

Ogni volta che aveva sentito quel tintinnio, attraverso il solaio, si era chiesta da cosa fosse prodotto, e adesso lo aveva scoperto, come se suonassero ancora una volta contro il vetro colorato, tin, tin, tin, tin, tin, tin... In quella sala, una delle più importanti del Panthéon-Sorbonne, lei lo aveva guardato per ore, prima dell'Expo, mentre dipingeva sua moglie, la musa della sua mente, avvolta da lenzuola bianche. Aveva studiato a lungo l'uso dei suoi colori, talmente sontuosi che le bastava guardarli per sentirsi appagata.

Aveva amato il suo blu oltremare accostato al giallo paglia che vi s'innescava senza vergogna o il violetto e l'azzurro e il blu di Prussia che davano forma alle pieghe delle lenzuola, risaltando il pallore di quel volto addormentato. André dormiva e continuava a sognarla. A volte ripensava al ritratto intitolato "Anne et Anne". Si chiedeva se anche lei lo stesse guardando.



Come bottiglie vuote

di Vivana De Cecco

Se ne stavano lì, abbandonate ai piedi di una panchina dopo aver dissetato chissà quale gola riarsa. Immobili e vuote, paralizziate in mezzo alla piazza deserta, sotto lo sguardo indifferente di passanti distratti. D'improvviso, anche lei si sentì così. Nient'altro che una bottiglia vuota. Corpo di vetro, da cui ogni slancio vitale era scivolato via lentamente, come se una mano invisibile avesse svitato il tappo della sua anima e ne avesse rovesciato il contenuto in oscure pozze fangose, scuotendola sempre più velocemente e consumandola fino all'ultima goccia.

Corpo di vetro, come un rigido involucro dove la carne, fragile e trasparente membrana, pelle sottile e diafana, spalancava inquietanti visioni su uno sterile vuoto. Passione, amore, speranza e illusione erano miseramente svanite per appagare la sete dell'altro. L'avidio desiderio di lui. Quante volte, ricordava Elena, aveva sentito la stretta vigorosa delle sue mani afferrarla e cingerle il collo con inesorabile urgenza, le labbra aride posarsi sulle sue, supplicando sollievo e ristoro, mandando giù in un unico lunghissimo sorso ogni bacio, ogni carezza, ogni tocco incalzante, quasi a voler prosciugare quella fonte sicura di devozione. Quante volte, aveva avuto l'impressione che Tommaso stesse scuotendo il suo corpo e la sua mente per distillarne sangue e desiderio, fluide brame segrete che scorrevano nella rete intrecciata delle sue vene. Era in quei momenti che lei percepiva dentro di sé la potenza di quei gesti che agitavano i suoi pensieri, annientavano la sua volontà e la trascinavano in un vortice di totale abbandono.

E Tommy - così aveva preso a chiamarlo lei - beveva, beveva, in quella stanza dove si amavano nelle sere d'estate, quando il caldo incendiava l'aria e la terra, quando non si poteva far altro che restare avvinti in quel fresco rifugio d'ombra. Consumavano quelle torride ore d'agosto nell'angusto e soffocante appartamento che lui condivideva con altri due inquilini, una giovane donna e un uomo di mezza età che Elena non aveva mai avuto occasione di incro-

ciare. Tommaso abitava lì da sei anni, da quando se n'era andato di casa per studiare all'università. E sebbene non ci avesse mai messo piede, aveva deciso di condurre ugualmente la sua vita tra le quattro mura di quella camera. Mangiava una volta al giorno al pub dove lavorava, ripetendo che non aveva bisogno di nient'altro, traendo la sua forza dall'aria di libertà che respirava e dalla sua esistenza senza orari, in cui nessuno poteva interferire con le sue decisioni. Tuttavia, in quello spazio ristretto, dove i rumori del mondo facevano irruzione dalla finestra aperta, mescolandosi ai loro respiri affannati, Elena si convinceva che lui non potesse fare a meno di lei, ignorando la sensazione che lui desiderasse solamente placare una sete d'amore egoista, senza dar niente in cambio, come se avesse prontamente sigillato i suoi sentimenti in un'ampolla infrangibile. Ma quando tutto finiva, i movimenti di lui si facevano più misurati, le mani, le braccia e le gambe avvinghiate si slacciavano in una fredda distanza.

Il tempo pareva incepparsi, bloccarsi in un fermo immagine nell'attesa che qualcuno premesse nuovamente il tasto d'avvio.

«Sarà meglio che vai. Si è fatto tardi. Stasera lavoro al pub...», diceva sempre Tommaso, semplice e brutale. E lei ubbidiva, sgusciando dal letto in silenzio, raccogliendo i vestiti abbandonati sul pavimento e scivolando nella penombra del corridoio fino alla porta d'ingresso. Fuori, si lasciava trascinare dall'insolita brezza che spirava tra i vicoli della città vecchia. Si muoveva con apatica inerzia, finché non raggiungeva la piazza che si apriva in fondo alla strada. Sedeva su una delle panchine libere, circondata dagli strepiti di ragazzini irrequieti che correvano dietro ad un pallone e piccioni dall'aria indifferente che perlustravano la fredda pavimentazione alla ricerca di cibo. Ma lei pensava che, proprio come sarebbe potuto accadere a quelle bottiglie vuote vicine ai suoi piedi, sarebbe bastato un colpo di vento, o il semplice quanto impietoso calcio di un bambino, per ridurla in mille pezzi. Frammenti scomposti e taglienti di un oggetto ormai inutile, dimenticato con volontaria indifferenza.

Quando, si domandava ora, aveva cominciato ad arrendersi a lui? Quando gli aveva concesso di far avvizzire ogni fibra del suo corpo? Il loro era stato un incontro banale. Un sorriso, due chiacchiere nel locale dove Tommaso lavorava nel fine settimana e che lei frequentava con alcune amiche. Elena era una donna non troppo attraente, timida ma non totalmente asociale. A trent'anni abitava ormai da sola e, all'inizio, le era sembrato giusto scegliere finalmente l'indipendenza, infilando in una capiente valigia libri e vestiti, con la ferma intenzione di farsi bastare quel poco per vivere serenamente. Queste erano tutte

certezze. Ma non bastava. Se avesse voluto, avrebbe potuto sforzarsi di riavvolgere il nastro della sua vita in un patetico bilancio di scene e inquadrature da film drammatico. Avrebbe potuto sviscerare analisi freudiane, ragionamenti e discorsi che sezionavano l'infanzia, l'adolescenza, che affondavano in un passato in cui, forse, avrebbe trovato una motivazione.

Eppure, esisteva una spiegazione più semplice, che trovava le sue ragioni nella banalità del quotidiano e in quel sentirsi completamente ignorati da un mondo che girava su se stesso, incapace di soffermare uno sguardo su ogni essere che popola le sue piccole e grandi città, le campagne o le terre selvagge. Da qualche anno, Elena viveva nella consapevolezza di trascinare le sue giornate inosservata, ripiegata su una sedia a staccare biglietti per il cinema del centro commerciale dove lavorava part-time. Osservava stancamente la lunga fila che si snodava davanti a lei, rendendosi conto che, nella concitazione di riuscire ad aggiudicarsi un posto prima dell'inizio del film, nessuno avrebbe prestato attenzione a quella giovane donna al di là del vetro di separazione.

«Ha qualche preferenza?» chiedeva gentilmente lei.

Ma le espressioni spazientite degli sconosciuti clienti si concentravano unicamente sulla rapidità con cui lei controllava sullo schermo del computer le poltrone ancora libere e sulle sue mani che si allungavano prontamente a consegnare i tagliandi. Senza risponderle, si affrettavano a caricarsi di popcorn e raggiungere le sale. Avrebbe desiderato che qualcuno si trattenesse per qualche istante a fissarla dritta negli occhi, a scrutare nel pallido cerchio delle sue iridi celesti. Eppure, allo stesso tempo facevano capolino l'insicurezza e il terrore di ciò che avrebbero potuto scorgere dietro la trasparenza del vetro che la separava dalle persone in coda.

Una ragazza con una massa scompigliata di capelli, una frangia appiattita da un lato che non voleva saperne di coprire la fronte troppo alta, labbra sottili e folte sopracciglia nere. Quando si trovava ad osservare il suo stesso riflesso su quel vetro, che era diventato una barriera che la separava dal mondo, non coglieva alcun tratto così interessante da catturare l'attenzione del prossimo. Accadde solamente una volta. Tommaso si era presentato in ritardo, in compagnia di un amico, e le aveva rivolto un sorriso in segno di scusa.

«Mi dispiace. Per il film che ha scelto è tutto esaurito», le aveva detto lei.

«Non importa. Non doveva essere un granché», aveva risposto lui, scrollando le spalle e dando vita ad una breve conversazione.

I giorni seguenti era tornato da solo, si erano scambiati il numero di telefono e l'aveva invitata, a seguirlo in quella stanza che chiamava casa, senza

troppi fronzoli o giri di parole, dove lui chiedeva e lei non negava nulla di ciò che poteva offrirgli, spogliandosi di ogni prudente reticenza. Poi, c'era stato il tempo in cui, fermandosi sulla soglia del portone, sollevava d'istinto lo sguardo verso la finestra dell'appartamento e coglieva, per un breve istante, il disegno confuso di due sagome abbracciate, due ombre che potevano appartenere a Tommaso e a qualche sconosciuta che, forse, frequentava in quello stesso periodo. Ma lei chiudeva gli occhi, spingeva i pesanti battenti e saliva le scale, un gradino alla volta, come se non volesse rischiare d'incrociare una delle altre. E, mentre nella tromba dell'ascensore, il cigolio delle corde arrugginite si esauriva nel silenzio e una di quelle ombre sconosciute era giunta al pianterreno e sarebbe finalmente scomparsa, raggiungeva il terzo piano e suonava alla porta. Lui la accoglieva con il suo atteggiamento noncurante, spalancando la porta in maglietta e pantaloncini, afferrandola con slancio per la vita e trascinandola all'interno senza proferire parola. Lasciava che i loro corpi si muovessero quasi al ritmo del vento estivo che scuoteva le imposte e cancellando con il suo affascinante sorriso qualunque possibilità di riflessione. Riusciva a cogliere la sua immagine riflessa nello specchio accanto alla finestra e le sembrava che il suo corpo si fosse lentamente irrigidito. Puro vetro trasparente, incrinato da rughe sottili che contaminavano la superficie del suo volto.

Piccole fenditure, da cui scivolavano rivoli di vita. Così, quando arrivava il momento di andarsene, Elena aveva preso l'abitudine di spingersi fino alla piazza e sedersi sulla panchina di fronte alla statua di un antico condottiero della città. E anche ora si trovava lì, svuotata di ogni energia. Sentì il cellulare che vibrava nella borsa e lesse il messaggio. E' lui. Ti aspetto domani, scriveva secco. Elena si alzò. Con un movimento involontario le sue labbra si contrasero in una smorfia di risentimento, mentre una sensazione d'impotenza e rassegnazione invadeva il suo corpo stanco. Rispose al messaggio con un semplice sì. Sapeva bene che non sarebbe riuscita a mancare al loro appuntamento, benché, dentro di lei, ci fosse solo il vuoto, quel luogo dove niente aveva più senso, ma in cui, dopotutto, ci si sentiva a proprio agio. Un vuoto dove non era necessario seguire una logica e dove non restava nient'altro che un tappeto di cocci infranti e mille altre bottiglie vuote pronte ad essere demolite. Con un gesto meccanico, s'inclinò a raccogliere una delle bottiglie che giacevano ai piedi della panchina. La trattenne per qualche istante tra le mani tremanti. Il cellulare, che aveva nascosto nelle disordinate profondità della borsa, ricominciò a vibrare. Una serie di messaggi che sollecitavano la sua risposta.

All'improvviso, percepì la rabbia defluire nelle sue vene, scuotere la sua

mente, elettrizzare le dita che stringevano il collo sottile della bottiglia vuota. Sollevò il braccio, lasciandosi travolgere dall'ira e con l'intenzione di scagliare quell'inutile oggetto proprio nel centro della piazza. Ma un'altra mano la afferrò per il polso, trattenendola con forza. Elena si divincolò e osservò l'uomo che l'aveva fermata. Si guardarono a lungo. Senza dire una parola, lui le tolse la bottiglia dalla mano e la infilò velocemente in una busta di plastica che aveva portato con sé. Elena non riusciva a capire che cosa stesse accadendo. Lui sorrise con aria complice.

«Forse, dovrei svelarle un segreto...», sussurrò, a bassa voce.

Elena si sporse in avanti, come se inconsciamente desiderasse condividere con quello sconosciuto un'intimità a lungo vagheggiata.

«Queste bottiglie si trasformeranno presto in qualcosa di più bello...».

Elena, ipnotizzata dal tono magnetico della sua voce, gli rivolse un'espressione interrogativa. Lui spiegò che quelle bottiglie sarebbero diventate un'opera d'arte. L'uomo, uno scultore che da anni lavorava con oggetti riciclati, avrebbe ridato valore a quegli oggetti insignificanti. Avrebbe restituito loro un alito di vita, assemblandone i fragili corpi finché non avrebbero assunto una nuova forma. E mentre lo guardava allontanarsi, con un sorriso soddisfatto che gli aleggiava sul volto, Elena pensò che avrebbe restituito a quelle bottiglie la possibilità di un'altra esistenza, lasciando che il mondo potesse osservarle con occhi diversi. Le avrebbe strappate dall'indifferenza, dal rifiuto, dall'abbandono. Bottiglie vuote che avrebbero ritrovato una dignità, attirando l'attenzione di chi fino a quel momento le aveva disprezzate, ignorate, calpestate.

«Esistere sotto una nuova forma...», mormorò Elena, mentre nella sua mente si delineava la consapevolezza che era giunta l'ora di un riscatto.

Recuperò il cellulare e rispose ai messaggi di Tommaso. Non aspettarmi. Non tornerò. Mai più. Sì, ora doveva inventarsi una nuova essenza, plasmare il suo destino, inseguire prospettive mai sognate e ritrovare la fiducia in se stessa. Non sarebbe stato facile, ma era certa che ce l'avrebbe fatta. Perché, prima o poi, anche lei avrebbe incontrato qualcuno che, prendendola fra le sue mani d'artista, l'avrebbe finalmente osservata sotto la sua nuova e agognata immagine.

Corpo

di Ilaria Tuti

Mi alzai controvoglia. Un leggero mal di testa mi rendeva più mal disposta del solito verso me stessa e il prossimo. Spalancai la finestra, aprii gli scuretti. Il sole mi accecò e avvertii subito il calore diffondersi nella stanza. Mi trascinai in bagno con le tempie che pulsavano e mi buttai sotto la doccia, benedicendo il liquido che scendeva lungo la schiena e ammansiva i muscoli contratti. I dolori non erano ancora passati e a volte mi stordivano a tal punto da non farmi sentire più nulla. Alex e io avevamo centrato un muro a centoventi chilometri orari. Così diceva la perizia della polizia stradale. .

Lui era morto, io me l'ero cavata con poco, ma l'impatto era stato tale che tutto nel mio corpo, per un attimo, sembrava essere uscito fuori sede. Ero sopravvissuta senza gravi danni, ma da quel momento vivevo avvolta nel dolore. Alcuni giorni mi aggiravo come uno zombie, non riuscivo nemmeno a muovere la testa. Mi lasciai cullare dall'acqua. Persi ogni percezione. Il tempo si dilatò; i miei pensieri anche, come una macchia d'inchiostro diluita in una polla trasparente. Divennero scontornati, sbiadirono, e alla fine rimasi sola con me stessa, lontana persino dai ricordi più vivi. Il mio corpo aveva bisogno di me, ma non riuscivo a far nulla per lui, per l'involucro che mi aveva accolto con abnegazione fino a quel momento. Era una casa in rovina, fredda e inospitale, ma non ne avevo mai avuto una percezione così forte. Ero consapevole di ogni cellula, ogni muscolo, ogni osso e tendine che mi sorreggeva. Le sue fondamenta erano le mie. La mia anima affondava le radici in quei luoghi disabitati e ormai si nutriva d'ombra. Il sufficiente, appena, per non scomparire.

Passai le dita sul ventre. I punti erano ancora visibili e gonfi lungo la cicatrice che terminava in prossimità dell'inguine. Colta da un'improvvisa speranza feci scivolare le dita oltre, più giù, tra le cosce. Lì trovarono una nicchia appena tiepida, e aumentarono di poco la pressione. Non sentii nulla, se non imbarazzo per aver tentato. Rimasi così, a guardare le punte dei piedi tra i rivoli d'acqua che scomparivano nello scarico, la mano colpevole nascosta tra

le gambe. Ero un corpo, e poco altro. Le ammaccature se ne erano andate; erano rimaste solo due linee rossastre a tracciare una riga netta sulla mia vita: divideva ciò che ero stata da quello che ero. La cicatrice sul ventre era la più terribile a vedersi. Quella sul viso era precedente di qualche giorno all'incidente: in un'esplosione di rabbia, Alex mi aveva afferrato per il collo e sbattuto sulla portiera dell'auto.

Ricordo che come una sciocca avevo guardato con orrore il sangue sulla carrozzeria lucente: la Mila insignificante e sbagliata aveva commesso un altro errore. Non volevo salire. Non volevo che lui guidasse. Come avevo ragione. Mi asciugai senza particolare cura, senza indugiare con lo sguardo e le mani: abitavo un corpo che non sentivo e che non sentiva. Ero l'inquilino moroso che non si fa trovare, che distoglie lo sguardo quando incontra qualcuno sulle scale; che mastica un saluto frettoloso solo quando proprio non ne può fare a mano. Ed ero sola.

Gli amici avevano smesso di cercarmi poco dopo il funerale di Alex, ormai convinti di aver fatto l'indispensabile e spaventati dalla mia nuova condizione. In quei giorni disperati avevo imparato quanto l'essere umano temesse la morte, anche quando lo sfiorava solo di striscio. La evitava come avrebbe fatto con un agente contaminante. Avevo contribuito non poco al loro allontanamento. Mi comportavo da stronza perché stavo male, e quando soffri non hai le energie per frapporre dei filtri tra te e il mondo. Non ti interessa, sei concentrata su altro, sulla tua discesa. Mi sentivo sanguinare. Perdevo la mia vita, tutto quanto di bello ero, dalle ferite che non riuscivo a curare, che non si chiudevano, che sembravano infettarsi ogni giorno un po' di più. Il dolore mi stava avvelenando e non sapevo come fermare l'infezione.

Il mio corpo non mi ascoltava, si era chiuso in un mutismo che non riuscivo a superare. Non saprei dire quando il silenzio tra noi era iniziato. Era stato graduale. Mi aveva abbandonata un po' alla volta, per non farsi scoprire. Era iniziato molto prima dell'incidente, forse con il primo schiaffo che mi diede Alex, subito seguito dalle sue lacrime, e dalle scuse. Lo avevo perdonato. Tanto era lo stupore per quel gesto, che non lo avevo preso seriamente. Non poteva essere vera violenza. Non stava accadendo a me. Pochi giorni dopo, era come se non fosse mai successo. Era stato il primo tradimento: il primo tradimento verso me stessa, a cui ne erano seguiti altri, dopo alcuni mesi. Il mio corpo non me lo aveva perdonato. Non lo avevo difeso.

Avevo cospirato con il suo nemico, lasciandolo fare. Ricordo come Alex mi aveva afferrata per i capelli, all'improvviso. Aveva tirato fino a spezzarli,

e poi aveva colpito, così forte da togliermi la sensibilità. Ricordo che l'occhio aveva iniziato a lacrimare e lo aveva fatto per tutta la notte. Era il mio corpo che aveva trovato il modo per piangere, perché sapeva che io non lo avrei mai fatto. Non avrei mai ammesso che la favola era solo una farsa, che tutto quello che avevo costruito non era che merda dipinta d'oro. Mi avvicinai allo specchio e l'immagine riflessa mi colpì in tutta la sua disperazione.

Non ricordavo l'ultimo pasto decente che avevo fatto, ma le guance scavate e il mento appuntito non lasciavano spazio a dubbi. Mi illusi che fosse solo un effetto della luce, ma sapevo che non lo era. Non mi ero accorta di essere ridotta così male. Il viso era teso; occhiaie violacee e cave facevano sembrare gli occhi immensi. Passai una mano sullo stomaco e sentii che rientrava. Conoscevo l'ombra riflessa che mi guardava. Era l'immagine di chi aveva perso tutto. Era la nuova me. Fino a sei mesi prima la mia vita era stata una girandola di colori e luci, una luminosa spirale che saliva verso il cielo, ma che d'un tratto si era afflosciata su se stessa fino a ricadere a terra. Lì era rimasta, smunta e sgonfia. Avevo perso tutto. Ero tornata alla linea dello start, ma mi rifiutavo di iniziare una nuova corsa. Mi trovavo in un tempo zero, indefinito, e ci stavo moderatamente bene. Mi crogiolavo nell'apatia, senza alcuna vergogna.

In poche parole, volevo portare a termine ciò che il caso aveva impedito: annientarmi. Ero tornata nella casa dei miei genitori da due settimane ormai, e non avevo ancora messo il naso fuori. Il giardino era un territorio di frontiera oltre il quale non mi ero mai spinta; gli oleandri e la siepe di gelsomino segnavano il confine invalicabile. Riabituarmi alla vita di provincia, a una piccola cittadina dove tutti sapevano tutto degli altri, non sarebbe stato facile. Perché già sapevano, perché già ne parlavano. E, prima o poi, avrebbero chiesto. Non ero pronta. Forse, non lo sarei mai stata. Ciondolai tutto il tempo da una stanza all'altra della casa. Era un percorso a tappe senza fine e senza inizio, che mi vedeva distesa sul letto sfatto, stravaccata in poltrona e sprofondata tra i cuscini a fare zapping sul divano.

Mi annoiavo, e la noia faceva addensare nubi scure nella mia testa. Avevo troppo tempo per pensare, ma nessuna energia per impegnarmi davvero in qualcosa, nemmeno nell'attività più banale. A metà pomeriggio azzardai un'uscita in giardino. L'estate era arrivata con settimane di anticipo e si rifletteva nella luce accecante e nel caleidoscopio di colori dei fiori. Mi riparai gli occhi con la mano, indecisa se rientrare o stare un po' al mondo. Ero consapevole dell'apatia in cui sostavo in standby, ma la prospettiva di rimettermi in gioco con la vita mi annichiliva. Volevo solo dormire, ma anche quello

stava diventando difficile: dopo settimane trascorse a fare nulla, non c'era più stanchezza da recuperare. Feci qualche passo, a cui ne aggiunsi con sforzo altri, fino ad arrivare al molo. Il legno tiepido sotto i piedi nudi mi riportò alla mente i ricordi d'infanzia, quando assieme a mio fratello e ai suoi amici trascorrevi le giornate sulle sponde del lago, da mattina a sera.

Mi avevano accettato nel gruppo con una certa fatica, perché ero una fastidiosa femminuccia. E con fatica avevo dovuto dimostrare loro che ero brava quanto un maschio a lanciarmi in ogni sorta di avventura. Mi costò un braccio rotto, diverse escoriazioni e infiniti rimproveri da parte della mamma. Ma ce la feci. Mi chiesi dove fosse finita tanta determinazione. Che fine avesse fatto il mio coraggio di bambina. Sedetti sul bordo e affondai i piedi nell'acqua. Tutto era così luminoso, caldo e vibrante, da farmi sentire fuori posto.

La natura era potente, e tutta quella forza mi frastornava nel letargo dei sensi che avevo scelto di vivere. Mi voltai a guardare la finestra della mia stanza, al secondo piano della costruzione di pietra. Sul comodino c'era la boccetta di Xanax. Forse trenta gocce avrebbero calmato l'ansia che mi divorava, ma avevo già preso la dose del mattino, nemmeno mezz'ora prima. Avrei dovuto farmela bastare, almeno per un paio d'ore. Mi distesi sulle assi che profumavano di lacustre. Osservavo il cielo, le api che ogni tanto lo tagliavano, la lanugine dei pioppi neri che volteggiava come fiocchi di neve. Chiusi gli occhi. Il sole mi baciava il viso. Forse mi sarebbero spuntate le lentiggini. Il tonfo fu improvviso e sollevò schizzi d'acqua che mi centrarono come una raffica di proiettili. Scattai seduta con un urlo e incontrai un paio d'occhi verdi dall'espressione rabbuiata. Luca teneva in mano un altro grosso sasso e sembrava sul punto di lanciarlo. Mi sfidava.

“ Mettilo giù - ordinai, secca.

“ No”

“ Disubbidisci alla zia? “. chiesi, più offesa di quanto fossi in realtà.

Volevo solo che se ne andasse. Vidi le sue labbra tremare, ma sapevo che non avrebbe pianto. Luca non lo faceva mai, si teneva tutto dentro, come il papà. Come la zia. Era una tara congenita. Luca aveva sei anni e aveva già capito come girava il mondo. A nessuno interessava davvero dei tuoi problemi. Mi voltai e vidi mia cognata. Alzò la mano in segno di saluto, attese il mio cenno svogliato, e sparì dentro il patio ombreggiato dalle viti. Tornai con lo sguardo a Luca. Con quel cipiglio, la manina armata e le gambe divaricate era la copia di Clint Eastwood in Mezzogiorno di fuoco.

“ Torna da tua madre “ dissi.

“La zia ha bisogno di riposare” Lui lasciò rotolare il sasso a terra e mi si sedette accanto. Non lo accarezzai come avrei fatto un tempo. Avevo bisogno di tenerlo lontano.

“È stata la mamma a dirmi che ora hai bisogno di me” disse. Lo guardai con nuovo interesse.

“La mamma ti ha detto questo?” chiesi, per essere sicura di aver capito bene. Lui annuì e poi lo fece. Seguì con un dito la cicatrice sul mio viso. Lo lasciai fare per non spaventarlo, ma dentro urlavo.

“Mi fai vedere l'altra?” domandò, ancora inconsapevole degli orrori del mondo, del deliri che annientano l'anima ancor prima del corpo. Scossi la testa.

“È molto brutta” dissi, scostando la sua mano più gentilmente che potevo. La lasciai subito andare, ma lui infilò le piccole dita tra le mie e strinse.

“Mi piacciono le cose brutte!” esclamò, strappandomi una smorfia. Avevo sentito dire della sua passione precoce per le storie dell'orrore, ma questo era altro. Era vita, nelle sue pieghe più buie e infette.

“La mamma si arrabbierrebbe con me” risposi, allontanandolo. Per tutta risposta lui mi saltò al collo e infilò il viso tra i capelli, annusandomi. I profumi erano un'altra passione di Luca. Inspirava tutto e tutti, come se attraverso le narici inalasse l'essenza del mondo che lo circondava. –

“No, sarebbe contenta” obiettò.

“Mi ha detto di chiedertelo a te se potevo guardare”

“Chiedere a te” borbottai, cercando invano di contenere la sua energia. Mi saltava addosso senza preoccuparsi del mio stato, senza notare il mio evidente fastidio. Per lui ero la zia di prima, punto e basta. Dovevo esserlo. Era un mio dovere. Mi prese per stanchezza. Alzai bandiera bianca dopo un quarto d'ora di quella tortura. –

“Va bene, va bene” sbottai, ottenendo subito la sua attenzione. Mi si mise davanti come un soldatino.

“Affari tuoi se ti spaventi” dissi ancora, “e poi te ne vai. Subito.”

Lui annuì con un sorriso sdentato, ma non mi facevo illusioni. Sapevamo tutti che era un bugiardo patentato. Studiai la sua espressione mentre sollevavo lentamente la maglietta. Non volevo scioccarlo, ma allo stesso tempo desideravo fargli capire che la zia che conosceva non c'era più. Non poteva pretendere più nulla da me, perché non c'era più nulla da dare. Quel poco che era rimasto mi serviva per trascinare la mia vita. Luca non si spaventò. Tutt'altro. La sua bocca si arricciò in una o di puro stupore e poi lo ebbi di nuovo addosso, a

esaminarmi la pancia come fosse un insetto bizzarro.

“ Sembri il mostro di Frankenstein! “ esclamò, eccitato.

“ Ti hanno cucito come lui! “

“ Ora basta ” - lo avvertii, ma Luca non mi badò. Appoggiò il viso sulla cicatrice, facendomi trasalire.

“ No! ” - gridai, ma rimasi immobile. Ero io quella sotto shock.

“ Dormiva qui il bambino? ” La sua voce si era addolcita, quasi cullasse quella vita ormai andata. –

“ Non c'è più ” - mormorai. Non avevo più forze per combattere quell'uragano di sei anni. –

“ Puoi rifarlo ” mi disse.

“ No, non si può più. ”

Luca si accomodò meglio nel mio grembo, come volesse entrarci lui e colmare il vuoto lasciato. Mi prese una mano e la passò sui suoi capelli.

“ La mamma ha detto che ora sarò anche il tuo bambino ” bisbigliò.

“ A me sta bene, e a te? Fermai le carezze. Le emozioni degli ultimi mesi mi si erano d'un tratto aggrovigliate in gola. –

“ Che cosa ha detto la mamma? “ domandai in un soffio. –

“ Che ora sono anche il tuo bambino. Avrò due mamme. A te sta bene? “

Non risposi subito, impegnata com'ero a ritrovare la voce.

“ A me sta bene ” sussurrai, tra i singhiozzi. Luca mi strinse più forte e posò un bacio sulla pancia.

“ Adesso labuapassa. ”



“Facciamo l'amore?”

di Dafne D'Angelo

Non mi andava di rispondere a una domanda così brutale nella sua semplicità. Sorridevo, quindi, e speravo dentro me che smettesse di parlare, per fare.

“Facciamo l'amore sì o no?”

“Uffaaaaa...ma che domanda è?” Continuava a domandare

“Sì o no?” Ridevo, cercavo di tergiversare.

Speravo in un bacio improvviso o in un silenzio liberatorio. Invece lui era lì per chiedere ancora, per ripetere la domanda pretendendo una risposta.

“Se ti dico sì, cosa succede?” domandai io

“Che lo facciamo” rispose lui

“Bisogna vedere se ne sei capace, se ce la fai”. Lanciare la sfida mi pareva un bell'escamotage, piuttosto accattivante.

“E perché non ce la dovrei fare?”

Replicai sorniona “Perché sei maschio e i maschi non ce la fanno”

Mi salì sopra, eravamo piuttosto brilli, si potevano notare diverse bottiglie di birre Moretti sparse sul pavimento...vicino alle piastrelle dove io stessa giacevo semi-inerte, ma speranzosa. Ci guardammo ridendo, un momento d'imbarazzo. Fino a quell'attimo non era stato altro che un camice bianco da pizzaiolo, invece ora bisognava spostare l'attenzione e considerarlo un ragazzo come gli altri, un ragazzo che tentava di baciarmi. Labbra contro labbra, strette in un sorriso.

Timidezza, languore, sapore di speranze realizzate, piccoli sensi di colpa. Troppe sensazioni in quel bacio al lievito di birra, che ci mise poco a trasformarsi in altro.

“Devo andare in bagno”

“Posso seguirti?” domandò lui

“No, ho detto che io devo andare in bagno. Tu no”

La pipì uscì spontanea, tra un pensiero e un altro. Sicuramente color birra, faceva “plin plin”. Uscita da lì, trovai lui. Il suo corpo, le sue mani che chiede-

vano di seguirlo. Il collega, l'amico, il nemico, il fratello, uno dei tanti. Presto amante. Mi buttò sul letto, poi spense la luce e mi penetrò. Una botta secca, precisa e irriverente.

"Ma tu mi ami?" domandava.

"Dai smettila..."

Dentro me pregavo si spegnesse, speravo potesse godere. Del mio corpo, delle mie labbra, di quella passione che desideravo donargli. Volevo che mi volesse, anche solo un attimo. Che fosse contento di stare con me, che condividesse.

"Tu lo sai che dopo stasera tutto torna come prima vero?"

"Sì"

"Tu conosci la differenza tra amicizia e sesso, vero?"

"Sì"

"Perché lo stai facendo con me?" Silenzio.

"Come mai io e te siamo diventati una cosa sola?" Silenzio.

"Domani riuscirai a gestire questa situazione? Sei sicura?"

"Sì"

"Sono stato soltanto il rimpiazzo di mio fratello T.?"

"Sono il tuo passatempo estivo?"

"Avevi voglia di fare sesso?"

Incerta, dubbiosa, intimorita dalle mie stesse verità, non sapevo bene che rispondere, ma ci provai. "E' che ti voglio bene...cioè non so come spiegare... io sono una persona che vuole sempre scappare dai posti...quando mi hanno proposto di venire in pizzeria non mi ci vedevo proprio, sarei voluta andare via subito...invece quando ci sei tu mi piace tutto e non ho voglia di tornare a casa, mi piace stare lì con te, trascorrere il tempo con te"

"Che tipo di tempo?"

"Qualsiasi"

"Ma tu mi ami?"

"Ti ho appena risposto"

"No...mi ami sì o no?"

"Ti sento molto vicino a me e ti voglio bene, quindi volevo vivere a 360° questa vicinanza che sento dentro"

E poi coltellate sessuali, botte e contraccolpi, gemiti tutti miei. Da parte sua nessun tentativo di lasciarsi andare, ma soltanto colpi su colpi, sesso che non porta a orgasmi, isterici tentativi di passionalità razionale. Tra un coito e un altro, squillò il mio telefono ed era mia madre. Domandai a lui che ora

fosse, mi rispose “E’ l’ora di averti”.

Tornò dentro me, provai anche a salirgli sopra. Il buio penetrava la stanza e i ricordi ora mi arrivano a tratti. Voleva farmi godere, cominciò a toccarmi lì e tentai di levargli le dita per non dover gemere da sola in quel silenzio imbarazzante che vedeva soltanto me sprofondare dentro me stessa e nient’altro.

“Perché mi togli le mani? Ti faccio male?”

“No”

“E allora perché? Perché non vuoi farmi sentire che godi?”

“Mi vergogno”

Se ci fosse stata da qualche parte in quella stanza una videocamera nascosta, ora mi riguarderei. Vorrei capire quale fu l’errore, il motivo per cui, da lui non ebbi mai più baci, mai più abbracci, mai più sesso. Solo qualche parola e poi più.

“Grazie è stato stupendo”, questo il suo sms.

Grazie a te per essertene andato via così, senza un perché.

Grazie per l'ospitalità

di Giuseppe Vella

“Grazie per l'ospitalità” disse Sergio alzandosi dal letto.

Francesca gli sorrise stancamente e tristemente, poi con un gesto istintivo coprì il suo corpo nudo, rilassato ed appagato da una notte d'amore, con il lenzuolo che era quasi per terra.

“È un vero peccato che voi maschietti non possiate condividere il piacere dell'ospitalità”.

Non è cosa da poco offrire la calda accoglienza della propria casa, metterla in comune con un estraneo, fargli usare ciò che c'è di più intimo e caro. Francesca accende una sigaretta, Sergio lentamente e pigramente comincia a rivestirsi. La scena è quella di una stanza dove tutto è sparso alla rinfusa, dove due persone si erano preoccupate di svestirsi senza badare ad altro che a cercarsi fisicamente. La stanza è arredata in maniera sobria e moderna, si sente che c'è stata la mano di un ottimo suggeritore, un bravo architetto o un eccellente arredatore. Si evidenzia in particolare che non si è badato a spese.

Sergio ha trovato ed indossato un calzino, cerca nel disordine delle cose sia l'altro calzino, sia le mutande, trova la camicia tutta stropicciata e con due bottoni in meno, ma Francesca a casa sua non ha camicie maschili da prestargli, non ha né ago, né filo e soprattutto non saprebbe da dove cominciare. Francesca continua a fumare e a fissarlo sempre con lo stesso sorriso stanco e triste.

Sergio, quasi rivestito, le si avvicina, le dà un ultimo stanco bacio e le chiede: “Non c'è, in questa casa, il modo di avere un buon caffè?”

“Di là, in cucina, ci deve essere qualcosa per fare il caffè, le cialde e lo zucchero sono in un vassoio bianco lì vicino”.

Sergio torna con due tazzine piene di caffè. Francesca fu piacevolmente sorpresa per la gentilezza ricevuta. Osserva con curiosità quel ragazzone alto, i suoi lunghi capelli biondi, la sua camicia sgualcita, il suo fisico ben bene palestrato.

“Pensi che ci rivedremo ancora?” disse Sergio porgendole la tazzina con

il caffè.

“Ho oltre venti anni più dei tuoi - affermò Francesca, soffiandogli il fumo della sigaretta negli occhi - e tu dopo aver detto grazie per l'ospitalità, un po' ironizzando, un po' alludendo, mi chiedi se ci rivedremo ancora? Alla mia età o si è imparato che i migliori ospiti sono quelli scelti per caso, inattesi e momentanei o si è destinate a rimanere nel limbo delle illuse ed io non me lo posso permettere”.

Sergio si sedette sul letto vicino a lei e con un pizzico di arroganza giovanile, guardandosi nello specchio inclinato situato dietro al letto, le fece capire con un gesto molto eloquente che non aveva soldi con sé. Poi continuò: “Ieri sera era tardi, avevo un po' bevuto e forse ho frainteso il tuo invito”.

Francesca gli carezzò il viso, poi ridendo di gusto: “Fa niente, facciamo che ho preso, come si dice a Roma, una tranvata, una sola, non ti preoccupare per stavolta e tutto ok. Vedi - continuò - noi donne siamo fatte così, sembriamo complicate ma siamo semplici, siete voi uomini che siete proprio stupidi. Pensate che, come la chiami tu, l'ospitalità, quando siete belli, giovani e attraenti, vi sia dovuta. Invece no, ve la dovete conquistà. A casa tua che fai, ci fai entrare il primo che bussa, senza sapere chi è, o vuoi che prima telefonino, poi citofonino e poi dallo spioncino o dalla telecamera sul pianerottolo vedi bene chi è prima di aprire?”

Sergio si alza dal letto, quel pizzico di giovanile arroganza comincia a salire, alza un poco anche il lenzuolo guardandoci sotto, poi lasciandolo cadere le dice: “A proposito, mi chiamo Sergio, ieri notte non mi hai chiesto neanche il nome, o sbaglio?”

Francesca butta via il lenzuolo, si alza mostrandogli con fierezza il suo corpo nudo di ultraquarantenne avvenente e curata, prende dalla poltrona una splendida vestaglia di seta e la indossa con stanca noncuranza: “Ieri sera il mio non era un invito, era un comando, ho pensato che tu fossi uno di quei ragazzi che si fanno pagare per riportare indietro nel tempo quelle della mia età. Diciamo che tra noi c'è stato un quiproquò. Ma a proposito come hai detto che ti chiami? Sergio, ma è il tuo vero nome?”

“Perché tu non ti chiami Francesca?”

“Sì sì, Francesca, ma ormai che te frega, tra qualche giorno ti ricorderai solo di avere avuto una notte diversa, il nome, la faccia, il corpo sarà tutto dimenticato”.

“Ho una ragazza che si chiama Francesca”.

Francesca dà un ultimo sorso alla tazzina di caffè, si guarda allo specchio

e si aggiusta i capelli con la mano: “Com’è la ragazzina, caruccia spero, chissà quanto la farai penare”.

Poi si china a raccogliere le sue cose, le butta sopra un poltrona ai piedi del letto come se non le dovesse riporre lei. Guarda l’orologio: “Mamma mia già le nove, adda passà a iurnata, dicono a Napoli quando sanno di avere una giornata movimentata”.

“Guarda che a Napoli dicono adda passà a nuttata e si riferiscono a tutt’altro”.

Sergio si infila il maglione, prende il telefonino, le chiavi della macchina e dice: “Anche per me sarà una giornata movimentata, oggi pomeriggio mi laureo”.

“Hai capito il giovanotto, intellettuale pure, allora non ti trattengo, dottò ad maiora!”

Francesca si infila nel bagno per fare la doccia e Sergio va via dicendo: “Ti verrò a cercare ancora, e grazie sempre per l’ospitalità”.

Il sorriso e il tono sempre allusivi, ironici e irridenti. Sergio è uno di quegli uomini che pur se attratti da una donna non le si concedono mai del tutto, questo sapersi negare è l’arma migliore, la forza affascinante degli esseri sfuggenti, sanno che una volta persa la capacità di scivolare non la riprenderanno più. Francesca conosce il tipo, vent’anni in più non si vivono invano, è vaccinata e ormai priva di illusioni. Ma è pur sempre una donna e in una donna i sogni, i miraggi, i desideri ingannano sempre i sensi.

Francesca si infila sotto la doccia sperando che le gocce d’acqua calda non le cancellino di dosso le carezze, i baci, gli abbracci e gli amplessi della notte. Erano anni che non aveva vissuto così intensamente una notte d’amore. L’acqua scende mentre lei con gli occhi chiusi ripercorre le tappe della serata, dell’incontro, del come per caso e per folle disperazione, all’uscita del locale, aveva preso sottobraccio quel giovanotto solo e lo aveva invitato a seguirla con la macchina. Pensa tra sé: “Mi è andata bene, è il caso di dire in tutti i sensi”.

Si guarda continuamente allo specchio, si sorride e si strizza l’occhio, è contenta e si osserva ben bene: va alla ricerca delle ingiurie del tempo sul suo corpo. Si riveste e si trucca con stanchezza e con attenzione, si sente appagata. Avrebbe voluto passare a letto tutta la giornata, ma non può. Sceglie con attenzione gli abiti che sta per indossare: un tailleur pantalone molto rigoroso con una camicetta monacale con tanto di foulard per dare solo un tono di colore.

Suona il cellulare, è difficile trovarlo in quel caos, risponde: “Dimmi Alfredo”.

Dall'altra parte una voce con tono deciso ed umile: "Presidente, la macchina è pronta, quando vuole la vengo a prendere. Le ricordo che alle undici c'è il consiglio di amministrazione e alle quattordici il pranzo con l'onorevole. Non dimentichi che oggi è il compleanno di sua figlia Francesca le deve comprare un regalo, stasera starete a cena insieme. Ah, dimenticavo, la signorina Francesca ha telefonato e ha detto che a cena porterà anche il suo fidanzato che si laurea oggi".

La fronte della presidente improvvisamente si copre di sudore.

I bambini di Betta

di Marina Rizzello

Hanno dieci anni, vent'anni, trenta, quaranta, cinquant'anni... Sono i Bambini Che Non Muoiono Mai.

“Loro sono così... Si fanno chiamare Uomini”.

Betta cammina lentamente tra i castagni, ascoltando il rumore dei propri passi sulle foglie secche. Sono le due del pomeriggio di una mite giornata d'ottobre e il sole penetra con stretti e alti trapezi che rischiarano il terreno, portando alla luce i marroni tesori nascosti. Betta si china e raccoglie una castagna, prendendola delicatamente tra il pollice e l'indice della mano destra, poi raschia via la terra da sotto le unghie con quelle della mano sinistra.

“Sono diventate grandi queste dieci dita! Sono cresciute con me e con i miei desideri”.

Betta aveva nove anni e correva in quello stesso castagneto, anticipando l'andatura più lenta dei genitori. Quella era tutta la sua famiglia. La madre e il padre, come al solito, litigavano con toni aspri. Quello era tutto ciò che sapevano fare.

La bambina si accoccolava e raccoglieva castagne, macchiando di terriccio leggero le ginocchia. La mamma la rimproverava urlando. La bambina cercava di non ascoltare. Metteva le sue castagne in un cesto troppo grande e pensava. I suoi desideri maturavano insieme ai frutti legnosi.

“La mia famiglia sarà bellissima. La costruirò bene, non come questa. Io e mio marito litigheremo, perché forse è normale. Ma poi faremo pace. Sì, ogni tanto dovremo litigare, per forza, sennò è finto come nelle pubblicità della televisione. Quando faremo pace, ci abbracceremo. Allora avremo dei figli, almeno due, così si fanno compagnia. Ci saranno anche i nonni... basta che quando sono vecchi non litigano più!”

Betta si toglie la giacca e si siede sul tappeto di foglie, poggiando la schiena e il capo sul tronco di un castagno. I lunghi capelli neri attraversati dalle prime

tracce bianche s'impigliano alla corteccia dell'albero. I ricordi sono rapidi, legati da un corto filo rosso che unisce il passato al presente.

"Avevo già le idee chiare sul futuro, non c'è che dire! Dopo è cambiato ben poco: solo l'idea che un marito potesse essere tale con o senza un pezzo di carta e che i figli sarebbero stati figli con o senza il mio stesso sangue. Ma l'obiettivo era quello, preciso e dettagliato già a nove anni, difficoltà comprese. Mica una favoletta da bambine! Ero come adesso, in fondo. Nella testa ero già una donna. Loro invece... non sono mai uomini, sono solo Bambini Che Non Muoiono Mai."

Betta si alza e riprende a camminare a passi lenti. A quarantanove anni ha amato solo tre di loro, di quelli che non muoiono perché non crescono mai. Le sono bastati, ma non le sono serviti a raggiungere lo scopo. I suoi desideri le sono rimasti nel petto, sempre più grandi, ingombranti, soffocanti.

"E' tardi per riprovare, non ho più forze. E' tardi per rimanere qui, farà buio presto. Gli alberi sono troppo vicini tra loro, non c'è spazio, qui. Non c'è più abbastanza spazio nemmeno per la luce".

Betta vede il sole ormai trasformato in lame troppo sottili, che tagliano a stento la fitta boscaglia. E' così stretta che i suoi desideri tanto grandi non riescono più a volare tra quei rami con la leggerezza di quando era bambina. Betta dà un'occhiata frettolosa all'orologio d'acciaio. Sono le cinque, ma esistono posti dove il tramonto s'illuminerà ancora per due ore. Farà in tempo a raggiungere uno spazio capace di contenere i suoi bisogni.

"No, sogni. Questo sono diventati ormai, per via di quei Bambini! Loro... no, non erano capaci di contenerli. Chiedere a un Bambino di darmi un bambino... come ho potuto essere così pazza da crederlo possibile?". Betta sa da tre mesi che le sue ovaie stanno finendo il proprio lavoro, che qualunque altra cosa decida di fare ci vuole uno di quei Bambini. Ci vuole per adottare, ci vuole per una fecondazione artificiale e Dio solo sa quanto lei, così naturale e spontanea, detesti la parola "artificiale". Ci vuole sempre, per diventare una famiglia.

"Ma ai Bambini basta trovare una mamma. Sono felici così, loro. E io... io sono stata una brava madre, per quei tre".

Betta ha già provato a mescolare le carte del destino: vent'anni lei - trentacinque lui, poi trentacinque - trentacinque, infine (e tutti a rimproverarle la follia di quel tentativo) quarantacinque lei - trenta lui. Risultato unico: le loro fughe, il suo obiettivo che si allontanava, un dolore che spezzava le speranze.

"Solo il mio desiderio non s'è spezzato. Ma io non so più lasciarlo soffo-

care”.

Betta ha impiegato un'ora e venti minuti per abbandonare la zona collinare dell'interno e raggiungere la costa. La regione in cui vive ha questo di bello: ha tutto nel raggio di una manciata di chilometri. Ora ferma l'auto su un lungomare qualunque e poco trafficato, apre la portiera e scende con movimenti calmi. Scavalca un basso muretto di recinzione corroso dalle mareggiate, posa lì sopra i suoi mocassini di cuoio e inizia a passeggiare sull'ampia spiaggia deserta.

“Il disco del sole sta per toccare il mare...”.

Betta guarda il grande trapezio di luce che imbianca di splendore la superficie dell'acqua fino all'orizzonte. Gli occhi di una bambina di nove anni vedono un'enorme fetta di torta luminosa, capace di accogliere e dare vita a qualunque cosa. Betta continua a camminare sulla sabbia un po' umida, fino al bagnasciuga, fin dentro le onde di panna che la prendono in un largo abbraccio che stringe senza soffocare.

“Qui i miei desideri respirano...”. Betta no.

Il profumo dei dolci di zucchero

di Alessia S. Lorenzi

Non fermarsi all'apparenza

Mia mamma aveva la straordinaria capacità di trasformare una bruttissima giornata in qualcosa di speciale. Non ho mai saputo come facesse, ma di sicuro era una sua grande dote. Il suo ambiente naturale era la cucina. Preparava di tutto, dai dolci zuccherosi e ipercalorici, al budino dietetico, dalla salutare minestra d'avena al brasato di carne. Non c'era ricetta che lei non provasse a realizzare. La cosa che mi piaceva di più, era guardarla realizzare i dolci ricoperti di glassa di zucchero. Li preparava per regalarli a don Giuliano il sacerdote della nostra parrocchia che li distribuiva a tutti i bambini che non potevano permettersi quelle prelibatezze. Io restavo ore a osservare la sua mano che, sapientemente, faceva scorrere la glassa candida e liscia su ogni singolo dolce, sistemato strategicamente su una gratella.

La stanza non era molto grande, ma era molto ordinata e accogliente. Le pareti erano dipinte di un caldo color crema e delle mensole in legno, stracolme di vasetti di spezie e aromi, incorniciavano la finestra che dava sul terrazzo. Adoravo giocare in giardino quando lei era intenta a preparare i suoi dolci e l'aroma di zucchero giungeva fuori mescolandosi al profumo delle arance mature. Nell'aria il profumo dello zucchero misto al delicato aroma di vaniglia mi faceva sentire nella casa di marzapane della favola di Hänsel e Gretel. Come stavo dicendo, aveva la magica capacità di trovare la soluzione ad ogni piccolo problema di noi bambini.

“Vieni qua”, diceva quando, piangente, mi rivolgevo a lei per qualche piccola diatriba col mio unico fratellino.

“Raccontami com'è andata, ma, bada bene, devi raccontarmi la verità perché io mi accorgo se fai la furbetta!”. E così dicendo, mi faceva sedere sulle sue ginocchia e mi accarezzava i capelli.

Io cominciavo il mio racconto e lei, non so proprio come facesse, mi interrompeva quando stavo per raccontarle una verità un po' “a mio favore”

diciamo.

“Eh, attenta - diceva lei - sento puzza di bugia!”. Faceva uno strano sorriso e roteava gli occhi come se volesse cercare altrove, la verità che io le stavo nascondendo. A volte mi sembrava una maga. Come ci riuscisse non l’ho mai capito.

Un giorno arrivai a casa disperata, perché la mia amica Elena mi aveva esclusa dai giochi. Si era comportata come se io non ci fossi. Non mi aveva degnata di considerazione, continuando a giocare con gli altri. Io c’ero rimasta malissimo, perché non riuscivo a comprenderne il motivo. Avevo sei o sette anni e rientrai a casa con aria triste. Stetti a guardarla mentre lei si dava da fare in cucina. Lei mi accolse come sempre con un sorriso. Mi fece iniziare a raccontare e, di tanto in tanto, annuiva con la testa come se stesse prendendo appunti mentalmente. Io raccontavo e piangevo e lei, dolcemente, mi asciugava con la mano le lacrime che scendevano copiose, come se mi fosse accaduta la più grande disgrazia del mondo. Io continuavo a raccontare e lei mi accarezzava, ascoltandomi con molta attenzione. Io, pian piano, mi sentivo sempre più serena.

“Tutto qui?”, disse alla fine.

“Sì”, risposi ancora singhiozzando.

“Non mi sembra una cosa tanto grave”, disse allontanandosi di qualche passo per controllare la cottura dei biscotti che aveva preparato.

Un aroma caldo di cacao e cannella arrivò fino a me, all’apertura dello sportello del forno. Inspirai profondamente quel profumo chiudendo gli occhi per meglio inebriarmi di quella meravigliosa sensazione: non c’era niente al mondo che mi facesse sentire così bene. Quando tornò a sedersi vicino a me, le lacrime erano già scomparse e tutto quanto era accaduto, mi sembrò non avere più molta importanza. Lei mi spiegò che, a volte, i bambini si comportano in modo strano, come gli adulti del resto, ma questo non significa che si vogliano meno bene.

“Forse Elena ha degli amici nuovi e non può trascurarli. Ha trascurato te, non perché non ti voglia bene, ma solo perché sapeva che tu non ti saresti offesa, che avresti capito, proprio perché la conosci da tanto tempo e non avresti mai dubitato del suo affetto per te”.

Mi resi conto che, effettivamente, aveva ragione: quei suoi amici non li avevo mai visti. Non feci in tempo a terminare il mio pensiero, che suonò il campanello. Mia madre andò ad aprire e tornò qualche secondo dopo con la mia amica. Non mi aveva più vista ed era venuta a cercarmi.

Anche stavolta, mia mamma, era riuscita a farmi capire una cosa molto importante: non fermarsi all'apparenza, non giudicare mai frettolosamente, ma attendere l'evolversi degli eventi per avere un'idea precisa e chiara della situazione. E io avevo capito che la mia amica mi voleva bene. Accompagnata dall'inebriante profumo della glassa di zucchero che colava candida su dei tarallini all'arancia, mi godetti allegramente il pomeriggio con la mia amica.

Napoleone o le lezioni di mamma

Erano gli ultimi giorni di scuola prima delle vacanze natalizie ed io non vedevo l'ora di potermi finalmente godere il meritato riposo. "Meritato" perché avevo lavorato davvero tanto! Non avevo mai considerato la scuola, come facevano in molti, un'inutile perdita di tempo. Mi piaceva essere sempre preparata e pronta per eventuali interrogazioni; ma non era solo per quello che studiavo, mi piaceva conoscere la storia, la geografia e, in modo particolare, la letteratura: oh... la letteratura mi affascinava.

Quando la nostra professoressa d'italiano leggeva una poesia, io la guardavo incantata, mentre la mia compagna di banco si divertiva a darmi una gomitata per "svegliarmi" diceva lei.

"Sembri in trance quando la Morini legge!", era solita brontolare.

Continuava a ripetermi che era molto più esaltante svolgere un'espressione di matematica, piuttosto che il commento di una poesia di Leopardi. Io scuotevo la testa incredula. Come si poteva preferire una fredda espressione matematica ad una dolcissima ode del Leopardi? Non sarei mai riuscita a capirlo. Tornando a quello che stavo dicendo, erano gli ultimi giorni di scuola ed io attendevo con ansia le vacanze. L'atmosfera natalizia era ormai nell'aria. Dovunque addobbi e alberi di Natale erano in bella mostra. Le vie del centro erano illuminate da minuscole lucine che, da un lato all'altro della strada, scendevano e risalivano come l'orlo di un prezioso merletto che ornava la biancheria di un tempo. La sentivi nell'aria la nuova "bontà" della gente. Tutti pronti a un sorriso, a un saluto, ad un caldo abbraccio: che strano effetto faceva il Natale! In casa mia si sentiva più che altrove, perché era tutto un tripudio di dolci di tutte le forme e per tutti i gusti. Aroma di zucchero caramellato, mandorle tostate, cacao e glassa alla vaniglia facevano diffondere un allegro profumo di festa che incantava grandi e piccoli. Io ero intenta ad eseguire i compiti, seduta ad un piccolo tavolino posizionato nei pressi del caminetto. Il dolce crepitio della legna che bruciava e il caldo chiarore del fuoco, rendevano piacevole e rilassante quel pomeriggio di fine dicembre. Ad interrompere quella piacevole sensazione di tranquillità ci pensò la nostra vicina di casa che,

puntualmente, veniva a prendere il caffè e con la sua voce squillante sapeva rompere l'atmosfera calma e silenziosa con la stessa intensità con cui un ago faceva scoppiare un palloncino.

Chiacchierava, chiacchierava e chiacchierava!

Ci era riuscita: mi aveva completamente tolto la concentrazione! Chiedeva informazioni sulla preparazione di un dolce tipico del natale e continuava a prendere appunti su un piccolo foglietto di carta che mi aveva pregato di darle, insieme a una delle mie penne. La signora Elide, dopo aver minuziosamente preso nota di tutto il procedimento che le era stato spiegato, cominciò a raccontare della sua vita e di quanto fosse stanca del comportamento di alcuni suoi familiari. Finivano sempre così le sue visite, con noiosi resoconti dei comportamenti di tutta la sua parentela.

Che noia!

Io cercavo di tapparmi le orecchie per concentrarmi sulla "rivoluzione francese", sul personaggio di "Robespierre" e su tutto il "periodo del terrore" che sarebbero stati oggetto di una verifica di storia, prevista per il giorno dopo. Ma la signora Elide aveva la voce così squillante, che Napoleone stesso, forse, era scappato dal mio libro per non sentirla più, oppure aveva, finalmente, tirato fuori la mano dalla giubba per tappare le orecchie. Mia madre, di tanto in tanto, volgeva lo sguardo verso di me e io sospiravo per farle capire che proprio non ce la facevo a seguire le vicende francesi.

"Vai di là in camera tua, altrimenti, con il nostro vociare, non facciamo altro che disturbarti", disse dopo l'ennesimo mio sospiro e il mio continuo volgere lo sguardo verso il soffitto alla ricerca della concentrazione perduta.

Esitai, ma alla fine decisi di ascoltare il suo suggerimento. Raccolsi tutto il materiale didattico che avevo disseminato sul tavolino e mi avviai in camera.

"Sono stufa di fare del bene e di ricevere sempre pedate in faccia!".

Come un colpo di vento impetuoso, la voce penetrante della vicina mi raggiunse nel corridoio. Solitamente raccontava tutti i suoi problemi a mia madre che cercava di dare un'interpretazione più "morbida" di tutte le sue vicissitudini. Adoravo il modo con cui mia madre riusciva a zittirla. Riusciva a smorzare qualsiasi atteggiamento, talvolta rabbioso, della signora Elide.

"Ma tu fai del bene perché speri di riceverne?" fu la risposta calma di mia madre.

"Beh, un po' sì" - insistette la signora.

"Allora stai sbagliando tutto", continuò mia madre con voce calma e rilassata, mentre continuava tranquillamente a cospargere i suoi dolci di glassa

alla vaniglia. L'aroma dello zucchero caldo arrivava fino a me che ero carica di libri e ferma nel corridoio ad ascoltare. Mi piaceva sempre ascoltare mamma che cercava di dare dei consigli con una calma e una serenità che mi lasciavano stupita. Entrai in camera lasciando socchiusa la porta. Ero curiosa di sentire quello che avrebbe detto mia madre alla signora Elide, in risposta alla sua affermazione. Le voci giungevano più soffuse, nella mia stanza, ma non potevo fare a meno di stare ad ascoltare.

“Perché sto sbagliando tutto? Che male c'è ad aspettarsi qualcosa di buono, quando si agisce bene, rispettando gli altri e le regole di buona educazione?”

“Oddio - pensai tra me - ora mamma la “stende!”

Questo era proprio pane per i suoi denti, nel senso che lei non poteva proprio ascoltare discorsi di questo genere, senza dire la sua. E la “sua”, in questi casi, era pesante. La sua filosofia era “fai del bene, se ti senti di farlo, ma non farlo sperando di ricevere qualcosa in cambio.”

Continuava a ripetere: “Aspettarsi un ritorno, vuol dire dare un valore, dare un “prezzo” al bene che fai. E questo non va bene”.

Tante volte aveva discusso con papà, di questo argomento. Lui non la pensava allo stesso modo, ovviamente. E mentre Robespierre e i francesi “vivevano la rivoluzione francese senza di me”, io attendevo con ansia la sua risposta, ripromettendomi di chiudere bene la porta della camera e mettermi a studiare seriamente, non appena avessi ascoltato.

E la risposta non tardò ad arrivare.

“Ma non puoi continuare a ragionare in questo modo!” esordì

“Ma perché? Che c'è di male?”

“Se compi una buona azione con questo fine, non vale nulla o, comunque, vale molto meno! Lo so che è una delle cose più difficili da fare. Quasi tutti si aspettano qualcosa, ma il donare senza aspettarsi nulla alla fine, ci dà molto di più, perché il dare senza ricevere nulla in cambio, presuppone una grande gioia nel donare, superiore a quella di prendere.”

“Ma a volte vorresti vedere che quello che fai, ti venisse restituito, almeno in parte. Non credi?”

“No. Io credo invece, che solo donando senza pretese e senza aspettarsi nulla, puoi scoprire la vera forza del tuo cuore, scopri che dentro di esso c'è un amore così grande che non avresti mai immaginato. Io ho scoperto che più do, più sto bene dentro. Se vedo che qualcuno ha bisogno, io non mi chiedo se ha qualcosa da darmi in cambio, lo faccio senza esitare, per il piacere di farlo, perché cerco di immedesimarmi in quella persona, cerco di capire cosa vorrei

io, se mi trovassi nella stessa situazione. Trattare gli altri come vorremmo essere trattati noi, è un buon metodo per cercare di migliorarci.”

A volte discutevano per ore di questi argomenti e, al termine di questo scambio di vedute, mia mamma tirava fuori i dolci appena fatti e le sentivi ridere e scherzare serenamente, gustando quelle prelibatezze, mentre nell'aria si diffondeva un sempre più insistente profumo di glassa di zucchero.

Cap. 3

Nel cuore della primavera La mia compagna di stanza, Francesca, era venuta apposta da Londra, dove si trovava da due mesi per uno scambio culturale, per passare un paio di giorni con me, subito dopo il mio esame di Anatomia. L'ultima settimana era stata terribile: notti insonni e caffè a volontà per studiare fino alle prime luci dell'alba. Ero finalmente libera! Avevo proprio bisogno di distrarmi un po': l'ultimo anno era stato terribile. Era stato un periodo brutto e negli ultimi giorni la mia famiglia mi era mancata tantissimo. Dopo quello che era accaduto, Francesca, pur essendo lontana, non mi aveva mai fatto mancare il suo sostegno. Mi chiamava ogni giorno e m'incitava a non mollare. Era stata fantastica! Eravamo molto legate noi due e quel lungo tirocinio, le restavano ancora quattro mesi, nell'ateneo londinese, era stato il nostro primo lungo distacco. Dopo la prima ora passata a salutarci, a parlare del più e del meno e a scambiarci reciprocamente le novità degli ultimi mesi, trascorremmo il resto della mattinata in giro per negozi, senza pensare ai libri, all'università e alle lezioni di Anatomia.

Alla fine, stanche del lungo camminare, ci fermammo in un bar: le nostre gambe chiedevano una tregua. Entrando, il delicato aroma della pasticceria, in bella vista nel banco frigo, il profumo del caffè misto al latte caldo, mi fecero venire in mente le allegre merende da bambina. Ora sono all'università, la mamma non c'è più e in alcuni giorni d'inverno mi coglie la nostalgia di quei gioiosi pomeriggi davanti al caminetto, sorseggiando una cioccolata accompagnata da un pasticcino all'anice “ricamato” con candida glassa di zucchero e cosperso di corallini argentati. Sono tutti impressi nella mia mente, come ogni prezioso momento trascorso con mamma Mirella. Come non ricordare quel giorno in cui le comunicarono che lo zio Alberto si era ammalato. Prese subito il telefono e lo chiamò. Dopo aver parlato a lungo con lui, indossò il giaccone di lana e si precipitò a casa sua. –

“Non aspettatemi, mangiate pure” disse.

“ Nel forno ci sono lo sformato di patate e il polpettone”

Ci diede le altre istruzioni per la cena e uscì.

“ Mio fratello ha bisogno di me”.- disse, aprendo il portone.

Nutrivà un amore smisurato per il fratello minore. Quando lo zio Alberto nacque, lei aveva già diciotto anni. Si sentiva in dovere di occuparsi di lui, perché la nonna stava poco bene e lei si sentiva la sua “piccola mamma”. Questo legame, quest’amore grande che aveva per lui, la convinse a prendere la decisione che ha segnato la sua e la nostra vita. Quando rientrò quella sera, ci disse che lo zio aveva bisogno urgente del trapianto di un rene. Il cancro aveva colpito entrambi gli organi. Mentre lo raccontava, ci disse anche che lei si era offerta volontaria, nel caso ci fosse stata compatibilità. La decisione l’aveva presa, nonostante la disapprovazione di papà che temeva per la sua salute. Mia mamma non era una donna particolarmente bella, né aveva capacità speciali, non apparteneva nemmeno a un ceto sociale alto. Era una persona normalissima con i difetti e i pregi che tutti hanno. –

“Nessuno è nato con soli difetti, come nessuno ha solo pregi: Il bene e il male abitano in noi, ma sta a noi decidere il ruolo che devono avere” era solita dire.

Come dicevo, lei era una persona come tante, ma aveva una dote grandiosa: era ricca. Non nel significato che, solitamente, si dà a questa parola. Era generosa, altruista, allegra, ottimista e dotata di una saggezza disarmante. E poi era coraggiosa. Era dolce e, allo stesso tempo, sapeva essere dura e inflessibile. Era capace di innamorarsi di un fiore, di un pulcino sperduto o di una coccinella che passeggiava sopra una foglia di insalata. A volte rientrava con un gattino o un cucciolo di cane che aveva incontrato per strada. Li rimetteva in forma e poi si prodigava per collocarli a casa di qualche amica. Da noi non poteva più: avevamo già cinque gatti e due cani e aggiungerne un altro, avrebbe significato suscitare l’ira di papà, solitamente accondiscendente a questi suoi slanci di umanità. Si entusiasmava per i colori di un tramonto o per il ticchettare della pioggia sui vetri. Riusciva a rendere gioioso anche un triste e piovoso pomeriggio d’autunno.

“ Venite tutti qui!” - disse uno di quei noiosi pomeriggi, mentre guardava dalla finestra, lo scrosciare della pioggia. Tutti noi bambini ci precipitammo vicino alla finestra, sapevamo che in ogni sua proposta di gioco, c’era gran divertimento e allegria. –

“Guardate queste goccioline di pioggia” - disse mostrando col dito, le gocce che scendevano lungo il vetro per scomparire ai lati dello stesso.

“ Vi va di fare la “corsa delle goccioline di pioggia”? Ognuno scelga una gocciolina e quella che arriva più giù, vince.”

Sembrava di stare allo stadio: tutti ad incitare le gocciole. Ancora adesso, se ci penso, mi sembra di sentire quell'allegro vociare. Mia mamma se n'è andata in un pomeriggio di maggio, nel cuore di una splendida primavera. Perché? Perché per lei amare significava donare senza risparmiarsi, senza aspettarsi nulla in cambio e lei donò. Donò la sua vita per salvare la vita di quello che per lei era rimasto sempre "il piccolo Alberto". Una complicazione polmonare, in seguito all'intervento subito per l'espianto del rene, ce la portò via. Mi ha lasciato tanto. Il mio entusiasmo, la mia allegria e il mio amore per la natura, sono un suo regalo. Lei non solo mi dava consigli, non si limitava a "spiegarmi la vita" a parole, lei sapeva agire. Il suo esempio era il mio maestro. E, ancora oggi, nei momenti in cui mi sento persa nel mare della vita, un piccolo salvagente mi arriva da lei. E' come se mi avesse lasciato un cofanetto pieno di preziose parole tuffate in una fragranza di dolci appena sfornati.

Quando sono triste o in difficoltà e penso a lei, è come se lo aprissi e un delicato e insistente profumo di glassa di zucchero, mi avvolgesse e io riuscissi a sentirla e una delle sue parole al gusto di vaniglia, saltasse fuori ad incoraggiarmi e a ricordarmi il gusto dolce della vita.

(Questo racconto è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone esistenti o esistenti è puramente casuale.)



L'antagonista

di Dory antonazzo

“Ahmed, Ahmed! Tua figlia è scappata via! Dobbiamo trovarla!”

Ahmed si svegliò di soprassalto, sentendo sua moglie Yanna gridare. All'inizio pensò di sognare, poi capì che era successo qualcosa e si alzò di scatto. Infilò le sue vecchie pantofole, i pantaloni di lino e scese dabbasso.

“Cosa succede, moglie? Cos'è tutto questo chiasso?”

“Tua figlia Samira è scappata! Non la trovo più!”

“Può darsi che sia andata da Noala. sai come sono le ragazze. quando si mettono a parlare non si accorgono del tempo che passa.”

“Ti dico che è scappata! Non trovo più il suo zaino! E i soldi che avevo nel cassetto del comodino sono scomparsi!”

Il residuo di sonno che ancora lo avvolgeva, svanì del tutto. Si stropicciò gli occhi e rughe di preoccupazione apparvero sulla fronte; se Samira aveva preso i soldi dal cassetto, vuol dire che era proprio andata via. Andò subito in camera sua e notò il velo appoggiato sul letto; Yanna non ne aveva fatto cenno, prima.

“Il suo velo! Questa storia non mi piace! Lei non avrebbe mai abbandonato il velo!”

La voce di sua moglie lo raggiunse da dietro; allora anche lei si era accorta di questa stranezza. Le viscere gli si strinsero; Samira non si sarebbe mai comportata così. Non avrebbe mai disobbedito ai suoi genitori. Non sarebbe mai scappata come una ladra, via da casa sua. I suoi occhi color carbone si scurirono ancora di più. Lampi di rabbia li attraversarono, mentre con le mani nodose e grandi lisciava quei pochi capelli rimasti e la barba fluente.

“Ahmed, cosa facciamo ora? Cosa diranno i vicini? La vergogna si abbatte su di noi.”

Yanna si mise a piangere; era impaurita e tremava come una foglia, al pensiero della suocera che sarebbe piombata in casa, non appena saputa la notizia. Quella donna cattiva e maligna l'avrebbe incolpata della fuga della figlia

minore, esasperando Ahmed, fino a farla picchiare di nuovo. Intanto Ahmed osservava sua moglie, quella piccola donna di casa, insignificante, scura come lui, con i capelli ormai bianchi e riparati dal velo, che non si toglieva neanche a tavola, magra da far paura e si chiedeva com'era possibile che fossero ancora insieme. Quando i loro genitori avevano combinato il matrimonio, lui era rassegnato; sapeva già che la sposa non sarebbe stata un granché.

Il loro status era povero, quindi non potevano permettersi di sceglierli una moglie bella o ricca. La scelta cadde su Yanna, una ragazza di sedici anni, di famiglia povera come la sua. Ragazza dai fianchi abbastanza larghi da sopportare più gravidanze, docile e remissiva, brava in cucina e come donna di casa, fu per Ahmed una buona chance. Si sposarono due mesi dopo; la prima notte di nozze fu rapido e poco violento, tutto sommato. Un mese dopo era incinta di Yussuf. L'unica cosa che amava della moglie erano i suoi occhi verdi come gli smeraldi, scintillanti, regalo del trisnonno europeo; per il resto, cercava di avere meno contatti possibile con lei. Più di qualche volta l'aveva anche picchiata, solo per farle capire chi comandava in casa; e così il suo sguardo si era pian piano spento, ucciso dalle botte e dalle sette gravidanze, arrivate una dietro l'altra.

Poi, un giorno, Ahmed aveva deciso di andare via dall'Algeria. Un suo vicino di casa gli aveva proposto di andare a vivere in Italia; la ditta edile presso cui lavorava cercava nuovi operai da assumere. Così Ahmed si limitò a comunicare che dal mese dopo sarebbe partito per Padova, in Veneto (gliene aveva parlato il suo vicino e mentre gli illustrava la vita, il suo sguardo era soddisfatto); appena si fosse messo in pari coi soldi, tutti loro, compresa sua madre e suo fratello minore lo avrebbero raggiunto.

Yanna capì, senza che le venisse detto, che la sua vita sarebbe peggiorata ancora di più. Non avrebbe più avuto il conforto delle poche uscite fino al villaggio, né quello delle chiacchiere con le sue sorelle. Avrebbe vissuto da sola, in balia di un marito egoista e duro e di una suocera incattivita dalla vita, con sette figli da tirar su da sola. Poi Ahmed partì e Yanna scoprì di essere nuovamente incinta. Titubante, lo comunicò prima alla madre e alle sorelle e poi a lui, tramite una lettera scritta dal capovillaggio. Sei mesi dopo, quando ormai pensava che il marito si fosse risposato, ricevette una lettera con la quale le inviava dei soldi per poter partire, in modo che il bambino potesse nascere in Italia. Yanna inorridì; ma come, questo bambino non sarebbe nato nel loro villaggio come gli altri fratelli? Ma sapeva di non poter contrastare la volontà del marito e si rassegnò a partire, accompagnata dai figli più piccoli (i quattro più

grandi erano andati via da tempo e il terzogenito non aveva più rivolto la parola al padre, a causa del temperamento duro di entrambi) e da pochi bagagli.

Il resto lo avrebbero fatto spedire via nave. Il viaggio in aereo fu rapido, i bambini stranamente silenziosi; Yanna ebbe il tempo per metabolizzare il tutto. Appena scesa dall'aereo, fu investita da una babele di suoni, odori e linguaggi diversi; si difese stringendosi al petto i suoi figli. Il marito l'aspettava in piedi, vicino al bar, a braccia conserte e vestito all'europea. Aveva anche accorciato la barba ed era visibilmente dimagrito. Per un attimo, gli occhi verdi di Yanna scintillarono di nuovo, spegnendosi non appena Ahmed iniziò a parlare.

“Bene, siete arrivati. Da questa parte.”

Non abbracciò i figli, né la moglie, né chiese loro com'era andato il viaggio; i bambini erano ammutoliti dal timore per questo padre uguale, eppure diverso e lei non diceva nulla. Nessuno di loro fiatò e lo seguirono come un gregge di pecore. Una macchina nuova color amaranto li aspettava all'ingresso posteriore; era brutta, ma spaziosa e comoda. Yanna si accomodò davanti, sprofondando nell'ampio sedile. Mentre l'automobile correva veloce, Yanna si guardò intorno e vide distese di campi. E si chiese, per la prima volta, dove questa vita l'avrebbe portata.

Yanna partorì un pomeriggio di maggio, all'ospedale di Padova, in perfetta solitudine. Ahmed era fuori, in corridoio, a fumare, in attesa di questo ottavo figlio.

“Un'altra bocca da sfamare” pensò e buttò via la sigaretta, rabbioso.

Piccole rughe di preoccupazione circondavano la sua bocca, perennemente atteggiata ad una smorfia dura. Appena arrivato a Padova, la prima cosa che lo aveva colpito erano state le donne senza velo. Capelli al vento, indecenti e senza pudore. Piano piano ci aveva fatto l'abitudine. All'inizio non era stato semplice farsi accettare; la gente era diffidente con lui, perché straniero, ma dopo era stato tutto più semplice. In cantiere era conosciuto come uomo di poche parole, ma solido e lavoratore; i suoi colleghi lo stimavano e dividevano il pranzo con lui, tranne durante il Ramadan o quando c'era la carne di maiale.

Un vagito lo riscosse dai suoi pensieri e si guardò intorno, sperando di vedere un dottore o un'infermiera che gli dicessero qualcosa. Ed una di loro si materializzò accanto a lui, toccandolo per un braccio.

“Signor Ashami, è nata la sua bambina, mi segua.”

Una bambina? Era nata una femmina? Un'inutile femmina? Ahmed non voleva crederci! Ma appena l'infermiera gliela mise in braccio, lei aprì i suoi

meravigliosi occhi verdi e lo guardò, quasi sorridendogli. E Ahmed capì di essere inevitabilmente, perduto innamorado per la prima volta. Innamorado di sua figlia. Intanto Yanna spiava, senza farsi notare, l'espressione sul viso del marito; quello che vide, la rasserenò parecchio. Aveva avuto paura che le avrebbe fatto abbandonare la figlia in ospedale, visto che fino a poche ore prima blaterava sull'ennesimo figlio maschio.

“Come la chiamiamo?”

Yanna pensò di aver sentito male: il marito le chiedeva un parere? Rimase in silenzio, tanto non era abituata a sentirsi chiedere con cortesia qualcosa.

“Allora donna, come la chiamiamo?”

Yanna uscì dal torpore e disse

“Samira. vorrei chiamarla Samira”.

E Samira fu. Ahmed andò subito a registrarla, col cuore che scoppiava d'amore e d'orgoglio. La sua bambina sarebbe stata il suo gioiello, la sua vita. Per lei avrebbe fatto di tutto. E così fu.

Samira crebbe in fretta; era intelligente, sveglia ed apprendeva subito. Iniziò a leggere all'età di quattro anni e mezzo; a cinque sapeva già scrivere e far di conto. Le maestre dell'asilo comunale erano davvero felici di avere con loro una bambina così indipendente ed intelligente, oltre che estremamente educata. Ahmed era orgoglioso di lei; non faceva altro che parlare della sua bambina con tutti. La amava sopra ogni cosa. E Samira a sua volta lo adorava.

Anche Yanna amava sua figlia, ma Ahmed quasi le impediva di occuparsi di lei; possessivo com'era, reclamava la figlia solo per sé.

“Baba, baba!”, la voce squillante di Samira riempiva la casa e lei gli correva incontro, adorante, volandogli tra le braccia, mentre la risata di Ahmed la avvolgeva tutta. Yanna provava compiacimento e dolore allo stesso tempo; i figli maschi iniziavano a portare rancore verso quel padre che aveva occhi solo per la loro sorella. Il più piccolo aveva ormai sedici anni, il più quartogenito venti; iniziavano ad essere degli uomini, ma il padre non li degnava di uno sguardo, limitandosi a dare loro ordini.

Arrivò il tempo della scuola elementare e poi delle medie; i risultati furono eccellenti. Samira chiese al padre di poter studiare l'inglese in una scuola privata; gli promise che non avrebbe trascurato i compiti. Ahmed tentennò un attimo, ma vedendola speranzosa, cedette come al solito ai desideri della sua bambina. Intanto diventava sempre più bella, oltre che bravissima ed intelligente. Arrivò così il menarca e da lì l'obbligo di portare il velo. Il velo fu un'idea della nonna paterna, che vedendo venir su quella nipote così bella, subito

iniziò a malignare sui “pericoli dell’occidente”.

E chador fu. Samira non lo voleva e provò a dire la sua, ma si scontrò, per la prima volta, con la rabbia del padre. Abbassò la testa e finse quindi di accettare l’imposizione. Yanna capiva il dolore della figlia, stranamente; sapeva cosa significasse dover cedere ai comandi di un’altra persona. Fece finta di nulla, per non allarmare il marito. Arrivò il momento della scelta della scuola superiore e anche qui ci furono scontri tra il padre, spalleggiato dalla nonna, e la figlia.

Ma stavolta Samira non cedette e disse “voglio frequentare la scuola per ragionieri. Non sono portata per la moda o i bambini, ma per la matematica” e il padre dovette capitolare.

Ma essendo una scuola prevalentemente maschile, le disse che ogni giorno la madre sarebbe andata a prenderla, mentre lui l’avrebbe accompagnata. Samira accettò, pur di studiare ciò che desiderava. Sapeva che un giorno sarebbe andata via da lì. Così, col tempo, sviluppò il primo, vero legame con sua mamma. In cuor suo, fin da piccola, non aveva sopportato la rassegnazione e la debolezza di Yanna e non l’aveva degnata quasi mai di uno sguardo o d’altro. Ma la scuola diede loro modo di stringere un legame, che andava aldilà di tutto.

Samira spronò la madre ad imparare a leggere e scrivere; le insegnò piano piano a capire l’italiano e il dialetto veneto; le presentò le mamme delle sue compagne di classe. Man mano che passavano gli anni, Yanna imparava un pezzo di sé. Iniziò a capire che essere succube del marito le aveva tolto la dignità come persona e piano piano si distaccò da lui, senza farsene accorgere. Arrivò così l’ultimo anno di scuola per Samira; i fratelli erano tutti andati via, chi tornando in Egitto, chi andando in nord Europa. Rimasero soli tutti e tre. Anche il fratello e la madre di Ahmed erano andati a vivere per conto loro, anche se rimasero vicini.

Così Samira fu più libera di essere se stessa e iniziò a progettare come andarsene. Col tempo aveva messo, grazie ad alcuni lavoretti come babysitter e traduttrice madrelingua, un bel po’ di soldi da parte e aspettava trepidante il momento in cui si sarebbe diplomata. Sapeva che, subito dopo la fine della scuola, suo padre le avrebbe imposto un marito e lei non voleva. Studiò il tutto nei minimi termini, fino al giorno fatidico.

Yanna suggerì al marito di non chiamare i carabinieri. Per la legge italiana, Samira era maggiorenne, quindi poteva andare dove le pareva, senza dare spiegazioni. Ahmed l’ascoltò, distratto, pensando a cosa fare. Intanto pensava

a cosa dire a lui, la sera. Aveva aiutato la figlia ad andare via, perché sapeva che avrebbe fatto la sua stessa fine, ma a differenza sua con Ahmed, il marito l'avrebbe maltrattata tutti i giorni, perché Samira non era docile come lei. Negli anni aveva nascosto un gruzzolo di soldi, per sé e per la figlia. Grazie alla sua splendida, bellissima bambina, aveva imparato che la dignità non si vende al miglior offerente, anche se questo compratore è tuo marito. Aveva iniziato a studiare, di nascosto da Ahmed. Aveva imparato a leggere, scrivere e far di conto. Leggeva tutti i testi di letteratura, inglese e diritto della figlia, la quale a sua volta le spiegava i passaggi più difficili. Yanna scoprì di essere appassionata di matematica, come Samira e si applicò. Sempre di nascosto, si iscrisse per prendere il diploma di terza media e sviluppò contatti con altre donne, impegnate nel sociale. Si sedette quindi tremante, sul divano e chiamò Ahmed. Sapeva che la suocera sarebbe arrivata da lì a poco e non voleva che fosse presente alla scena.

“Ahmed, devo parlarti.”

“Non ora, moglie.”

“Mi chiamo Yanna, non moglie.”

Il tono duro di Yanna lo fece scattare sull'attenti; girò la testa stupito e la osservò.

“Vieni a sederti qui, dobbiamo parlare.”

Ahmed si sedette, aspettando ciò che la moglie aveva da dire.

“In tutti questi anni, Ahmed, hai spadroneggiato su di noi. Certo, sei stato un lavoratore indefesso e un ottimo padre per Samira, ma non hai mai dato la possibilità a noi, a nessuno di noi, di poter dire la sua. Tua figlia ti porta rancore da quando, a tredici anni, le imponesti il velo; è stata bravissima a nascondertelo. Non ha potuto vivere, a causa tua, una vita normale, perché le hai tolto la libertà. E questo lei non te lo ha mai perdonato. Io e Samira abbiamo parlato molto, in questi anni e abbiamo deciso che, arrivata alla maggiore età, appena dopo il diploma, sarebbe andata via. Non voglio che mia figlia viva la stessa vita che ho vissuto io. Ed è per questo che oggi l'ho aiutata ad andare via, aspettando che il treno partisse, prima di dirti della sua fuga.”

Ahmed aveva gli occhi fuori dalle orbite; ma come si permetteva sua moglie di parlargli così? Alzò una mano per colpirla, ma lei lo guardò con occhi di fuoco e lui, lentamente, l'abbassò.

“Non vi ho fatto mai mancare niente! Tu e tua figlia siete delle ingrati!”

Yanna sorrise; ma il suo sorriso era triste e allo stesso tempo determinato.

“No Ahmed, hai ragione, non ci hai mai fatto mancare niente. Né cibo,

né vestiti, né un'istruzione per i figli più piccoli. Ma una cosa fondamentale è mancata: il calore della famiglia e l'amore per noi, da parte tua. Cosa credi, che non sappia delle tue amanti? Che non sappia che mi hai sempre disprezzata davanti agli altri, quando non c'ero? Oh Ahmed, sei stato davvero ingenuo, in tutti questi anni. pensavi che, essendo io ignorante, fossi anche stupida. E qui hai peccato di profonda presunzione. Non hai mai capito nulla, di me, né dei tuoi figli. Sei destinato a morire da solo, accanto a quell'arpia crudele di tua madre. Lei sola può capirti."

"Cosa vuoi fare? Lasciarmi? E dove andrai? I tuoi figli non ti vorranno! Oppure hai un altro? Dimmelo, eh!"

"Non ho nessun altro. Non sono come te, infedele ed arida. Ho trovato un lavoro in un'organizzazione che aiuta le donne sole, come me. Quindi addio, marito. Gli anni passati con te mi hanno regalato amarezza e dolore, ma anche otto bellissimi figli e la forza di credere in me stessa. Abbi cura di te."

In quel momento, un clacson suonò fuori dal cortile; Yanna si alzò dal divano e si affacciò alla finestra, salutando la donna al volante.

"Arrivo subito!"

Andò in camera da letto, tirò fuori da sotto al letto le due valigie già pronte dalla sera prima e tornò in corridoio. Prese la giacca e aprì la porta, senza voltarsi indietro. Ahmed, con le spalle curve e le rughe intorno alla bocca, non disse una parola.

"Mamma, mamma, ieri con la mia amica Sonia siamo andate al cinema! E' stato bellissimo!"

Yanna sorrideva, mentre ascoltava la voce della figlia al telefono; erano passati vari mesi, da quando se ne era andata. Era scoppiato un putiferio, a casa. I due figli più grandi l'avevano accusata di portare il disonore, in casa, gli altri si erano espressi poco. Solo il terzogenito l'aveva appoggiata.

"Benedetto Samyr" pensava.

Così simile a lei, così forte e dolce allo stesso tempo.

"Cosa siete andate a vedere?"

"Oh, un film nuovo. Divergent. parla di una società distopica, in cui le persone si devono incasellare in gruppi. bellissimo, mamma!"

"Sono contenta, tesoro. com'è andato il lavoro, oggi?"

"Da dio, mammina. Mi trovo davvero bene in negozio. La direttrice mi ha chiesto se i miei capelli sono veri o finti, tanto sono lunghi e neri. Pensava avessi le extension."

La risata squillante di Samira le scaldò il cuore e le spronò a parlarle del suo progetto.

“Tesoro, fra qualche mese lascerò Padova. Andrò a vivere a Milano. Lì hanno bisogno di una donna che faccia da ponte tra le nostre due culture e lo hanno chiesto a me. Mi pagheranno bene e potrò studiare.”

“Mamma, ma è una splendida notizia! Dobbiamo festeggiare! Dai dai dai!”

L'entusiasmo della sua “bambina” la contagiò e si mise a ridere a sua volta.

“Va bene. domani a cena ti raggiungo. Prendo i biglietti del treno e salgo da te.”

“Ok mamma, dimmi a che ora e ti vengo a prendere.”

“Perfetto bambina, a domani.”

“A domani.”

Yanna chiuse la comunicazione, soddisfatta. Tutto stava andando nel migliore dei modi; il dolore della separazione da Ahmed si stava attenuando. Erano andati in tribunale, per sbrigare al più presto le loro formalità. Lo aveva trovato invecchiato e spento e il cuore le si era stretto per un momento; dopo però aveva pensato che, se erano arrivati a questo, era a causa di lui, che non si era mai comportato da marito e da padre e aveva affrontato il tutto a testa alta. Aveva insistito per darle del denaro, visto che ora viveva da solo in quella grande casa, ma lei aveva rifiutato, dicendogli che doveva mettere i soldi in un conto intestato alla figlia. All'inizio non aveva voluto saperne, a causa dell'orgoglio ferito e del dolore; due mesi dopo avevano aperto un libretto di risparmio per Samira.

Guardò fuori dalla finestra e vide la gente che si incamminava verso casa, innamorati con le mani allacciate, donne infagottate e appena uscite da lavoro. Ripensò ai primi anni a Padova, al freddo, alla gente, al razzismo contro cui si era scontrata, ma anche ai gesti gentili, al cibo diverso, alla solitudine e alla paura. Ma si era impegnata per imparare tutto ciò che c'era da imparare e di questo andava fiera. Per molto tempo era stata antagonista di se stessa, ma quel tempo era finalmente finito. I suoi occhi verdi tornarono a scintillare, maliziosi e affamati di vita. E voltandosi verso la lavagna che aveva appesa in cucina, lesse ad alta voce quelle parole che un giorno, dopo aver pianto come una bambina davanti alle donne che l'avevano aiutata a crescere e a diventare forte, una di loro le aveva detto, nella sua lingua:

“La dignità non si compra e non si vende.”

E sorrise. Fine.



Le pantofole rosa

di Alina Rizzi

Quando fu sull'ambulanza, finalmente si sentì in pace. Per il momento, nessuno avrebbe fatto domande o avanzato richieste. Poteva chiudere gli occhi e restare immobile sulla stretta barella, con le mani allacciate in grembo come quelle di una salma pronta per l'ultimo saluto.

Lo scambio di battute tra paramedici e portantini le arrivava attutito. Ridevano, si aggiornavano sui programmi per la serata, ma lei poteva evitare commenti: nessuno se li aspettava.

Senza accorgersene iniziò a battere i denti.

“Ha freddo, signora?” chiese l'uomo che le stava più vicino.

Gli altri ammutolirono, restando in attesa.

La donna tremava senza opporre resistenza, come fosse scollegata dal suo corpo.

Le sistemarono una pesante coperta sopra il foglio di alluminio in cui era avvolta. Alzarono il riscaldamento e si slacciarono i giubbotti.

Di tanto in tanto, uno di loro, le sollevava un braccio e contava i battiti del polso.

“Siamo quasi arrivati” le diceva.

Lei apriva gli occhi, cercava di annuire, ma riusciva soltanto a piegare gli angoli della bocca senza sorridere. Galleggiando in un torpore medicinale, il suo corpo andava alla deriva, e con esso ansie, preoccupazioni e la sofferenza innominabile che l'aveva travolta nelle ultime ore. A quel punto anche le lacrime si erano prosciugate: ricordava di aver pianto molto ma non l'emozione con cui lo aveva fatto.

L'ambulanza si arrestò davanti all'ospedale.

Scaricarono la barella nel buio di una sera di febbraio e la spinsero attraverso il pronto soccorso in astanteria. Appena la donna avvertì la presenza di medici, infermieri, parenti altrui in attesa di notizie, serrò gli occhi con quel residuo di volontà che le era rimasto appiccicato addosso. Era un sollievo che

nessuno le rivolgesse la parola dopo averla sistemata tra due tende tirate, oltre le quali bisbigliavano altri pazienti dell'ultima ora.

Desiderava addormentarsi, cedere al buio che aveva inseguito come una speranza. Invece qualcuno afferrò la barella e la sospinse in fretta nella sala medica, dove una grande luce tonda sparava dall'alto sul suo volto. Senza consultarla iniziarono i prelievi del sangue, l'elettrocardiogramma e la misurazione della pressione a intervalli regolari.

Aveva perso la nozione del tempo.

“ Mi sente, signora?”

Aprì gli occhi con fatica, senza rispondere.

Il medico aveva una cartella in mano e leggeva ad alta voce.

“ Venti capsule di Dalmadorm, quaranta compresse di EN da 1 grammo e dieci di Citalopram.”

La guardò in faccia.

“ E' esatto?”

Lei annuì.

Si sentì i suoi occhi addosso: si trattava certamente di una silenziosa valutazione. Forse di un giudizio senza appello. Poi l'uomo le prese una mano e gliela strinse. Fu a quel punto che qualcosa iniziò a tornare indietro verso di lei, col suo carico di inquietudine. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Strinse le labbra per non cedere. Non voleva assolutamente ricominciare a sentire, no e poi no.

“ Ora prepariamo la lavanda gastrica” disse il medico, cercando di essere rassicurante.

La vergogna la travolse come un'ondata mentre le emozioni tornavano con forza, accompagnate dal ricordo offuscato degli ultimi eventi. Il limbo in cui si era cullata per poche ore già si disfaceva, trascinandola di nuovo nella vita, suo malgrado.

Non c'era una ragione precisa, nessun fatto eclatante, che potesse giustificare quel dolore sordo e pulsante all'altezza del costato. La vita era quella di sempre, scandita da orari regolari, incombenze quotidiane, l'umana fatica di incastrare i doveri – molti - coi piaceri – rari -.

Un marito che usciva puntuale alle sette e trenta di ogni mattina per tornare dodici ore dopo.

Due figli in età scolare, maschio e femmina, che crescevano più in fretta di quanto avesse immaginato.

Aveva avuto un lavoro tempo addietro, che la teneva fuori casa poche ore per quattro mattine alla settimana. Niente di prestigioso: compilava moduli stampati in caratteri minuscoli per un'agenzia di assicurazioni. Con le due colleghe andava al bar per un caffè, intorno alle dieci del mattino e, in piedi al banco, si scambiavano aggiornamenti sulle vite private.

Poi era arrivata la crisi, quella con la C maiuscola. Aveva perso il posto di lavoro e dopo qualche mese anche le speranze di trovarne un altro.

Quei soldi le mancavano, perché erano suoi, utili per andare dal parrucchiere, a farsi la manicure o in libreria senza intaccare il conto in comune col marito. Non era cambiato granché nel suo tenore di vita, solo la possibilità di spendere senza dover annotare la motivazione.

Usò il tempo libero per dedicarsi con più partecipazione alla vita dei ragazzi, accompagnandoli agli allenamenti sportivi, al corso di danza, in chiesa e al cinema.

Rispolverò vecchie ricette accantonate: era così di moda mettersi ai fornelli.

Si iscrisse ad un corso pomeridiano di meditazione, una pratica che l'aveva sempre affascinata.

Insomma tentò di sfruttare i buoni consigli delle riviste femminili più vendute, sostenuti da esperti, lettere al direttore e testimonianze che si rimpallavano da un settimanale all'altro.

Ma non funzionava.

La maggior parte delle volte aveva la sensazione di essere estranea a se stessa, del tutto scollegata da ciò che faceva, intenta ad osservarsi mentre eseguiva quello che aveva programmato, piuttosto di dare spazio a ciò che desiderava. Anche perché, gli unici desideri autentici che riconosceva, erano vecchi di anni, sepolti sotto una coltre di accadimenti imprevisti e progetti rimandati.

Viaggiare, per esempio, per collezionare luoghi del cuore da portare a casa dentro fotografie, cartoline, oggetti bizzarri.

O il mare in estate, e la luce e il calore che s'irradiavano per mesi, dopo, rendendo tollerabile il lungo inverno continentale.

Un vestito bianco aderente, a cui aveva rinunciato dopo aver preso quei chili che la rendevano più somigliante a sua madre di quanto avesse mai desiderato.

Poi andare al cinema la sera, invece di crollare in poltrona davanti alla tv, eseguendo piccoli lavori di cucito o altro, per sfruttare al meglio anche le ultime ore del giorno.

E non sentirsi così stanca, già alla mattina dopo aver aperto gli occhi, senza possibilità di ritrovare quelle energie che anni prima sembravano inesauribili.

Erano stati i figli a toglierle tempo e forza?

Sì, senza dubbio. Fare la madre è un lavoro per la maggior parte del tempo. Aveva dedicato loro cure, attenzioni, giornate e notti intere. I loro bisogni erano sempre venuti prima, le responsabilità cresciute di anno in anno, le occasioni di fuga ridotte drasticamente. Suo marito, assorbito dal lavoro, non aveva commentato il suo cambio di taglia, non notava più una pettinatura diversa o un paio di scarpe nuove. Ma di questo non si stupiva: tutto rientrava nella consuetudine matrimoniale, erano effetti collaterali risaputi e diffusi. Perché aspettarsi altro?

Era stato il medico di famiglia a prescriverle il citalopram, giusto per ridarle un po' di "tono", aveva detto. Poi però aveva perso il lavoro e si era data da fare per cercarne un altro. Un po' di ansia pareva contemplata e quindi anche le EN nella scatola bianca e gialla, per contenerla.

Dell'insonnia non disse nulla in famiglia. Il medico consigliò dell'attività fisica che lei era troppo abbattuta per affrontare. Fu più facile convincere un giovane farmacista a darle dei sonniferi di ultima generazione senza ricetta, con la raccomandazione di non abusarne. I giovani sono così: hanno ancora fiducia nelle persone dall'aria dignitosa.

Comunque il suo sonno non era migliorato, anzi, si era affollato di incubi feroci e surreali, dai quali riemergeva prostrata come da fatti reali.

"Il solito mal di testa?" chiedevano i figli alla mattina, rassegnati.

Lei annuiva cercando di minimizzare. Non poteva turbarli con la verità, meritavano una vita serena e una madre rassicurante, presente tanto quanto il padre era assorbito dal suo lavoro.

Ciò che meritava lei non se lo chiedeva mai, non era abbastanza importante e comunque non prioritario.

Quella domenica di febbraio marito e prole erano andati a una partita di calcetto: il maschio giocava, padre e sorella tifavano in tribuna.

Lei era rimasta a casa: odiava lo sport, che le concedessero almeno due ore di quieta solitudine.

Aveva in mente di leggere, riposare, farsi una tisana. E respirare. Invece, si trovò immobile in mezzo al soggiorno, a fissare gli oggetti che la circondavano senza quasi riconoscerli, come appartenessero ad una stagione lontanissima e ormai persa. Le si strinse lo stomaco: come poteva rimediare? Avvertì d'un tratto un grande silenzio. Avrebbe fatto bene a sfruttare l'occasione per fare

qualcosa di gratificante, ma cosa? Dove erano finiti i suoi interessi e le sue passioni? Cosa le restava dopo il quotidiano lavoro di cura della casa, dei figli, del marito? Si sentì sola e vuota.

Era stata una donna, aveva sperimentato emozioni e desideri, aveva fatto progetti, ma poco era sopravvissuto di quel periodo. Ora conosceva bene i limiti entro cui era programmato e circoscritto il suo futuro. C'erano priorità fondamentali, pratiche ineludibili, pochi imprevisti.

Chi mai l'avrebbe più guardata con l'enfasi entusiasta di un innamorato?

Chi l'avrebbe baciata sulle labbra col fiato corto di desiderio?

Si sarebbe spogliata ancora, intimidita e sorpresa, per un uomo impaziente?

Le domande si rincorrevano sempre più numerose, invadendole la testa come una nebbia.

Stringeva i denti, tentando di resistere. Il respiro si era fatto frettoloso, riconosceva il panico e l'oppressione che invadeva ogni spazio vitale. La morsa nel petto era divenuta dolorosa, la tagliava in due. Mentre i pensieri si agglomeravano in una massa scura e pulsante, il corpo s'irrigidiva. Doveva interrompere subito quella discesa sfrenata. Ingoiò un paio di ansiolitici e rimase in attesa, seduta sul bordo del divano. Aveva dolori nelle ossa, nelle articolazioni, nei denti.

Odiava la vita monotona e banale che conduceva. Non era così che si era immaginata soltanto dieci anni prima. Quella non era lei. Prese la scatola degli antidepressivi e ne mise in bocca qualche pastiglia. Le rimasero incastrate in gola. Si alzò, afferrò la bottiglia d'acqua dal tavolo e bevve un sorso, poi un altro. Mise in bocca altri ansiolitici perché era evidente che non stavano funzionando. Voleva riposare. Dormire sembrava l'unico modo per far cessare i pensieri.

Prese alcuni sonniferi. Doveva solo aspettare qualche minuto, avrebbero fatto effetto.

Nell'attesa si cullava avanti e indietro, muovendo il busto secondo un ritmo interno, un metronomo della sofferenza.

Il tempo rallentava.

Non avrebbe avuto la forza di affrontare le facce dei suoi famigliari, doveva prima riposare.

Prese altre pastiglie facendole sgusciare dall'involucro di plastica nella mano, senza contarle. Le mandò giù con l'acqua.

Quando sarebbero rientrati lei sarebbe stata addormentata. Voleva evitare

spiegazioni. Rinunciava a discorsi di qualunque tipo. Non le importava niente di quello che si aspettavano da lei. Basta. Era stanca di sentire male, stanca di essere triste, delle lunghe veglie notturne, stanca di parole sempre uguali. Da tempo nessuno la faceva ridere, forse per questo le si erano formate due rughe profonde ai lati della bocca: tutto il suo volto pareva sprofondare verso il basso.

Non sarebbe mai più stata bella. L'immagine di sé che conservava apparteneva al passato, ad un'altra vita.

Piangeva senza accorgersene, con lo sguardo perso nel vuoto, inseguendo il tumulto dei pensieri.

Le lacrime cadevano sulle mani strette in grembo che lei non asciugava.

Si muoveva soltanto per ingoiare altre pillole insieme all'acqua che le faceva scorrere giù nello stomaco più in fretta.

Ma non succedeva niente, non si addormentava.

Cosa doveva spiare ancora? Non c'era proprio verso di trovare pace?

Dalle sue labbra filtrava un gemito da animale ferito, un verso inarticolato e sconosciuto.

Si piegò in due sul divano, stringendo le ginocchia al petto, dove sentiva male, dove il respiro di spezzava.

“Mamma” mormorò sotto voce, vincendo la nausea per ingoiare altri farmaci.

Le scatole vuote erano sul pavimento. La luce era calata nella stanza, già si allungavano le ombre del tramonto. Poi qualcosa iniziò finalmente ad allentarsi dentro il suo corpo e nella testa. Le immagini sfuggivano. Gli occhi rimanevano aperti e vuoti mentre nel volto immobile.

Con fatica cercò di alzarsi per raggiungere il telefono.

Scivolò sul tappeto.

Ora le gambe erano deboli, i movimenti incerti e pastosi.

Presto sarebbero rientrati i suoi figli e l'avrebbero trovata lì a terra.

Che ricordo avrebbe lasciato di sé nei loro cuori ancora piccoli e fragili?

Con uno sforzo si allungò verso il tavolo e afferrò il telefono.

Non ci vedeva bene ma riuscì a comporre il numero a memoria.

Il respiro ora si era fatto lento. Presto avrebbe dormito.

“Sono io, mamma” disse, quando dall'altra parte rispose una allegra voce di donna.

Non sapeva cosa aggiungere, non riusciva a mettere insieme le parole, sentiva le palpebre pesanti.

“ Sto male” biascicò.

Sentì gridare, sentì che sua madre chiamava il padre, che gli diceva di prendere l'altro telefono e chiamare il 118. E intanto ripeteva domande concitate, le raccomandava di stare sveglia, di mettersi due dita in gola per vomitare.

Lei non riusciva a rispondere, non ne aveva neppure voglia. Niente sembrava più molto importante, se non affidare i figli all'unica persona di cui poteva fidarsi, immaginandoli al sicuro.

“ Prenditi i bambini, mi dispiace” disse.

Si abbandonò a terra. Senza più ansie, senza più dolori.

Il tumulto che aveva vissuto si era placato finalmente. Era la quiete dopo la tempesta.

Non si muoveva, stava bene così.

Notò le pantofole rosa abbandonate in un angolo. Pensò che erano ridicole, provò vergogna, ma solo per un attimo. Tutto scivolava via ormai. Aveva finito di angosciarsi. Era davvero stanca.

Precipitò dentro l'efficienza della sala medica del pronto soccorso sbattendo gli occhi come un animale notturno sorpreso in mezzo alla strada di notte, accecato dai fari di un'automobile in corsa. Il tempo, oggettivo e implacabile, riprese a scorrere. Le settanta pastiglie ingoiate le furono cavate fuori con la forza.

“ Tra poco potrà rivedere la sua famiglia” sussurrò un'infermiera dallo sguardo buono, aiutandola a distendersi sui cuscini.

Lei voltò la testa, consapevole che non era così semplice sfuggire al proprio destino.

Poi chiuse gli occhi, rassegnata.

Liberi per Volare

di Patrizia Savoia

Quel falco che volteggiava là davanti allo steccato, dove il cielo si incontrava con il digradare della collina sulla cui sommità era parcheggiata la macchina, disegnava dei disegni singolari, quasi come se stesse comunicando in codice con qualche suo simile sperduto chissà come, chissà dove. Volteggiava davanti a quella, percorrendo traiettorie in apparenza casuali, ma la cui ripetitività denotava invece uno scopo, che sfociava infine nel fermarsi controvento ad ogni giro in un punto, riuscendo a trovare l'equilibrio per rimanere immobile sospeso dal vento, su un singolo luogo, puntando evidentemente la cena di quella sera per i suoi piccoli.

Erano arrivati lì per caso, luogo sconosciuto tre metri sopra il solito posto dove s'incontravano di solito per stare insieme, bersi un caffè e guardare il paesaggio. Quel sabato era una splendida giornata, e il solito posto era occupato da un'altra coppia evidentemente attratta dalle stesse suggestioni. Cercando lì intorno un luogo per stare in pace, arrivarono di fronte l'ingresso di una strana villa nel bosco, una dimora singolare e malmessa, dove di fronte all'ingresso sulla destra c'era un altro cancello e seguire uno steccato sull'immensità. Parcheggiarono lì, aprendo i finestrini, sperando finalmente di aver trovato un posto tranquillo per stare insieme. Il pomeriggio mandava una piacevole brezza che entrava dentro la macchina e accarezzava i capelli di Lei, che languidamente era appoggiata sulla spalla di Lui guardando quel falco e i suoi giri.

“Sai”, disse lei, “Mi piacerebbe fermare questo momento all'infinito, questo sole, questa brezza che mi accarezza, quel falco, i tuoi occhi che mi guardano con quel sorriso, e portarli dentro di me così come sono adesso, per sempre”.

Lui la guardava mentre parlava, accarezzandole leggermente un braccio e pensando a quella donna che aveva conosciuto poco tempo prima e che era entrata nella sua vita con l'improvvisa violenza delle cose inevitabili. Chi era dunque ella, si domandava Lui, mentre godeva dell'espressione rilassata di

Lei, godendo del calore della sua coscia, e della sua presenza nella propria vita? Una donna che aveva conosciuto alti e bassi, grandi momenti di esaltazione ma anche bui momenti di disperazione, una donna con cui recentemente la vita non era stata molto generosa, ma per la quale aveva riservato delle sorprese alla fine di quel tunnel che è l'indifferenza al dolore che l'umanità sembra non riuscire a scrollarsi di dosso. Se lo domandava mentre, calando le prime ombre della sera lui passò impercettibilmente dallo sfiorarle le guance con una mano, al baciarle dolcemente le labbra, e poi quella pelle del viso e del collo che improvvisamente cominciò a reagire allo stimolo, avidamente offrendosi per prenderne il calore e il tocco...

Quel tocco magico, pensava Lei, mentre ne godeva ancora una volta attornita gli effetti mai provati prima, quelli di una carezza che ti sconvolge dentro. E ripensando all'incredibile sequenza di fatti e accadimenti che aveva fatto incrociare la sua vita con quella di quell'uomo così completamente diverso da tutto quello che ella aveva conosciuto fino a quel momento nella sua vita... Quel tocco che la inebriava, che le faceva, forse per la prima volta, sentire appieno, il più intimo significato delle parole "essere desiderata", e che le strappava fuori l'essenza più vera della propria femminilità, così, semplicemente.

Il Sole che tramonta....Quella luce che va scurendosi, l'odore della pelle che cambia impercettibilmente assumendo quello del sesso, un desiderio di toccarsi e di sfiorarsi che presto montò cogliendoli quasi inconsapevoli del fatto che si erano già tolti gli indumenti.... il sedile della macchina già abbassato... Lui si pose sopra di lei col peso del suo corpo, strappando un mugolio di piacere in lei, che sempre di più sentiva la sua vicinanza e il suo calore con eccitazione, con desiderio, il desiderio di un corpo che racchiudeva l'essenza preziosa di un'anima che le aveva rubato la sua con un sorriso... Quando si incontrano due anime che hanno sofferto e hanno amato, due anime che nella disperazione di dolori mai sopiti e mai allontanati scorgono l'uno nell'altra una luce che rischiara la loro notte, che riaccende i loro colori, che li solleva dalle cure dell'essenza stessa della vita, quei due poveri corpi all'improvviso si ritrovano ad essere gloriosa manifestazione di un qualcosa che trascende il sesso, che trascende il desiderio, diventano uno, un desiderio, una passione, un toccarsi, uno stringersi, un desiderarsi, veicolo di immense energie che scorrono, scorrono negli sguardi, nelle mani, nei sessi che si fondono insieme, dolcemente, fortemente.

La poesia di quel pomeriggio passato dentro un piccolo universo composto da quei due esseri umani dentro una macchina, rimarrà chiuso dentro i loro

cuori per sempre, come i sospiri, il sudore il calore che le pareti di quella macchina conserveranno nelle sue lamiere... Ma il valore di quel momento insieme, in cui lei e lui si sono ritrovati, riconoscendosi, ancora una volta, invece, vola. Vola libero lassù, insieme a quel falco che nella luce del tramonto se ne va verso l'infinito.

Patrizia Savoia

Lo schiaffo

di Claudia Vazzoler

In genere parlare con le persone gli dava energia. Però non dialogava più con molta gente. Anzi. Di anno in anno aveva fatto una selezione, non calcolata, che era assolutamente necessaria. Gli piaceva molto scambiare due parole al volo con chi aveva condiviso con lui politica, sport, iniziative culturali. Indispensabili per il suo buonumore lo erano certe rimpatriate con gli amici di vecchia data, con i quali bastava un'occhiata o un'allusione per rivivere un oceano di cose. Era il silenzio, quando non cercato e voluto, che lo prosciugava e lo stancava. Quel silenzio che calava sempre più spesso tra lui e Nora e che decise di rompere all'improvviso, quando lei continuava a scrutarlo, seduta a gambe incrociate su quel tappeto sbiadito. Il mento appoggiato alle ginocchia.

“Ti sei già dimenticata di come ci siamo trovati?”

“Ho le idee un po' confuse”.

“Non ho neanche io le idee chiare, ma mi piace questa confusione. Ricordo molto bene il primo sguardo e la tua risata. Impossibile non volerti bene. E tanto bene ti voglio.”

“Non sembri sempre dimostrarlo”.

“Sai che hai gli occhi di pietra quando mi fissi? Sembra che tu sia in lotta con te stessa, perennemente. Pensi alla tua immagine, forse, o all'immagine che gli altri vedono. Muti nell'espressione come nelle parole in modo terribile, come se tu fossi preda di un gorgo. Quante volte dici e rinneghi, credi e dubiti. Prendi e lasci!”

“Sei tu che mi porti all'exasperazione. Mi soffochi. La sfiducia verso di me ti consuma, ti affatica, ti confonde. Travolgi tutto e tutti in questo caos. Appena ti lasci andare ti senti perso, hai bisogno di un ancora qualsiasi a cui aggrapparti.”

“E' questo che pensi, Nora?”

“Ho cercato di farti capire che ti voglio bene davvero, senza bugie, con lealtà. Ma forse distruttive ti dominano: gelosia, fretta, impulsività irrefrenabi-

le. Un infinito numero di frammenti di un'unità spezzata. Solo l'amore ti può guarire, ma non ce la faccio ad andare avanti in questo modo."

"Mi stai lasciando?"

"Diego, mi manchi ora e mi mancherai tanto, per quel bello che di buono ho visto e sentito in te. Di buono ce n'è."

"Sai, fino a prima che suonassi quel campanello era stata una bella giornata. Nel pomeriggio, ventoso e fresco, avevo risalito in bici l'argine fiume. La natura sta preparando le sue inquietudini primaverili con colori che stanno prendendo un po' di forza, anche se ancora timidamente. Sono tornato a casa verso il tramonto, aspettando una tua telefonata. Poi sei arrivata, ma non immaginavo che arrivassero anche queste parole. Pensaci bene, rifletti prima di agire."

"Credo che intorno a questo argomento le cose siano ormai chiare"

"Cerchiamo di renderle ancora più chiare. Capisco, stella mia, perfettamente quello che provi." "Davvero?"

"Nora, mi hai spiegato la tua situazione in modo limpido. Non potrei mai pormi nella posizione di pretendere qualcosa che non ti senti di fare, per le tue ragioni."

"Lo dici a parole. Lo hai detto un'infinità di volte e poi non è mai cambiato nulla."

"La felicità si declina in un'infinità di modi. Noi troveremo il nostro. In fondo il problema sono io. Un uomo che sta facendo i conti con la propria vita, con la propria vecchiaia, tutto qua. Questo posso dirti di me: quel che vorrei essere ancora e quello che non posso essere più. Tu hai messo in luce questa contraddizione irrisolvibile. Spero, per me e per chi mi sta vicino, di raggiungere una sufficiente autoironia per evitare di essere un uomo patetico."

"Sono solo le ennesime scuse, giustificazioni senza più senso".

Non fece in tempo a continuare il discorso che percepì una vampata di calore provenire dalla guancia. Un sonoro ceffone le era arrivato all'improvviso. Uno schiaffo mal mirato che arrivò a colpirla all'orecchio destro. Al timpano. Per una frazione di secondi non sentì più nulla e riuscì a vedere le labbra di Diego che si muovevano senza emettere suoni e parole. Temette di essere diventata sorda. Poi di colpo il volume del mondo tornò: il ticchettio dell'orologio a muro, il ronzio del frigorifero, il suono metallico della radio di sottofondo. E quella voce maschile che la insultava con timbro vocale crescente, urlando e gridando frasi sconnesse. La spinse a terra. Le gettò in faccia il giubbotto con il quale era venuta. La stratonò e dopo aver aperto la porta di casa,

la scaraventò giù dalle scale con tutti i libri che lei gli aveva regalato nel tempo.

La porta si chiuse, sbattendo rumorosamente. Lei rimase fuori. Lui dentro. Gli parve che la sua vita non avesse mai virato nella direzione giusta. Si sentiva ferocemente male. Con lei si era sentito ferocemente vivo. Aveva agito assecondando un impulso e un istinto momentaneo e se ne era subito amaramente pentito. Avvertì subito una nostalgia lancinante di lei. Dopo quello che aveva fatto gli pareva che gli ormeggi della propria esistenza si fossero sciolti. Era un uomo alla deriva. Il ricordo doloroso di quel gesto violento tornò a galla, pesando sul suo presente e gettandolo nella tristezza. Ripensò alla prima sera in cui uscirono.

Lui la riaccompagnò a casa dopo una serata trascorsa assieme. I lampioni gettavano un alone di luce nell'aria umida di primavera e i tetti delle case sembravano risplendere della luce ambrata della luna. Rimase in silenzio per alcuni minuti che gli parvero interminabili, nel momento che precede l'azione. Tutto era ancora in quello stato potenziale. Nessuna direzione era stata intrapresa né verso la felicità né verso il rimpianto. Il motore era acceso al minimo e i fari illuminavano la via. Nora fissava le luci del cruscotto e a un certo punto sollevò lo sguardo incrociando il suo. Uno sguardo in cui colse un territorio nuovo e inesplorato. Si girò verso di lui, colmando con un bacio la distanza che li separava. Quando scese dalla macchina la osservò allontanarsi attraverso lo specchietto.

Svanì dietro l'angolo. E la magia di quel momento si dissolse. Ripensò a quella sera ora che era rimasto solo, sdraiato sul letto a fissare quel sottile file metallico scendere dal soffitto. Magari un giorno ci avrebbe agganciato un lampadario in carta colorata in forma di palloncino. Magari l'avrebbe lasciato lì così. Incompleto ed incompiuto come del resto lo era tutto in quel monolocale. Decise di estrarre dal cassetto ciò che aveva rollato la sera prima: ne aveva preparate di diverse dimensioni, pronte all'occorrenza. Ed ora gli occorrevano. Le allineò e indugiò un po' nell'osservarle, fino a quando la sua scelta cadde su quella più grossa e imbottita. Pareva un dirigibile. Aveva bisogno di rilassarsi, di stemperare la tensione e l'aggressività e soprattutto di dimenticare. Le stesse dita che si erano scagliate violentemente contro quel volto a lui così familiare ora impugnavano la cartina ed il suo contenuto ben avvolto e sigillato. Aspirò lentamente. Inalò. Espirò come se volesse espellere e liberarsi non solo del fumo, ma anche delle scorie dell'anima. Fumò fino a quasi perdere i sensi. Il dolore chiedeva di essere anestetizzato, ma le ferite dell'anima erano le più profonde.

Ebbe la sensazione di essere sul punto di perdere il controllo della propria vita. Forse lo aveva già perso. Rimase disteso su quel letto semplicissimo, su una sopracoperta gialla e increspata. Un paio di cuscini sgualciti e spaiati in tonalità differenti. La nuca appoggiata sulla testiera in legno. Una struttura essenziale come lo era tutto il resto. Sul comodino giaceva chiusa l'ultima copia di un romanzo letto recentemente e semiaperta quella di un altro che aveva successivamente iniziato. Guardò dalla portafinestra alla sua sinistra : alcune nuvole solcavano il cielo.

Piccoli batuffoli ovattati sospinti dal vento. Screziature bianche su una parete blu. Una distesa di campi, alcuni dei quali coltivati , si propagava fino all'orizzonte. Fino a dove, nelle giornate limpide si stagliava il profilo delle montagne. Non seppe calcolare quanto tempo rimase in quella più completa immobilità. Si sentiva fuori dal mondo, sbalzato nel vuoto. Non conosceva né il suo punto di partenza, né il suo punto di arrivo.

Era fluttuante come quelle nuvole. Trattenne il fumo più a lungo possibile nei polmoni, fino a quando percepì la paurosa sensazione di essere sul punto di soffocare e di morire. Il cuore prese a battergli velocemente ed immaginò di essere negli ultimi istanti della vita. Avrebbe dovuto fare qualcosa per salvarsi, ma non ne era in grado. In quel momento capì che era lui la causa di tutto e che solo lui avrebbe potuto porre rimedio ai propri errori. Espirò. Tutto d'un fiato. Lo sguardo si riposò oltre il vetro. Oltre la candida distesa nuvolosa. Oltre il cielo. Oltre tutto. Un'insolita calma lo invase. Chiuse gli occhi e si addormentò con la consapevolezza che domani sarebbe stato un nuovo giorno.

Lui non deve trovarmi

di Giorgia Cataldo

Ho freddo, tanto troppo freddo, quasi, mi toglie il respiro. Ma non mi importa, lui non deve trovarmi. No, non deve. Così continuo a camminare senza sosta, sono ore che non mi fermo, sulla spiaggia, l'aria gelida mi colpisce, come tante piccole frustate, passa sotto la mia gonna e mi congela le ossa, già indebolite dalla mancanza di cibo e di sonno.

Mi accascio a terra priva di forze e lascio che le lacrime mi inondino il viso. La sabbia umida mi sfrega le ginocchia. I miei piedi sono pieni di piccoli taglietti; è colpa delle scarpe, così le tolgo e le lascio sulla spiaggia. L'unica cosa di cui mi importa è fuggire, fuggire il più lontano possibile da quella bestia, quell'animale. Con fatica mi rialzo, le mie gambe sembrano non avere la forza per reggermi e camminare, così piano piano incomincio a strisciare i piedi sulla sabbia. Un ricordo, un dolore. Odio, tanto, tantissimo odio, il mio cuore accelera i suoi battiti: e mi riporta a qualche ora prima...

Come tutte le sere dopo la morte dei miei genitori, mi preparavo per la cena, che veniva consumata in un religioso silenzio. Ero quasi sempre da sola, tranne quando l'uomo, che era stato nominato mio tutore, decideva di farmi visita. Per fortuna, non succedeva spesso. Si chiamava Harripen, era un uomo grasso e viscido, pensava continuamente a bere e alle donne, che ovviamente pagava profumatamente per una semplice notte, perché, credetemi, nessuna sana di mente gli avrebbe concesso nulla gratis.

Beveva di continuo e sempre lo stesso, disgustoso wisky, molte volte aveva provato a offrirmelo, ma io declinavo dolcemente l'invito, usando una qualunque scusa, la più frequente era sulla mia età, a diciassette anni è vietato bere. Lui lo sapeva fin troppo bene, ma ci provava sempre. Faceva il poliziotto, credeva di avere il mondo ai suoi piedi, ogni cosa che diceva doveva essere eseguita senza obiezioni. Ma io non sono una codarda, anzi, ho mostrato più volte di essere forte e determinata, proprio come mia madre. La vista di quel uomo mi faceva venire il voltastomaco.

Quella maledetta sera, mentre scendevo le scale e mi dirigevo nel salone, sentii delle urla. Provenivano dallo studio di quel uomo, preoccupata andai a vedere cosa stesse succedendo. Socchiusi la porta e sbirciai. Riuscii a scorgere una donna, nell'angolo della stanza, la pelle scura, aveva pochi indumenti addosso i quali erano tutti lacerati, il seno era livido e aveva il viso pieno di sangue. La vista di quella povera donna mi aveva inorridita, non pensavo che un uomo, per quanto schifoso e viscido potesse essere, avesse il coraggio ridurre una persona in quelle condizioni.

Inorridita spalancai la porta e mi diressi verso la donna. La ragazza si chiamava Hatty, la mia serva, tutte le sere mi aiutava a vestirmi, era più piccola di me di tre anni. In quel momento sentii una fragorosa, risata esplodere alle mie spalle.

“Cosa pensi di fare!” mi aveva detto con voce divertita, “sei come tutte le altre, siete tutte delle sporche puttanelle, che non vedono l'ora di averlo dentro per urlare come cagne in calore”.

Mentre quelle parole rimbombavano nell'aria fece un movimento del capo rivolto verso la povera ragazza, congedandola. Questa corse via come se i piedi le stessero prendendo fuoco. E così rimanemmo soli in quella stanza. Lui uscì dalla penombra e con un ghigno si accese un sigaro, mentre i suoi occhi mi guardavano lasciandomi la sensazione di sporco sulla pelle. E alla vista che mi si presentò davanti tutta la mia determinazione nell'affrontarlo svanì sostituita dalla repulsione.

Ho ancora marchiato a fuoco lo spettacolo che mi si presentò di fronte: Harripen era completamente nudo, con le mani sui larghi fianchi, la grossa pancia era molliccia e cascante, il membro gli cadeva mollemente tra le gambe, magre e rigate dai numerosi capillari rotti, e i suoi occhi mi guardavano. Gli occhi, più piccoli del solito, brillavano. E sulla bocca aveva un ghigno satanico che mi fece tremare le ginocchia. Non avevo mai visto un uomo senza vestiti e quella vista mi fece desiderare di non vederne mai più uno.

Le mie riflessioni vennero interrotte bruscamente, quando, Harripen mi diede un sonoro ceffone, il quale mi fece ritrovare in un angolo della stanza, poi mi è saltato addosso, cercando in tutta fretta, di stapparmi la camicetta. Con un'abile mossa riuscii a sfuggirgli. Ma mi rincorse fino ad afferrarmi e mi sbatté in un angolo, di fianco al camino. Subito mi fu addosso, era pesante e puzzava di alcool. Cercai di divincolarmi dalla sua feroce stretta. Le sue mani grasse erano impazienti e feroci. Mi tirò su la gonna e mi divaricò le gambe infilandone una delle sue tra le mie. Una mano strappò di netto la camicetta

mentre l'altra mi teneva le mani sopra la testa.

Tutti i miei movimenti sembravano solo eccitarlo di più, le mie grida erano inutili, sapevo che nessuno sarebbe accorso a salvarmi. Avevo le lacrime agli occhi. Fino a quando non vidi con la coda dell'occhio un candelabro poco lontano da me. Allora il mio corpo si fermò, cercando di distrarlo per liberarmi una mano. Mentre la sua lingua e i suoi denti erano occupati sui miei seni, l'altra mano lottava per sfilarmi le mutandine e sentendo, all'improvviso la mia resa, le sfilò senza problemi. Mi allargò ancora di più le gambe e cercò di mettersi sopra di me, ma il suo peso non glielo consentì. Così mi lasciò le mani e reggendosi con entrambe fece leva ponendole ai miei lati e fece per salirmi sopra.

Fu in quel momento che io afferrai il candelabro e con tutte le forze che avevo in corpo, lo colpì. Un colpo secco, fermo, senza esitazioni... quasi degno di un uomo. Cadde a terra. Ed io mi misi in piedi cercando di coprirmi come meglio potevo, e poi corsi più velocemente che potevo fuori da quell'inferno.

Ora sono qui e il mare mi accarezza i piedi, il sale brucia sulle ferite, ma ormai non ci faccio neanche più caso. La cosa che prevale di più in questo momento è il sonno. Sì, tanto sonno. Un sonno per dimenticare, un sonno per cancellare, un sonno che mi porti il più lontano possibile da qui. Le mie gambe non c'è la fanno più a reggermi, cedono, io mi ritrovo distesa sulla sabbia, le palpebre si chiudono lentamente, quasi fossero un sipario, che a spettacolo finito, si chiude, la mente si annebbia e ad un tratto tutto è nero...



Non fatelo più uscire

di Carmen Garofalo

C'era stato il sole tutto il giorno. I vetri delle finestre combattevano con i raggi invadenti mentre Sonia se ne stava seduta in un angolo, tra il frigorifero e il divano. Per terra. Aveva svuotato tutti i cassetti e sgomberato gli armadi. Con un'anta di quello color senape, in camera da letto, si era fatta male ad un ginocchio e aveva zoppicato per tutta la mattina. Persino tra le molle del letto aveva spiato. Ma non aveva trovato niente. Di quella fotografia non c'era nessuna traccia, proprio quell'istantanea che ritraeva lei e lui, in montagna, in un giorno d'inverno opposto a quello che stava vivendo. E in cui l'aveva rivisto. Sorridente, mentre chiedeva un caffè macchiato in un bar del centro, quello con i tendoni bianchi e le sedie che sembravano di vetro. Sonia si era fermata.

L'aveva riconosciuto dalla ruga che si formava all'angolo destro della sua bocca, quella ruga che amava percorrere con il dito e che una parte di lei quel giorno avrebbe voluto toccare di nuovo per potergli dire: ti ricordi di me? Ma l'aveva lasciato bere il suo caffè macchiato, pulirsi le labbra con il tovagliolo e sfiorare con l'indice proprio quella ruga. L'aveva lasciato sorridere al cameriere, pagare il conto e poi uscire guardando in faccia il sole. Era accaduto otto anni prima.

“Sonia lui è Mattia”.

Una stretta di mano durante un'uscita tra amici. E fu subito attrazione. Subito sguardi che sapevano dove guardare, dove attraversare, dove restare. Subito voglia di non poterne fare a meno. A questo pensava quando non lo vide più davanti a sé, risucchiato dal nero di un'automobile che sapeva di una carriera riuscita. Si lasciò scivolare dietro la colonna dell'Hard Rock Cafe incrociando le ginocchia. I polpastrelli delle sue mani scorrevano sul velluto a righe dei suoi leggings e quello strofinio sapeva di un tempo costretto a ritornare, anche e solo con la memoria.

A questo pensava Sonia con la schiena attaccata a quella colonna come se non fosse capace di alzarsi e andarsene via, lontano da quello sguardo, da

quel caffè macchiato bucato da un quadratino di zucchero di canna, da quel tovagliolo sgualcito dalla forma delle sue dita e da quella maledetta ruga che con gli anni era diventata la sua ferita più dolorosa. Aveva mandato un sms a Carlotta il giorno dopo quello di otto anni fa. Poi, quando si erano riviste, Sonia l'aveva investita di tutta l'elettricità che aveva respirato la sera prima. Perché fanno così, certi amori. Non te lo chiedono, di entrarti dentro. Lo fanno e basta. Ti urtano e basta. Ti sfregano e basta. E Mattia era entrato, aveva urtato e sfregato sensi e sentimenti e non era più tornato indietro.

Dopo un mese già vivevano nella casa di lei, un monolocale che faceva per due, un divano letto che si allungava e si ritirava per due, un cucinotto che scaldava per due, il caffè al mattino che sapeva di due. Due erano ormai diventati loro: a uscire di casa, a pranzare e cenare insieme, a fare shopping o a comprarsi un gelato alla crema. Sempre diviso per due. Al lavoro Sonia aveva cominciato a prendere un permesso dopo l'altro, faceva la commessa da due anni in un negozio di abbigliamento per bambini alla periferia di Firenze. Rischia di perderlo, quel lavoro privilegiato che aveva accettato senza riserve, entusiasta e determinata a non lasciarlo andare.

Sul display del suo cellulare si accumulavano chiamate perse di Carlotta e dei suoi genitori, sms ricevuti e letti ma senza risposta, o letti di sfuggita. Le sue giornate erano Mattia. Perché lui tornava a casa e voleva la cena pronta, cucinata con cura solo per lui. Perché quando uscivano di sera, da soli o con gli amici di lui, lei doveva essere sempre ben pettinata e truccata, ben vestita e sorridente. E quando lui non voleva, lei doveva stare in casa. Ad aspettarlo. L'una, le due, le tre, persino le quattro di notte. Ed erano urla e porte sbattute in faccia, unghie che raschiavano i muri nell'affanno di una via di uscita, suppliche e preghiere che sapevano di mani giunte al suono del non-lo-faccio-più.

Non lo farò più, di contraddirti. Non lo farò più, di arrabbiarmi perché sei tornato troppo tardi e non so né dove né con chi tu sia stato. Non lo farò più, di dirti che me ne vado. Perché fanno così, quelli che sembrano amori. Si insidiano come un cancro, e ti fanno a pezzi a poco a poco. E non fa l'amore una donna fatta a pezzi. Non fa l'amore una donna che non si lascia andare alla libertà, che vive di vita retribuita dagli assensi di lui, quegli assensi che sanno di dolore schivo e prepotente che si rintana e si moltiplica come polvere stan-tia. E te ne accorgi quando ormai è troppo tardi. Non fa l'amore una donna colorata di viola che al pronto soccorso diventa tutta una bugia lamentando la litania del sono-caduta-dalle-scale. Non fa l'amore Sonia, che ha perso il lavoro, che non vuole vedere nessuno, che aspetta solo lui, come se un demo-

nio l'avesse posseduta fingendosi amore, amore mancato, amore non amato, amato di sfuggita, amato per caso, amore sempre atteso quando da bambine da quella porta non arrivava mai lui, con un bacio, un giocattolo, un'infanzia meritata. Non fa l'amore una bambina cresciuta in fretta e cresciuta male e che l'amore lo vorrebbe, finalmente, desiderato amore, ma non cattivo amore.

Cattivo come quelle urla e quegli schiaffi che i vicini di casa non avevano mai sentito...perché "Mattia era una persona normale", dissero poi al telegiornale quando finalmente Sonia, uscita dal coma, dopo botte e calci e pugni, riuscì a denunciarlo.

"E' stato Mattia".

E' stato l'uomo che non mi amava o mi amava male, è stato l'uomo che non è capace di dare amore, è stato l'uomo che forse neanche lui l'ha mai avuto, questo amore. E' stato l'uomo che sembrava una persona normale e che invece mi ha fatto a pezzi ora dopo ora. E' stato l'uomo che ha aperto quella porta che aspettavo spalancarsi da bambina con una bambola tra le mani e che invece non si apriva mai per lasciare intravedere lui, il mio papà. E l'ho confuso. La bambina ha confuso il papà. La donna ha confuso l'amore con il cattivo amore. E' stato lui, mettetelo dentro e non fatelo più uscire. E' stato lui. E' stato Mattia. E invece Mattia era uscito. E correva chissà dove con la sua decappottabile nera. Sonia si alzò strisciando la schiena sulla colonna.

"In nome del popolo italiano la Corte condanna Rosati Mattia alla pena di anni cinque di reclusione".

E' stato lui, mettetelo dentro e non fatelo più uscire. Non usciranno più dalla vita di Sonia quegli anni passati a farsi a pezzi. Perché l'odore che hanno certi ricordi è un odore che t'impregna la vita per tutta la vita. E che ti salva, a volte, se riesci a sentirlo, quell'odore di cose andate a male che hanno certi amori che non sono amori. Quell'odore che invece di tapparti ti libera, facendoti urlare: è stato lui, mettetelo dentro e non fatelo più uscire. Non la cercare più quella foto che ti ha tradita. Lasciala dove ora non riesci a trovarla. E' stato lui, mettetelo dentro e non fatelo più uscire. Ripetilo sempre insieme alle tue ferite che ora stanno guarendo. E chiudetelo dentro, quell'amore cattivo. Non cercatelo più. Non fatelo più uscire.

Carmen Garofalo

Oggi mi hai fatto male

di Elisa Elia

Mio caro dolce Amore,
oggi mi hai fatto male.
Avrei preferito non lo facessi.

I cartelli pubblicitari enormi -nella metro, negli autobus, nei tram- mi dicono che un fidanzato violento non merita il tuo amore, merita una denuncia. Che l'unico modo per cambiarlo, è cambiare fidanzato. Che i bambini imparano in fretta, da questi compagni violenti. Ma tu violento non lo sei. Ho sempre pensato che fossimo irrimediabilmente diversi: tu viaggi con uno zaino in spalla, io mi porto dietro la mia valigia. Dura come pietra. Incredibilmente piena.

La apro e non c'è nulla, solo la mia innegabile pesantezza. Ma non avrei mai creduto che saresti arrivato a tanto. Sono al pronto soccorso, codice verde hanno detto. Sono entrata. Mi sembrava che tutti potessero leggermelo sulla faccia: picchiata dal proprio compagno. Era proprio come se ce l'avessi scritto in fronte e quel braccio rotto che reggevo con la mano destra ne era la prova evidente.

Parlava da solo; le dita, seppur doloranti, si muovevano nel linguaggio dei segni e dicevano: eccomi, sono qui, sono il frutto della violenza. Sono da sola e ho un braccio rotto. Due più due fa quattro e questi signori non la smettono di fissarmi. Ho tirato fuori la mia agendina spiegazzata e ho trovato la forza di scrivere. Scrivo. Ti scrivo questa lettera. Non credo che morirò, ma lo faccio lo stesso. "Signorina, c'è ancora da aspettare", mi dice il dottore affacciandosi da una porta. "Non c'è problema", gli dico io con gli occhi.

Tu non sai che sono qui. Te ne sei andato via furioso, come se fossi stata io la colpevole. Il dolore lancinante mi ha piegata in due sul marciapiede. Ho visto la tua sagoma che si allontanava, con il passo caratteristico di chi sa il fatto suo ed è anche molto arrabbiato. Non hai sentito i miei lamenti, perché non ce ne sono stati. Ho provato a tastare il braccio: ahi. Faceva male. Ma mi sembrava di non sentirlo, perché era più doloroso sapere che mi avevi lasciata

lì, sola. Come una cagna. Una ragazza era passata davanti a noi, mentre tu piegavi il mio braccio tra le sbarre del cancello; la sua andatura, tutt'a un tratto, era diventata sostenuta. Era volata via come un'ombra fugace, mia ultima speranza d'aiuto. In quel momento mi ha fatto pensare al Notturmo in Fa maggiore di Chopin, che da andante diventa cantabile e all'improvviso corre. Curiosi i casi della vita: me l'avevi fatta ascoltare proprio tu. La strada era deserta, ma piena delle tue urla.

"Dammi quelle cazzo di chiavi!"

"Te lo dico sul serio, dammele o ti spezzo il braccio!"

Ma io continuavo a nasconderle dietro la schiena perché no, non potevi averla vinta sempre tu. Ti dicevo che volevo solo parlarti, chiarire quel piccolo malinteso e le chiavi della tua macchina nelle mie mani erano l'unica cosa che poteva trattenerti dall'andartene seduta stante.

"Sei solo una puttana", mi hai detto anche. Come se nel contesto potesse significare qualcosa. Come se io lo fossi davvero, una puttana. E, in conseguenza di ciò, ho sentito le tue labbra pronunciare: "Meriti soltanto di morire". Mi pare giusto: una puttana merita solo di morire. E' un sillogismo innegabile, una più che vera verità. Quelle poche lettere presero consistenza, vissero di vita propria per gli attimi che bastarono per raggiungere le mie orecchie, le colpirono con violenza. Poi hai aperto il cancello, ti sei preso ciò che ti serviva e te ne sei andato. Così ancora una volta avevi vinto tutto tu: le chiavi e il litigio. Entrambi nelle tue mani. Eri riuscito a metterci sopra la parola 'fine'.

"Signorina, può entrare." Ho alzato lo sguardo verso quel dottore e mi è parso di vedere te; il dolore cominciava ad annebbiarmi i sensi. Mi sorridevi attraverso il suo sguardo rassicurante e depositavi sulle mie labbra, con un sussurro, le parole da dire. Le spiegazioni da dare.

"All'accettazione ha detto che è caduta dalle scale."

"Sì."

"Dunque è caduta dalle scale."

"Le scale del mio palazzo sono molto scivolose."

Ironizzai, perché altrimenti avrei pianto a dirotto. Le lacrime tornarono da dov'erano venute e fui contenta del fatto che il medico si stesse finalmente dedicando al mio braccio. Ma sai una cosa? Forse non me ne fregava niente di tutta quella storia. Il fatto di dover denunciare, di non permettere che per-

sone come te continuassero a vivere impunemente. Combattere la mentalità maschilista che vede la donna come un oggetto di cui disporre a proprio piacimento. Ma cosa significava? Sapevo che non mi consideravi un oggetto. E poi, non era mica una legge di Dio. Pensavo che presto sarei tornata a casa e –che fortuna- il braccio ingessato era quello sinistro. Avrei potuto continuare a fare il brodo per le sere invernali, utilizzare agevolmente il telecomando, scrivere gli appunti della spesa sui vari post-it sparsi per casa. Sarebbe stato divertente ricoprire il gesso di scritte. Già pensavo alle frasi di Guccini e agli scarabocchi dei bambini all'asilo. “Maestra, posso? Questo è un cuoricino, ti voglio bene”. Toh. Un cuore rosso su bianco. Sorridevo nella e della mia immaginazione, fervida fin da quando ero bambina.

Quando uscii dalla stanza non rinunciai a comportarmi come se tutto fosse assolutamente normale. Cominciavo a non distinguere più la finzione dalla verità: una signora mi chiese cosa mi ero fatta. Dissi che ero caduta dalle scale e aggiunsi qualche particolare toccante, un'imprecazione alla mia sbadataggine e all'amministratore del condominio. “Fagli causa!”, intervenne un altro sconosciuto, sulla settantina. Con scatarata di sottofondo. Sì, esatto: sono caduta dalle scale, Dio mio che paura, ho temuto di rompermi l'osso del collo, la donna delle pulizie ci mette sempre troppa cera e chi ci va di mezzo sono io che rientro ogni pomeriggio a quell'ora. Una volta fuori dall'ospedale mi accolse il caos romano, anche se era mezzanotte passata; del resto, era venerdì. Sono tornata a casa a piedi e con tutta calma: sapevo che non ti avrei trovato e che non saresti tornato almeno fino alla sera del giorno dopo.

Ti conosco troppo bene: ti ci vogliono un minimo di ventiquattro ore per sbollire la rabbia. E chi sa dove la smaltisci. Vorrei poter credere che lo fai a casa di un amico con l'unica compagnia aggiunta di un bicchiere di vino. Entro in casa con il mio referto incastrato tra il braccio sinistro e il fianco. Tasto l'utilità della nuova tecnologia a mia disposizione. Con la mano libera apro la porta e il puzzo del broccolo cimone mi aggredisce. Ora ricordo: per quello avevamo litigato. Per colpa di un broccolo sono caduta dalle scale, insomma. Lo avevo cucinato con una nuova ricetta e te lo volevo imporre, anche se sapevo che non ti piaceva. Mi sembra di risentirti sbattere la porta con violenza: ah no, è il vento che se l'è tirata. I piatti sono ancora lì in cucina, belli come li avevo sistemati, con accanto il pepe nel mortaio di marmo bianco che mi hai regalato tempo fa. Comincio a pestarlo furiosamente. I grani neri diventano polverina sottile. Le dita che spuntano dal gesso agguantano il mortaio alla base, la destra colpisce. Vedi? Me la riesco a cavare sempre, in qualche modo.

E poi mi sento meglio. E inizio a mangiare quella specie di poltiglia fredda che ora mi pizzica la lingua, perché il cibo non si butta, mi ha insegnato mia nonna. E' peccato. Mi hai sempre presa in giro per questa stramaledetta abitudine di conservare tutto. Ricordo ancora quando mi hai preso dalle mani il piatto di melanzane mal riuscite e lo hai scaraventato a terra, perché io mi ostinavo a mangiarlo. E subito dopo la tua faccia cattiva che mi diceva che voleva spaccarmi la testa sul ginocchio. Movimento di mani e di gambe: esattamente in quel modo me la voleva rompere, la mia testaccia dura.

Mi alzo, sono stanca: per questa volta la cena la butto. Non ho fame. Mia nonna mi perdonerà dall'alto del paradiso, perché è sicuramente là che riposa. Attacco Billie Holiday allo stereo, anche se so che non è il momento migliore. Quel cd me l'ha regalato Anthea. Ricordi? Quanto ero gelosa di Anthea! Tu l'hai sempre saputo e non hai mai fatto niente per modificare le cose. Sei arrivato addirittura ad ascoltare musica blues per compiacerla e per fare un dispetto a me; tu, che la consideravi una musica da borghesotti incalliti sulle poltrone dei teatri. Adesso mi chiedo com'è che ho deciso di troncare la mia amicizia con Anthea piuttosto che qualcos'altro. Ma ti capisco.

Lei era fantastica e bionda, donna forte e proiettata sulla carriera: la mia antitesi. E tu hai sempre desiderato esplorare ogni possibilità che il mondo ci offre. Sento la voce malinconica di Billie che mi dice: "Hush now, don't explain, just say you'll remain.. Skip that lipstick" e ricordo quel pomeriggio agghiacciante di due anni fa. Eri tornato a casa con un'evidente sbavatura di rossetto sulla camicia. Un rossetto di cattivo gusto, se si considera che era di colore quasi arancione. Ma io mi ostinai, per tutta la sera, a levarti quella macchia di sugo dal colletto: era un peccato, era una tanto bella camicia, non volevo la rovinassi. Te l'avevo regalata io. Sono sul divano, mentre mi crogiolo nel dolore di Lady Day e un pensiero mi assale: cosa dirò a mia madre? Lei non è mica scema. Lei non è nata ieri. Lei ha letto nei nostri movimenti quella sorta di vibrazione in tensione che ci accompagna. La storia del livido sul fianco se l'è bevuta: tutto nella regola, io sono sbadata e riesco a inciampare ovunque. Ma capisci che un braccio rotto non è la stessa cosa di una melanzana sulla pelle.

So che sarai arrabbiato, mentre leggi, e starai pensando: "Sempre che ti fai problemi, non devi rendere conto a nessuno tu. Non sei una bambina, ma quando fai così riesci a diventarlo". Eh sì, ma la bambina qui ha una bua dal significato piuttosto evidente. Basta essere una persona sveglia per capirlo e mia madre lo è. Ma amen: le dirò la verità, così una volta tanto non ti lamen-

terai delle continue menzogne che dico ai miei. Contento?

Mi addormento sul divano e sogno. Sogno che io e te siamo a Villa Borghese e facciamo un picnic –cosa impossibile, dal momento che tu odii i picnic e il casino della domenica e l'erba che sembra asciutta e non lo è e il gridare instancabile dei bambini che giocano a palla. E tutti quei fiori che in primavera ti fanno starnutire. Entrambi siamo sdraiati su una coperta, la stessa da molti anni e alquanto lacera. Il sole ci illumina contenti. Ad un certo punto me ne vado a giocare a pallavolo con qualche amico e da lontano vedo che tu parli con una ragazza. Anzi, una donna direi, alquanto matura. Ti ci intrattieni a lungo e, persino quando torno alla nostra postazione, non fai cenno di rivolgermi nemmeno uno sguardo. Penso che sei offeso perché ti ho lasciato solo e questo è il tuo modo di farmela pagare. Allora m'incaponisco: starò ferma immobile sotto al sole, in attesa del tuo ritorno. E quando sarai qui non ti dirò nulla, perché sarai tu a dovermi consolare. Dopo interminabili minuti sei di nuovo accanto a me. Il sole se n'è andato all'improvviso, il tramonto lascia delle chiazze rossastre sul cielo. All'improvviso siamo solo noi in tutto il parco e sento un maledetto grillo che scandisce il nostro silenzio. Discutiamo, perché cominci a dire che è colpa mia se la giornata è andata storta e non ci siamo parlati per tutto il tempo e non abbiamo neanche fatto in tempo a mangiare nulla, che il sole se n'è andato. Ma poi dici che mi perdoni e mi accarezzi, perché mi ami così come sono. A quel punto io tiro fuori un coltello e te lo pianto nello stomaco. Le persone riappaiono all'improvviso e il sole anche.

Mi guardo le mani: sono pulite. Mi alzo e l'ultimo sguardo che ti concedo mi regala l'immagine di te agonizzante sulla coperta. Poi però sento dei passi dietro di me e la tua voce che mi chiama. Scappo. E a quel punto mi sveglio e sento i passi dei bambini che si rincorrono per la scale. Ho uno strano senso di insoddisfazione addosso. Vorrei potermelo levare come se si trattasse di una patina. No, non è per il braccio che non posso muovere e nemmeno perché la casa è un macello. Non è neanche perché tu non ci sei e, controllo, nessun sms o chiamata sul cellulare. Mi rendo conto che non me ne importa niente e che vorrei essere da sola, in casa, e senza quel braccio rotto. Due condizioni impossibili con te accanto. Sono le undici e mezza e decido: c'è ancora tempo. Il tempo è mio.

Alle dodici e quaranta passa Italo dalla stazione Tiburtina e chi sa, forse me ne vado a Bologna a vedere Vermeer, che ci hanno portato il quadro proprio in questi giorni. Oppure vado a Milano, c'è Marta che mi ospita. Al limite prendo un asino e un carretto e mi faccio il giro delle isole Aran. Butto tutto

dentro la valigia color rame e comincio a riempire anche il secondo borsone, mi scopro ancora una volta incredibilmente veloce, se motivata. Mi accolgo il mio cappotto preferito addosso, anche se fuori si schiatta di caldo. Poi mi guardo attorno e vedo tante cose mie: la lampada dei sixties, quella che ti avevo pregato di farmi mettere in salotto. La adoravo. Il mio dipinto appeso al muro, il giradischi, i cuscini a forma di biscotto, il comodino preso da casa dei miei e, in fondo.. tutto. Ma te li lascio. Del resto, come ci hai sempre tenuto a ribadire, questa casa è tua, anche se l'ho riempita di cianfrusaglie. E adesso me lo ricordo bene: farò in modo che la mia presenza non invalidi questa verità. Niente più felicità a giorni alterni, niente più occhi stanchi, niente più lacrime trattenute dietro la porta del bagno. Ti lascio. Lascio te e lascio tutto. E il mio caro dolce amore non lo sei più. No. Sei la mia parte marcia. Sei l'odio dentro me.



Parlami d'amore

di Alina Rizzi

Non era complicato. Semplicemente lui non aveva attitudine per le parole. I discorsi gli andavano stretti e, di regola, anche quando sapeva cosa dire, le frasi gli rimanevano incastrate in gola come un boccone indigesto e non andavano né su né giù. Era costretto a tacere, per non peggiorare la situazione, ma nel contempo il desiderio di dire era talmente forte che gli occhi gli si velavano, il mento cadeva sul petto rassegnato, e il suo viso, nel complesso, assumeva quell'aria un po' ebete che la faceva andare in bestia. Infatti, a quel punto lei si scatenava e gridava, accusava, insultava, ulteriormente esasperata dal suo mutismo, incredula soprattutto perché a lei le parole non erano mai mancate e adesso, per esempio, straripavano come un torrente in piena, senza sosta, trascinando via pezzi della loro esistenza in comune che dopo, calmate le acque, andavano alla deriva in un silenzio immusonito.

“Ma mi vedi?” gli chiedeva rancorosa, con un desiderio di sfida trattenuto.

Forse intendeva “Mi senti?”. Perché vederla, essendogli lì di fronte, era ovvio che la vedeva.

Eppure lei insisteva, tutte le volte, con la stessa domanda: “Mi vedi?”

Era dunque quella mancanza di parole che le dava una sensazione di trasparenza, di invisibilità così cocente da farla tremare di collera?

“Delle volte vorrei aprirti la testa per guardarci dentro!”, continuava sullo stesso tono.

“Si può sapere a cosa pensi? Oppure proprio non te ne frega niente?”

Perché alla fine era sempre lì che andava a parare, al consueto “non te ne frega niente”. Ma come spiegarle, visto che le parole non venivano, che in realtà gliene fregava moltissimo, più d'ogni altra cosa al mondo, e che quei litigi lo lasciavano come svuotato, sfinito, senza più la forza e la voglia di alcunché? Coi gesti forse? Dunque tese le braccia per afferrarla e attirla a sé, per accarezzarle il viso contratto dall'ira (che in lei davvero poteva raggiungere livelli di guardia), per comunicarle, forse attraverso la punta delle dita, quel calore

che sentiva dentro guardandola. Lei però si ritrasse con uno scatto fulmineo e lui non se ne stupì. Era cosa di sempre.

“Non toccarmi!” strillò.

“Non risolverai tutto con due carezze e un bacio, come al solito”.

E quando mai era riuscito a risolvere qualcosa con quel sistema? Forse ci aveva provato, certo, ma con scarso successo. Lei poi stava all’erta da quel genere di rapida consolazione, come le fosse insopportabile l’idea di barattare le parole con gli abbracci. Come se fosse avvilente. Dunque lui ritirava le mani che, non sapendo dove mettere, nascondeva sotto le braccia.

“E così adesso fai anche l’offeso!” protestava, chinandosi un po’ in avanti per guardarlo in faccia.

“Credi di poter cambiare le cose chiudendoti in te stesso?”

Oddio, ma chi pensava a chiudersi? Lui era lì, in attesa di un qualsiasi piccolo gesto di perdono da parte sua, pronto a qualunque cosa per riconquistarla, e lei se la prendeva con le sue braccia conserte. Che poi neanche aveva capito cosa dovesse farsi perdonare, di preciso. Ma probabilmente era sempre la stessa cosa: la loro diversità, come fosse imputabile esclusivamente a uno dei due. E forse non aveva tutti i torti. Dei due era lui senz’altro quello più pigro che, rientrando dal lavoro la sera tardi, aveva spesso poca voglia di fare conversazione. Ma anche di stare in contemplazione del tramonto dal terrazzo o delle rose appena sbocciate in giardino, dimostrando, com’è ovvio, di essere un tantino gretto e superficiale. Figuriamoci se prendeva in considerazione l’idea di uscire per cena o anche soltanto per una passeggiata o un gelato: era tanto stanco da desiderare solo il divano e un po’ di televisione, insieme a lei naturalmente.

“Mai una sorpresa, mai un po’ di iniziativa, di entusiasmo!” protestava delusa.

E se lui osava controbattere che tutto il suo entusiasmo era per lei, neppure riusciva a finire la frase, ricacciatalgli in gola a forza da quel sicuro: “Tutte scuse, come sempre!”

E pensare che, invece, quella era una delle poche emozioni profonde che riusciva ad esprimere a parole: il suo entusiasmo per lei. Il suo entusiasmo, sì, per lei.

“Se non fosse per te io...”, azzardava a bassa voce. E lei, balzando in piedi come punta da una vipera

“Per l’amor di Dio non gravarmi di simili responsabilità!”

Ma di cosa stava parlando? Di quali responsabilità? Sì era offesa perché

aveva osato confessarle che la sua unica vera passione era lei? E che delle gite sul lungolago affollato, delle visite agli amici noiosi, delle fughe in locali assordanti non gliene importava niente? E che persino per il lavoro che faceva, duro e ripetitivo, provava ben poco interesse? Cosa ci trovava di offensivo nel suo amore? Ma a quel punto era impossibile tentare di spiegarle: si era già chiusa in un mutismo ostile e inviolabile e, tutta rannicchiata sulla poltrona, fissava un punto impreciso nel vuoto.

Ecco, l'aveva ferita, ancora una volta e senza sapere come. Rimase in attesa, confuso, ma quando lei iniziò a piangere silenziosamente qualcosa gli traboccò sotto le costole e, per quanto desiderasse conservare un minimo di autocontrollo, le si abbandonò davanti in ginocchio. Le abbracciò le gambe con tutte le sue forze. "Non piangere, ti prego", la supplicò. Ma lei non gli badò, tutta contratta nel tentativo di ritrarsi da lui, di negarsi al suo desiderio.

"Va' via", disse con voce dura. Eppure a guardarla aveva un'aria così fragile, così vulnerabile. Poteva abbracciarla interamente con un gesto per quanto si era ripiegata su se stessa.

"Mi dispiace, mi dispiace", sussurrò affondando il viso nella sua gonna, e davvero avrebbe voluto essere quello che lei desiderava. E capace di raccontargliele magari tutte quelle emozioni che ora gli si avvicinavano dentro, quella rabbia per essere così banale e inadatto a lei e quella smania però di averla, ostinatamente, senza un istante di tregua.

"Hai ragione tu, lo so, lo so". Disse con un sospiro, afferrando le sue mani e premendosele forte contro il viso. E non intendeva essere accondiscendente perché lei realmente era più intensa, più profonda, più appassionata di lui. E poi sapeva dirle le cose che pensava e che provava, si sapeva spiegare benissimo. Lei sapeva analizzare ed esprimere e in questo lui non sarebbe mai riuscito ad eguagliarla.

"Non sono abbastanza per te" disse a bassa voce, e certo non per farsi compatire.

"Meriti di meglio, è vero".

E il meglio che lui immaginava per lei non era soltanto rappresentato da un uomo più appassionato, attivo e fantasioso, ma anche da una vita più agiata e stimolante, da amici più interessanti, da riscontri professionali più regolari, da viaggi, bei vestiti, oggetti preziosi. Insomma lui immaginava soltanto il meglio per lei, quel meglio in cui, è probabile, lui stesso si sarebbe sentito più a suo agio e libero, addirittura brillante forse. Comunque non erano le sue priorità di cui intendeva occuparsi in quel momento o in altri, ma di quelle di

lei che davvero sembrava prostrata da certe mancanze. Non ultima, appunto, quella di parole appropriate.

“Se avessi una bacchetta magica, io...”

Ma a quel punto lei si chinò per sfiorargli le labbra e nello stesso istante tutto il suo corpo si ammorbidì di accondiscendenza.

“Ssst, non dire niente”. Lo zitti, accarezzandogli la testa. Poi lasciò che lui prendesse il suo posto nella poltrona e gli si rannicchiò tra le braccia, improvvisamente docile e tenera - forse sfinita? - comunque lontanissima da ciò che era stata due ore prima. Lui se la strinse forte al petto, con gratitudine profonda, e la ricoprì di piccoli baci rapidi, attento a mimetizzare un tremulo sospiro di sollievo, come quello di chi, seppur incerto sulla natura del pericolo, sa però di esservi scampato. Una volta ancora.

Per colpa di una cavalletta

di Laura Terzi

Io odio le cavallette. Incutono in me repulsione e profondo orrore. Se mai uno sciame entrasse in casa mia, scapperei in mutande senza neanche voltarmi. Non le posso vedere. Mi terrorizzano con il loro aspetto mostruoso e quei salti spaventosi che non si sa mai dove andranno a finire. E non le posso neanche uccidere, non ci riesco, mi sembrano enormi. Ci ho provato più di una volta ma niente. Posso uccidere gli scarafaggi, anche belli grossi, tollero le cimici, i ragni, ma con le cavallette è tutta un'altra storia. Deve essere una paura ancestrale. Chissà.

Anni fa abitavo sola in un appartamento circondato da giardini e alberi, che in estate si popolavano di grandi cavallette verdi. Quando me ne ritrovavo una in casa venivo presa dal panico. Non essendo in grado di affrontarle chiamavo un vicino, o mio padre, o un amico. A volte dovevo chiudermi in una stanza e aspettare ore prima che qualcuno venisse a liberarmi.

Una sera d'estate inoltrata mi trovavo in bagno quando sentii un tonfo, come se qualcosa fosse caduto nella vasca. Mi avvicinai, ed eccola lì, una cavalletta verde pisello gigantesca che mi guardava minacciosa. Uscii di fretta dal bagno chiudendola dentro e iniziai a cercare qualcuno che potesse correre in mio aiuto. Ma era tardi, piena estate, e tanti erano partiti in vacanza, e mentre mi stavo rassegnando a chiamare qualcuno l'indomani, ingegnandomi su dove e come fare pipì non potendo usare il wc, mi venne in mente di chiamare il mio ex, Max, che avevo lasciato da mesi ma che ancora sentivo. E con cui ogni tanto andavo a letto.

Sapevo che non era la migliore delle idee, ma dovevo liberarmi al più presto di quella creatura ripugnante. Il mio ex sarebbe passato 'appena possibile' disse, e, conoscendolo, sapevo che poteva significare vederlo arrivare all'alba, quindi andai a dormire. Nel cuore della notte sentii suonare il campanello e lo feci entrare accogliendolo come un salvatore. Ridendo si mise all'opera e uccise la cavalletta che stava ancora in bagno, comodamente appoggiata nella

vasca, a farsi beffe della mia inettitudine. Si liberò dei resti e non ne volli sapere niente, e piena di gratitudine gli dissi che poteva passare la notte da me, e nel mio letto, visto che eravamo ancora piuttosto intimi. Ritornai a dormire decisamente sollevata, ma Max non aveva intenzione di dormire e, conscio del prezioso servizio che mi aveva reso, si aspettava una ricompensa. Un po' come quei cani addestrati che aspettano il biscottino quando riportano le cose al padrone.

Io volevo solo dormire, e cercavo di allontanarlo, ma Max è uno di quegli uomini che non accettano un no come risposta, e non si scoraggiano fino a che non hanno ottenuto quello che vogliono. Insistono fino alla nausea. Provano tutti i tipi di approcci e mezzi di persuasione, cercando di ispirare dolcezza, compassione, stuzzicando il desiderio, ricordando i vecchi tempi ecc. Io ero stanca, e alla fine cedetti, esausta feci sesso con lui, cosa che non mi dispiaceva mai, mi lasciai andare a qualche minuto di piacere e poi ci dormii sopra. Il giorno dopo Max se ne andò, io andai al lavoro e non ricordo di aver più avuto incontri spiacevoli nell'appartamento.

Ma ebbi ben più spiacevoli sorprese dopo qualche settimana. Il ciclo tardava ad arrivare, e mi sembrava piuttosto strano dal momento che era molto regolare. Iniziai a fare i miei conti e ad avere un sospetto tremendo. Avevo fatto sesso con Max nei giorni più fertili e non avevo usato precauzioni. Una cosa assolutamente stupida e deplorabile ma Max era davvero bravo a uscire al momento giusto e per anni aveva funzionato. Era comunque una cosa stupida e a ripensarci adesso mi domando perché scollegavo sistematicamente il cervello quando avevo a che fare con gli uomini.

Sta di fatto che mi ritrovai seduta sul cesso, in preda all'ansia, fissando il bastoncino del test di gravidanza come un oracolo, sapendo che quel bastoncino poteva dichiarare la mia salvezza o la mia perdizione. In pochi minuti mi fu chiaro che si trattava della seconda, e rimasi a guardare sconvolta le due righe rosse, tanto evidenti da non poter lasciare spazio a dubbi.

Ero incinta! Per colpa di una cavalletta! Un essere repellente che genera solo calamità... Risulterà evidente che non volevo un figlio, non lo cercavo allora così come non l'ho mai cercato, sono sprovvista del gene della maternità, e ogni tentativo di portarlo alla luce o dargli vita è fallito. E so che a molte donne e uomini sembrerò uno scherzo della natura, e una creatura egoista e meschina, ma io non volevo un figlio. E avevo fatto un errore imperdonabile.

Considerai per 30 secondi l'opzione di portare avanti la gravidanza, ma ero

ben consapevole che non avrei mai potuto, e chiamai subito il ginecologo per un appuntamento. Non ne parlai con nessuno, sapevo che cosa dovevo fare perché non era il mio primo aborto, ma di sicuro sarebbe stato l'ultimo.

Quando arrivò il giorno fatidico mi svegliai presto per andare in ospedale, mi vestii in fretta e guidai come un automa senza pensare a niente, e, mentre stavo per entrare, capii che c'era qualcosa al mondo che odiavo e disprezzavo più delle cavallette: me stessa.

Poi, il buio

di Claudia Brunelli

La schiena della mamma è sbucciata. La pelle si è rotta in più punti lungo la spina dorsale sporgente. La mamma è troppo magra e l'attrito delle sue ossa contro le piastrelle dure e fredde del pavimento del soggiorno hanno fatto il resto.

È mattina e mamma entra in camera mia. Ha in mano cotone e disinfettante. Mi chiede di aiutarla a pulire le spellature.

La mamma lo ha sempre detto: "Queste piastrelle mangiano".

Pensavo si riferisse al fatto che le mie babbucce si fossero consumate correndo per casa. Evidentemente non era una battuta. Le piastrelle di casa mangiano e questa volta hanno mangiato la schiena della mamma. Ieri sera papà si è arrabbiato. Non so perché. So che ad un certo punto sono scappata in camera mia. Mi ero spaventata. Entrando in soggiorno avevo visto la mamma a terra e papà sopra che cercava di bloccarla. Ho urlato e sono corsa via. È stato allora che le piastrelle hanno mangiato la schiena di mamma.

La tv nella mia cameretta è accesa. C'è un bel cartone animato, il mio preferito. È la storia di una ragazzina che vive in una riserva africana tra mille avventure e tanti amici animali. Vorrei essere come lei.

Imbevo di disinfettante il batuffolo di cotone e lo appoggio sulla prima spellatura, quella più grande dove si vede la carne viva. Penso che quasi potrei vedere l'osso.

Distolgo lo sguardo e torno a guardare la tv, il mio cartone preferito, la ragazzina che gioca e si diverte spensierata.

Ritorno alla schiena della mamma. Prendo un altro batuffolo, del disinfettante e passo all'altra ferita. Non voglio guardare, preferisco fissare le immagini in tv ed immedesimarmi nella storia e nel personaggio del cartone animato.

Mamma si arrabbia e se ne va anche se non ho ancora finito di medicarle i morsi delle piastrelle. Mi sento in colpa. Volevo aiutarla ma allo stesso tempo volevo essere da un'altra parte, volevo essere la ragazzina del cartone animato.

Volevo aiutarla anche ieri sera quando era a terra, ma avevo paura. Quando papà si arrabbia io vado a nascondermi. Non posso fare altro e me ne vergogno.

Ogni volta giuro che sarà l'ultima volta che mi farò trattare così e, puntualmente, dopo ogni lite, anche violenta, anche dopo le botte, resto a casa a fare la brava moglie e la brava mamma. Mia figlia ha bisogno di un padre. Quando sarà più grande magari potrò decidere di andarmene. Dopotutto non è così male. Qualche volta si litiga e magari mi arriva qualche ceffone ma è mio marito. Ci siamo amati un tempo e deve esserci ancora qualcosa. Ieri sera abbiamo litigato. Ad un certo punto mi sono trovata per terra, frastornata. Cercavo di alzarmi ma il suo peso me lo impediva.

Voleva farmi capire, a modo suo, che non dovevo intromettermi nella sua vita, nelle sue decisioni. Mi schiacciava e mi urlava addosso. Sentivo le ossa della spina dorsale che premevano sul pavimento freddo. Sentivo la pelle lacerarsi per il peso e lo sfregamento. Ho ben poca carne a coprire le mie ossa. Negli ultimi mesi sono dimagrita molto.

È solo che non ho più appetito, faccio fatica a mangiare e spesso vomito. Tutto questo da quando è cambiato, da quando le liti sono degenerare, da quando credo abbia un'altra o delle altre. Alla fine ho fatto finta di capire.

Mi lascia lì a terra.

Ho passato la notte sul divano, su un fianco, incapace di addormentarmi per il dolore. Non ho chiuso occhio ed è giorno ormai.

Vado dalla mia bambina, la mia piccola Valeria, il mio angelo. Sembra tranquilla nonostante la sera prima mi abbia vista a terra. Sta guardando la tv. Porto il necessario per farmi medicare. So che posso sempre contare su di lei. Chissà che cosa penserà della mia schiena. Inizia a medicarmi. Il bruciore è talmente intenso che ho la sensazione che migliaia di aghi mi vengano conficcati nella schiena da un perfido diavolello che si diverte a vedermi soffrire. Giurerei quasi di sentirlo sghignazzare, soddisfatto del suo operato. Sento la pelle friggere sotto il disinfettante e, tra una fitta di dolore e l'altra, immagini confuse si susseguono nella mia mente.

È il primo appuntamento con Roberto. Me ne sono innamorata dal primo

momento che l'ho visto, ma allora ero solo una ragazzina. Ci sono voluti degli anni prima che il mio primo amore mi chiedesse di uscire. Amavo tutto di lui. La sua camminata, il modo in cui si tirava indietro il ciuffo di capelli che ogni tanto gli copriva l'occhio sinistro, la sua risata sonora e allegra, le orecchie un po' a sventola, tutto.

Ricordo ancora perfettamente le farfalle nello stomaco ed il batticuore ogni volta che lo vedevo. Improvvisamente cominciò a notarmi, fino a chiedermi di uscire con lui. Andammo a fare una passeggiata, a mangiare un gelato e poi quel bacio, dolcissimo. In quel momento ho capito che era lui quello giusto. Dopo pochi mesi il matrimonio, una favola, bellissimo, tutti felici e contenti.

L'immagine sbiadisce e ne subentra un'altra. Sono in ospedale per un controllo per delle perdite di sangue. Sono all'ottava settimana di gravidanza e questo non va bene. Il responso mi cade addosso come un macigno: sto perdendo il mio bambino. Il medico mi dice di presentarmi domani mattina per il raschiamento. A casa do la brutta notizia a Roberto. Mi dice:

“Tanto non ti eri mica già affezionata?”

Gli dico che mi faranno l'anestesia totale e che quindi devo essere accompagnata all'ospedale.

“Non posso. Domani al lavoro ho un appuntamento importante”, mi risponde.

Sono furiosa e allibita.

Alle mie proteste alza la voce e mi dà dell'egoista perché non capisco l'importanza dei suoi impegni. Ci resto malissimo ma non voglio litigare. Me ne vado a dormire. Il giorno dopo viaggio in macchina, anestesia, pulizia utero, risveglio e, la sera, viaggio di ritorno da sola, con dolore al ventre ed al cuore. Il mio bambino è stato spazzato via e chisseneffrega, tanto non mi ci dovevo affezionare a quanto pare. Eppure le lacrime continuano a scorrere sulle mie guance. Questo episodio era un segnale d'allarme ma io, cieca d'amore, non l'ho saputo cogliere.

Da allora i momenti di tensione sono cresciuti sempre più. Quando ero incinta di Valeria, mi diede improvvisamente un calcio nel sedere perché non aveva gradito una mia risposta. Passai il resto della gravidanza in ospedale, a letto immobile, per il rischio di perdere la bambina. Piagnucolò qualche scusa. Era nervoso per dei problemi al lavoro e non si era reso conto di quello che aveva fatto. Lo perdonai. Speravo che la nascita della bambina migliorasse le cose.

Non fu così.

Era sempre più nervoso, soprattutto quando di notte si dormiva poco perché la piccola piangeva. Mi arrivava qualche ceffone e puntualmente lo scusavo. Pensavo che questi fossero gli alti e bassi del matrimonio, del “finché morte non ci separi”.

Un'altra immagine mi si presenta e fa male.

Il bruciore alla schiena è uguale al bruciore dei miei occhi che sento si stanno riempiendo di lacrime. Vedo gli ultimi giorni di vita di mia madre. Io a casa dal lavoro per assisterla e Roberto che mi abbandona completamente: non mi aiuta per niente in questo difficile momento, non ha intenzione di farsi da mangiare da solo e non vuole tenere nemmeno la bambina perché, dice, la sera è troppo stanco. All'ultimo respiro esalato dalla mia adorata mamma lo chiamo per dargli la brutta notizia. Mi risponde che almeno adesso potrò andare a casa a preparare la cena. In quel momento lì sono esplosa per la prima ed ultima volta. Al telefono ho urlato, ho pianto e l'ho insultato e mi sono sentita improvvisamente così leggera che sarei potuta volare via. La sera stessa invece ero pesante, pesantissima sotto il suo peso.

Mi arrivò un primo colpo appena entrata in casa che mi fece cadere a terra intontita. Gli altri, forti e massicci, me li diede alle costole e sulle braccia perché il mio bel viso, diceva, doveva presenziare al funerale di mia madre il giorno dopo. All'indomani fece la parte del marito che sorregge la moglie affranta dal dolore e, una volta arrivati a casa dopo la funzione religiosa, mi chiese che cosa gli avevo preparato per cena. È stato in quel momento che l'amore che avevo per lui morì.

Una fitta alla schiena mi riporta nella cameretta di Valeria. Vedo che lei non mi sta neanche guardando. Sta fissando quegli stupidi cartoni animati invece di aiutarmi, di starmi vicina. Me ne vado stizzita e con il cuore a pezzi. Nel mio dolore sono completamente sola. Non ce la faccio più. Non volevo questa vita. Sono in trappola. Mi sento soffocare.

Ogni maledetto giorno esco di casa il più in fretta possibile per cercare di evitarla. Un tempo ne ero innamorato, ora non riesco più a guardarla. La sua sola presenza mi ricorda quello che ho fatto della mia vita, i miei insuccessi, i sogni infranti, gli ostacoli che non sono riuscito ad oltrepassare. Era stupenda,

bellissima. Quando sorrideva si illuminava, era il sole. Non ricordo quando è stata l'ultima volta che l'ho vista sorridere. Il suo viso ora è grigio, spento. La sua infelicità mi deprime e vorrei urlarle in faccia di scomparire, di non farsi più vedere, che è tutta colpa sua se tutto sta andando a puttane.

C'ero riuscito. Ero un uomo realizzato. Famiglia e lavoro andavano alla grande. Ma dopo neanche due anni dall'apertura del mio negozio di ferramenta, ho dovuto chiudere. Troppi debiti e così, per il bene della famiglia, ho dovuto dire addio al mio sogno di lavorare in proprio. Sono diventato lo zimbello del paese. Il lavoro che faccio adesso lo odio: tuttofare in un piccolo negozio di alimentari. La paga è poca ma sicura. Non mi basta però. Non volevo l'ansia di dover provvedere ad altre persone. Con lei volevo divertirmi, fare l'amore e basta. E invece niente da fare. Ci siamo sposati ed ha cominciato a fare domande, ad avere pretese, a darmi fastidio. Una sera mi ha fatto una scenata perché ero tornato a casa con il colletto della camicia sporco di rossetto.

"E con questo?" le ho risposto. "Posso fare quello che voglio io. Se ti facesse un po' più carina magari non ci proverei con le altre".

Era enorme, all'ottavo mese, una balena, persino i vestiti prémaman le stavano stretti. Volevo solo passare una serata diversa, divertirmi un po', e questa mi fa una scenata che non finisce più. Se avessi avuto un telecomando l'avrei spenta. Ma lei non era un televisore e ad un certo punto non ci ho visto più, non sopportavo più la sua voce. L'ho stratonata e le ho urlato di smetterla, di andarsene in camera. Le ho indicato la via assestandole un bel calcio sul suo culone, così impara ad alzare la voce con me. L'ho mandata all'ospedale. Non pensavo di essere così forte. Mi sembrava risentita per questo episodio così le ho chiesto scusa. Poi tutto è andato a rotoli. Con la nascita di Valeria non potevo riposare. Le dicevo di farla stare zitta, ma niente.

"Io devo andare a lavorare domani!" le urlavo.

"Sono io che vi mantengo! Non certo tu e il tuo maledetto lavoro part-time! Quindi fai quello che devi fare e lasciami dormire!"

In quel periodo ero distrutto. Lavoravo tanto, non facevo ferie e dormivo poco. Volevo solo arrivare a casa e rilassarmi ed invece trovavo altri problemi: la bolletta da pagare, la bimba che aveva la febbre, mia moglie che arrivava tardi perché doveva assistere la madre. Tutti che pretendevano e nessuno che muoveva un dito per me. Non mi sembrava di chiedere tanto. Volevo trovare solo da mangiare appena rientravo per poi rilassarmi un po' sul divano. Invece non era ancora arrivata a casa. Il telefono squilla. È lei.

"È morta mia mamma", mi dice.

“Almeno adesso sta meglio di noi”, le rispondo.

“Meglio di me di sicuro. Vieni a casa subito che ho fame e sono distrutto. Ho lavorato tutto il giorno io”.

Mi urla addosso, mi insulta. Riaggancio e l'aspetto indignato per questo suo affronto. Le insegnerò che mi deve portare rispetto. Ma non sono mai stato bravo con le parole quindi uso le mani, la mia forza. Dopotutto sono un uomo e devo farmi rispettare. Capita spesso ormai. Se sono stanco o ho avuto una giornata storta basta poco per farmi arrabbiare. La mia reazione è immediata e non mi importa se anche la bambina assiste, almeno impara fin da piccola come si deve comportare. L'altra sera mi ha detto che voleva andarsene qualche giorno al mare con la bambina.

“Ha bisogno di un po' di aria di mare”, mi ha detto.

“Stronzate! Vuoi fare la furba e andare a fare la bella vita! Tu resti qua!”

È bastato un suo tentativo di replica per farmi scattare. È stato un gioco da ragazzi buttarla a terra. Ormai mia moglie è uno scheletro. Ha perso ogni fascino. La butto a terra e la schiaccio sotto il mio peso, la stringo come se fosse in una morsa. La stringo finché la mia rabbia non diminuisce. Un giorno o l'altro la stringerò fino a non farla rialzare più. Quando succederà vorrà dire che se l'è cercata.

Mia sorella me lo ha ripetuto più e più volte.

“Devi lasciarlo. Vattene da quella casa. Prendi la bimba e vattene. Devi metterti in salvo. Conosco un bravo avvocato che ti potrà aiutare per la separazione”.

A lei non è mai piaciuto Roberto. Me lo ha detto fin dall'inizio. Lei è quella con il marito affettuoso, che fa tutto quello che gli viene chiesto. Ha sempre avuto fiuto per le persone giuste, quelle che non riteneva tali le allontanava. Al contrario io ho preso spesso delle belle fregature, sia in amore che nelle amicizie. Ma sono io che sono sbagliata. Nei rapporti con le persone non ho personalità, non faccio valere quello che penso, e così divento una facile vittima.

Una volta a scuola sono stata costretta a leccare la tazza del bagno delle ragazze. Dissero che era il rito di iniziazione per entrare nel gruppo delle più alla moda. Lo feci ma il mio status non cambiò, anzi. Era stata tutta una presa

in giro e così mi ritrovai ad essere additata da tutta la scuola come quella che ama i cessi. A mia sorella questo non è mai capitato, come non le è mai successo di trovare un uomo manesco che non la rispettava.

“Mi stai ascoltando?” mi incalza. “Non puoi continuare a farti trattare in questo modo. Devi andartene. Stai rischiando grosso con lui. Un giorno o l’altro potrebbe mettere le mani addosso anche a Valeria. Non ci pensi a questo?”

No, questo non potrebbe mai farlo. Lo penso solo però, non riesco a dirlo. Mia sorella in fondo ha ragione, ma non riesco ad ammetterlo. Spero sempre che qualcosa possa cambiare.

“È che è nervoso. Ha problemi sul lavoro. Forse la nostra situazione potrebbe migliorare se .”

“Ma ti senti quando parli?” mi interrompe.

“Non puoi continuare a giustificarlo! Ti avverto. Se non lo denunci ci penserò io”.

“No, ti prego, una denuncia no”, le dico.

“È pur sempre il padre di mia figlia. Non ti preoccupare”.

“Promettimi almeno che proverai a sentire l’avvocato”.

“Te lo prometto”.

La mamma è preoccupata. Da quando è venuta a prendermi a scuola capisco che c’è qualcosa che non va. Ogni giorno, quando si avvicina il momento che papà rincasi, mamma si agita sempre più. Questa volta però quasi mi spaventa. Forse ha a che vedere con quello che è successo ieri sera. Mamma ha tentato di parlare con papà. Diceva che “per salvare il matrimonio”, così ha detto, avevano bisogno di aiuto e di dialogo. Papà è diventato tutto rosso in faccia, le vene grosse sul collo, e le ha urlato che era un’ingrata. Non so cosa vuol dire quella parola ma deve essere qualcosa di brutto perché subito dopo papà ha fatto volare in aria una sedia e ha buttato a terra tutte le cose che la mamma aveva stirato nel pomeriggio. La mamma si è messa a piangere perché aveva faticato tanto per preparare tutto pulito e stirato. Si inginocchia per raccogliere le mie magliette e le camicie di papà. Non ci riesce.

Non ci vede perché ha gli occhi pieni di lacrime. Papà le urla di smettere

di piagnucolare. La prende per i capelli e la spinge contro il muro. Mamma batte forte la testa, cade, io urlo e papà se ne va dicendo brutte parole. Vado da mamma, le do un bacio sul bernoccolo che si sta formando sulla sua fronte. Lei si alza, prende dei piselli surgelati e se li mette in testa. Mi dice di andare a letto. Obbedisco. Questa sera però mamma è più agitata. Ha parlato al telefono con la zia nel pomeriggio. Sento che le risponde che non può andarsene perché io ho bisogno del papà. Credo che mamma sia indecisa se preparare la valigia e andare da qualche parte. È in camera con la valigia aperta da un'ora. La guarda ma non è ancora riuscita a riempirla. Allora mi decido.

“Mamma, per me va bene andare via. Non ho bisogno del papà.”

Mi guarda come se fossi un alieno.

“Lui mi fa paura. Io voglio stare con te”, aggiungo.

Mi abbraccia forte da togliermi il fiato e mi dice:

“Va bene. Prendi i tuoi vestiti. Fai presto.”

Apri gli armadi e in un attimo la valigia che era vuota ora è piena. Mi sorride. Da quanto tempo non glielo vedevo fare. Bene, siamo pronte. Stiamo per uscire. All'improvviso sentiamo che la porta di casa si apre con un giro di chiave. È impossibile. Non è ancora ora. Non può essere già qui. Papà entra. Ci guarda con le valigie in mano. Resta lì, immobile, per qualche secondo.

Poi, il buio.

Non ci posso credere. Roberto mi ha capita. Ha capito che non si può continuare così. Non fa bene a me, non fa bene a lui e soprattutto non fa bene a Valeria vivere in questo stato di tensione continua.

“Me ne vado da mia sorella per un po'”, gli dico.

“Potrai vedere la bambina tutte le volte che vorrai. Ma per noi due non c'è più futuro”.

“Hai ragione”, risponde.

“Forse è meglio così.”

Accompagna me e Valeria alla macchina. Le dà un bacio in fronte e poi mi guarda con gli occhi lucidi.

“Mi dispiace” sussurra.

Salgo in macchina e partiamo verso la nostra nuova vita. Basta con la paura, basta con la violenza. Sorrido e mi sento il cuore leggero. Arrivo da mia sorella raggiante. Io e Valeria staremo nella stanza degli ospiti fino a che non troveremo un appartamento in affitto. La mia bambina è finalmente serena. Gioca con i cuginetti spensierata. Di solito se ne stava chiusa in camera a leggere. Legge tantissimo per una bambina della sua età. Di sicuro un ottimo modo per estraniarsi da una realtà opprimente. Ma ora basta, le cose cambieranno. Anzi, sono già cambiate. Il dolore al costato mi riporta indietro, alla realtà. La mia felicità scompare all'improvviso.

Cosa sta succedendo? Non riesco a vedere nulla. Dove sono? Qualcuno sta urlando, è arrabbiato, ma non capisco con chi ce l'abbia. Provo ad aprire gli occhi. Solo una fessura dall'occhio destro, quello sinistro non risponde. Forse non ce l'ho più. Lo sento deforme. Riesco a vedere un corpicino steso a terra. La mia bambina è a terra svenuta. Ora ricordo. Lui che si avventa su di me, Valeria che si para davanti per fermarlo.

Poi, il buio.

Chissà per quanto tempo ha continuato a picchiarmi. Riesco a sussurrare "Fermati, ti prego. Così mi ammazzi."

Non c'è modo di fermarlo. Sono stremata, non ho più forze. Non sento più niente ormai. La mia vita con Roberto scorre davanti ai miei occhi che si stanno spegnendo per sempre. Non un momento felice. Vedo poi la felicità che era a portata di mano e che non ho saputo cogliere. La vedo in quelle valigie vuote, riempite troppo tardi. Avrei potuto respirare un'aria nuova se solo me ne fossi andata prima. Aspettavo un cambiamento che sapevo non sarebbe mai arrivato. Sapevo che lui non sarebbe mai cambiato. Il cambiamento doveva partire da me, per il mio bene, per il bene di Valeria. Niente da fare. Sono stata una stupida. Niente aria nuova per me, niente aria con le sue mani intorno al mio collo. Lancio un ultimo sguardo alla mia bambina esanime e riesco a pensare solo "spero non soffra".

Poi, il buio.

Qualcuno che mi chiami miriam

di Marcello Comitini

“Ecco il giornale e il resto. Arrivederci, Miriam.”

Lui mi chiama così. Vorrei ricordargli che non è il mio nome. Non mi dispiace che mi chiamino Miriam ma non è il mio nome. Me lo ripeto ogni giorno. Anche se l'ho voluto, se ho fatto di tutto perché non mi chiamassero più con il mio nome, ci tengo a non dimenticarmi come mi chiamo per continuare a vivere dentro di me un'unica vita alimentata da due vite.

Prendo il giornale che ho acquistato e le monete che Carlo mi lascia scivolare nel cavo della mano. Mi giro per andarmene. Lo faccio di scatto ed è troppo. Oscillo paurosamente sui tacchi. Le caviglie mi reggono ma mi si piegano le ginocchia e il bacino, m'inclino in avanti e poi a destra a sinistra e indietro finché non riprendo equilibrio allungando in avanti le braccia. Mi raddrizzo. Un sorriso imbarazzato mi attraversa gli occhi. Cerco di assumere un'aria indifferente e mi avvio verso l'auto. Lo so che quei tacchi troppo alti mi rendono difficile muovere i passi.

Ma sono i tacchi con i quali lei camminava, sono le sue scarpe. E il suo passo, quando indossava quelle scarpe, mi lasciava senza parole, tanto erano selvagge le cadenze delle anche, i movimenti del suo corpo, il fluttuare dei lunghi capelli che ondeggiavano come carezzati dalla luce.

Devo semplicemente abituarli - mi dico. Devo apparire come lei. Devo camminare e cercare disperatamente che qualcuno ammiri il mio incedere come io ammiravo il suo. Dentro di me so bene che è quasi impossibile. Ma devo tentare. Fisicamente ci assomigliamo molto, stesso tipo di pelle, stessa corporatura, stessi fianchi, stesso colore dei capelli. Da quando porto il suo nome li ho leggermente schiariti.

Adesso sono colore del miele, stessa consistenza, stesse pieghe. Non che mi importi molto, ma se qualcuno dimostrasse per il mio corpo la stessa ammirazione che io provavo per il suo, almeno metà del mio intento potrei considerarlo riuscito.

L'amo ancora, questo è certo. E finché l'amo non potrò mai dimenticarla. Ed è questo il mio intento. Non chiudere il ricordo dentro un cassetto da aprire in qualche occasione di malinconia. La malinconia non genera ricordi, genera rimpianti per qualcosa che si è perduto. Io non l'ho perduta. Lei è qui dentro di me e intorno a me. Dentro mi appartiene, intorno ne sento le carezze. Sono i suoi vestiti a carezzarmi, l'imitazione che faccio del suo essere di fronte agli altri, il suo sorridere, il suo gesticolare il suo parlare. Sensazioni che mi scendono dentro, lentamente, seguono l'andamento del sangue fino al cuore e poi fin sulle labbra, fin sui capelli, nel palmo delle mani, nelle caviglie, lungo le gambe sino al sesso. Ogni giorno. Ogni giorno che indosso i suoi abiti, ogni giorno che mi trucco come lei davanti allo specchio, ogni giorno che parlo con la sua voce ed esprimo agli altri idee che so essere nostre, nate da un dialogo intimo e serrato tra lei e me.

Non mi trucco in camera da letto né nel bagno. Il momento del trucco non è un momento rilassante. C'è sempre il panico che mi assale, mi innervosisce. Da tempo ho deciso di truccarmi nello studio, quell'ampia stanza una volta ingombra di libri e fotografie, un divano, due poltrone, una scrivania di legno massiccio. Ho sgomberato tutto, ho montato quattro spotlight sul soffitto puntati verso il basso, verso l'angolo in fondo alla stanza per lasciare tutto il resto in ombra. Ho tolto anche le foto alle pareti che ritraevano me e lei, ma non insieme, come un presagio, come solitudini gridate nell'eco di un tempo passato. Due pareti sono rimaste vuote e opache. Alle altre due ad angolo ho affisso specchi ampi e alti sino al soffitto.

Entrando nella stanza, di solito non porto nulla addosso, due figure si stagliano negli specchi, convergono fra loro: una mi viene incontro mentre l'altra, lei io?, mi cammina a fianco. La prima guarda dritto nei miei occhi, come se volesse scrutare la mia anima, l'altra compie i miei stessi passi con lo sguardo perduto in un orizzonte infinitamente lontano. Mi seggo sullo sgabello che ho disposto, con calcolo esatto, al centro della mediana ideale dell'angolo, proprio sotto i fasci di luce che convergono in quel punto. Adesso mi è chiaro che la figura che mi sta seduta di fronte sono io e mi rimprovera, le si legge in viso, il mio tradimento, il mio attaccamento all'altra. L'altra, che vedo con la coda dell'occhio, la guarda fissamente, annoiata e addolorata da questo mio caparbio tentativo mattutino di liberarmi di lei.

Ma è solo un attimo. Appena inizio a cospargermi il viso di crema idratante, subito assorbita dalla pelle, e poi il correttore sugli zigomi e il fondo tinta e il mascara e il rossetto sulle labbra, lo sguardo che mi sta di fronte si addolcisce

nel languore della nuova immagine che sta apparendo. E l'altra figura, quella al mio fianco, comincia a splendere nei colori di un viso che rinasce ogni giorno. Ogni giorno perfetto, ogni giorno uguale.

Mi alzo. Sono ancora senza nulla in dosso. I tacchi alti mi slanciano il corpo. Mi avvio verso la porta per uscire dalla stanza. Non vedo più la figura che mi stava di fronte. L'altra invece, cammina insieme a me, fa i miei stessi passi, mi segue finché ho lo specchio a fianco. Varco la porta. Spengo la luce. Sento che la figura dietro le mie spalle, quella che mi stava di fronte, mi segue ancora con uno sguardo triste nello spazio dilatato dal buio. Mi allontano. Indosso gli abiti di sempre, gli abiti di Miriam. Anche oggi andrò verso qualcuno, qualcuno che mi chiami Miriam.



Scappa!

di Caterina Berti

Sento le sue mani forti e ruvide sulla mia pelle, ma non sono più dolci carezze. Il dolore è forte, la paura sempre più viva. Le lacrime bruciano come lava e la testa pulsa. Prima il mio cuore batteva forte per la felicità di vederlo, adesso, per il terrore di incrociare il suo sguardo. Presto le forze mi abbandonano, sento il freddo del pavimento e poi, il buio. Buio totale. Non esiste una luce in fondo a questo tunnel, solo un eterno buio. Non voglio tornare in quell'incubo, non voglio più soffrire.

All'improvviso un dolce profumo di fiori di arancio mi avvolge, sento delle labbra calde e morbide contro le mie. Sono dolci come la voce che intanto mi sussurra "Buongiorno amore mio". I miei occhi si aprono rapidamente e il mio sorriso svanisce. Tutto ciò che vedono è una ragazza fragile come porcellana, sola, in una stanza buia, appena illuminata dalle prime luci dell'alba che delineano dolcemente il suo profilo. I ricordi iniziano a riaffiorare e gli occhi gonfi tornano a bruciare.

Mi alzo con difficoltà mentre il dolore inizia a tormentarmi. Apro le persiane in cerca di un po' di luce, forse in cerca di qualche speranza. Mi volto e mi ritrovo davanti ad uno specchio. È strano. Non riconosco la ragazza dall'altra parte. I suoi occhi sono segnati da due occhiaie violacee. Sono neri e profondi.

Quello sguardo racconta tutta la sua vita, non servono parole. Il labbro superiore è gonfio, come lo zigomo destro. Lunghi capelli rossi come il sangue, avvolgono il suo corpo magro, dipingono la sua carnagione chiara.

"Scappa!" Le grido. Ma lei sembra non potermi sentire. Mi era impossibile accettare di essere quella giovane donna riflessa nello specchio. Lui non poteva avermi fatto ciò. Era solo un incubo che si ripeteva ogni notte, solo uno stupido incubo.

Poi al mattino mi risvegliavo tra le lenzuola che profumavano di rosa, tra le sue braccia, forti e calde. Lui era bello, anzi bellissimo; aveva i capelli dello stesso colore dei raggi del sole e aveva gli occhi azzurri, come il cielo in una

fresca mattina di primavera. Abitavamo insieme in una casa luminosa, in riva al mare, proprio come avevo sempre sognato. Era tutto perfetto in quella vita, forse troppo per essere vero.

Passarono giorni, mesi, anni. Gli incubi aumentavano, la vita svaniva.

Una mattina d'inverno mi vidi riflessa nello specchio. Ero stanca di fingere che quella non fosse la realtà. Un filo invisibile continuava a legarmi a lui. Ero troppo debole per spezzarlo. Credevo che il dolore di restare senza di lui fosse più grande di tutte le violenze che subivo. Non volevo rimanere sola; non avevo capito di esserlo già da molto tempo. Continuai a fissare la mia immagine riflessa.

“Scappa!” mi dissi “ e non voltarti indietro”.

Per troppo tempo avevo vissuto in quella gabbia, nell'illusione che fosse solo un incubo e che un mattino, al risveglio, tornasse ad amarmi. Non volevo vivere senza di lui perché nonostante tutto continuavo ad amarlo. Parlai con lui, o almeno ci provai. Ma lui non capiva, non voleva capire. Cosa avevo sbagliato?

Feci le valigie e me ne andai, sotto la pioggia battente, in un giorno di novembre. Mi trovò, ma non potevo tornare indietro. Proseguii dritta per la mia strada. Non sapevo fino a dove si sarebbe spinto. In realtà poco mi importava. Preferivo morire piuttosto che tornare da lui. Rischiai il tutto e mi feci coraggio.

Ovunque andassi vedevo il suo volto, sentivo la sua voce. Avevo paura. Ogni giorno le mie speranze sembravano svanire sempre di più. Non mi arresi mai. Ci pensò il tempo ad aggiustare le cose.

Ci vollero anni ma tornai a sorridere. Ed ecco la mia immagine di nuovo riflessa in uno specchio. Morbidi boccoli rossi si adagiano dolcemente sulle mie spalle, i lividi sono svaniti. Il mio corpo è avvolto in un bellissimo abito bianco, di chiffon, con la scollatura a cuore, proprio come avevo sempre sognato. I miei occhi si perdono nei suoi. Sono azzurri come il cielo in una fresca mattina di primavera. Ho paura di aprire gli occhi e di ritrovare la ragazza dalla pelle di porcellana, sola, su quel letto, in quella stanza buia. Sul mio cuore, una profonda ferita che mai si risarcirà.

Sogna sempre

di Martina Scapigliati

Era uno dei miei giorni no, dove l'unica cosa che hai voglia di fare è stare sul divano a perder tempo. Quella sensazione di abbandono, rassegnazione al periodo incasinato che stavo vivendo. Voglia di fare niente, solo di dedicarmi al sonno, alle serie tv e reality “svuota cervello”.

Tanto cosa avevo da perdere, il lavoro inesistente? Un fidanzato immaginario? Potevo starmene spalmata sul divano quanto volevo e così feci.

Passò una settimana, fino a che mi sembrò di sentire in lontananza un rumore di chiavi familiare, non erano i vigili del fuoco a prelevare il mio corpo inerte, era mia mamma che preoccupata fece una delle sue mattate per farmi riprendere.

Aprii ogni finestra della mia piccola casa, la luce sprizzava in ogni angolo, mi infilò sotto la doccia e iniziò con la tiritera del non buttarsi giù... Mangiai qualcosa, rassicurai mia mamma e cercai di riprendermi dalla settimana di letargo. Mi misi a sedere alla mia scrivania, accesi il computer e iniziai a scrivere di getto quello che mi veniva.

“Ho voglia di sognare qualcosa che mi regali un'emozione travolgente. Non si tratta di amore, ma di desiderio, di aspirazione. Bramare di realizzare la parte più intima di me, che si è nascosta o semplicemente assopita. Devo uscire dal colore nero che pesa sulla mia testa, voglio vedere una scia bianca soffice, vedere che la mia stella sognante è reale. Devo tuffarmi nei colori, nelle prospettive positive, indossare le mie cuffie e ballare con la musica nella mente. Voglio far scatenare le penne con i miei sogni! Sogna, sogna sempre”.

Scrissi così veloce che trattenni il fiato. Da quel momento iniziai a svegliarmi.

Forse stavo ritrovando la forza di rialzarmi.

Solo una carezza

di Federica D'Ascani

Eppure c''ero stata attenta. Dio solo sa se lo ero stata. Non era mia intenzione scatenare quello che poi, alla fine, è accaduto. È stata una frazione di secondo e il mondo, per come lo conoscevo, m'è crollato addosso come il sale a terra. Un fatto irrimediabile, una scena impossibile da modificare.

Mi ha vista mentre parlavo col fioraio, mi ha sentita dirgli che quella sera avrei provveduto a disfarmi dei cattivi pensieri. Ma i miei cattivi pensieri erano tutti derivanti dalla tristezza imperante in cui è sfociata la mia vita attuale, non c'entra nulla con lui, con la mancanza di lavoro, con gli schiaffi, con le grida. Non c'entra nulla lui.

Ovvero, lui c'entra sempre. E' sempre al centro dei miei pensieri, è la chiave che apre ogni recondito antro del mio cuore.

Ma lui non ha ascoltato ragioni. Sono rientrata in casa che già mi attendeva, lo sguardo d'acciaio. E in un attimo io ero lì dove si trovava lui, mentre continuava a battere forte sulle costole, forte sulla testa, forte sulla bocca. Io ero a terra, come spesso accade ultimamente, ma questa volta lui ha frainteso. Ho capito quale fosse il problema nel momento in cui ha preso il mio vaso di fiori e me l'ha scaraventato addosso. Un coccio, rompendosi, mi si è conficcato nel costato mentre rotolavo alla ricerca di una sorta di salvezza, di tregua.

Beh, quello è un istinto incondizionato del corpo. Quello di voler scappare, intendo. Ma lui non capisce neanche questo nel momento in cui mi intima di star ferma, di prendermi ciò che mi spetta.

E poi abbiamo fatto l'amore. Amore... Beh, sì, quello. Non sono stupida, lo so che è una violenza perché io stavo male, avevo il sangue che usciva dappertutto, insomma. Però è il suo modo di amare... Io, in fondo, che ci posso fare? È fatto così, non lo posso certo modificare adesso, che è cresciuto. Forse, durante l'infanzia, sua madre e suo padre... Ma adesso io non ho potere. E lo amo, malgrado molti sostengano che io sia solo schiava della sua egemonia.

Io lo amo, lo temo, lo rispetto. È così che deve essere, tra uomo e donna.

Mia madre m'ha sempre insegnato a essere indipendente, a non farmi mai mettere i piedi in testa da nessuno. E io non lo faccio, seguo i suoi consigli. Io amo in maniera incondizionata mio marito, e agisco in funzione di ciò che sento dentro. Sono indipendente, perché decido se stare o no con lui. Le botte passano e in fondo, la maggior parte delle volte, me le merito, che credete? Io me le merito! Mia madre mi dava uno scappellotto, quando sbagliavo da piccola. E cosa è cambiato, adesso? Solo che sono cresciuta. Con uno scappellotto non capirei l'entità dei danni che creo. Ci vuole il dolore, proprio come dice lui. E io imparo. A non guardarlo negli occhi quando non lo desidera. A lasciargli la libertà adatta al suo carattere. In fondo se lo merita, pover uomo.

Non riesce a trovare lavoro, pur cercandolo febbrilmente, e ha bisogno di svagare la mente come può. Io durante il giorno sono impegnata nel mio, di lavoro, ed è giusto, essendo la donna di casa, che al mio ritorno mi occupi dei suoi bisogni e delle faccende domestiche. O pretendete che se ne occupi lui? Ci sono dei ruoli da rispettare, in fondo. E quando qualcuno mi fa notare che mi tradisce... Beh, lasciate perdere questi discorsi. Ha compagne femminili in grado di farlo sorridere laddove io pecco. In fondo, se non sono in grado di soddisfarlo per via di una mia incapacità latente, non è giusto che sia lui a rimetterci.

Deve essere l'età, la stanchezza, le botte... Insomma, io non dico che lui sia un santo, ma non lo sono neanche io. Ognuno ha i propri difetti e il suo è quello di dimostrare l'amore che prova per me in maniera differente dagli altri. Non nego che mi farebbe piacere ogni tanto un sorriso in più, una carezza simile a quella che mi regalava quando eravamo fidanzati, ma non posso pretendere neanche che ogni giorno sia come il primo.

Gli anni passano, i caratteri mutano e questa dannata società ci abbrutisce. Come giustamente mi fa notare ogni giorno, se non fosse per la crisi lui sarebbe molto più rilassato. Se riuscisse a trovare qualcuno che gli desse fiducia, lui non sarebbe sempre così nervoso. Mi ha detto che non lo aiuto abbastanza nella ricerca del lavoro e che faccio di tutto per lasciarlo marcire nella depressione in cui sta cadendo. Mi ha accusata di non aver mai cercato per lui, seriamente, un impiego presso lo stabile in cui sono impiegata. Ho sempre detto di no, ma se devo essere sincera lui ha ragione. Non so perché, e mi sento meschina per questo, ma in effetti ho sempre glissato l'argomento con i miei superiori e colleghi. La verità? Ho paura.

Non di lui, ci mancherebbe altro... è solo che nel mio posto di lavoro io sono un poco diversa. Rido, scherzo, ho un buon rapporto con tutti e non

credo accetterei di cambiare questo lato positivo della mia vita. L'ho chiamato lato positivo? Oh, perdonatemi, volevo dire diverso. Sì diverso. Non esiste un lato positivo in cui non sia presente mio marito, questo mi sembra ovvio, io lo amo... Ora, sdraiata su questo lettino, in attesa che il medico del pronto soccorso si decida finalmente a visitarmi, guardo il soffitto e penso che... Beh, sì, sono stanca. Forse tra me e me posso ammetterlo... Sono stanca di fingere. Stanca di far finta di nulla. Stanca di non sentire più per telefono i miei genitori, di non poterli invitare a casa per pranzo o cena o, semplicemente, di non poter presiedere alle feste organizzate per festeggiare questo o quel parente. Stanca di sentire dolore in tutto il corpo. Stanca di ascoltare il respiro pesante di lui mentre mi possiede. Stanca di sentirmi inadeguata, in ogni momento, in ogni situazione, notando come lui rida e scherzi con gli amici e, soprattutto, con le amiche, tranne che con me. Stanca di sentirmi dire di essere una puttana quando non ho mai osato tradirlo neanche col pensiero. Mi è stato persino vietato di fare autoerotismo e io ho acconsentito perché, in un modo o nell'altro, lui verrebbe a scoprire la realtà, se disobbedissi. Sono stanca.

Mi asciugo la guancia dalle lacrime che sono appena sgorgate dagli occhi pesti, ma l'unica cosa che avverto è il bruciore della carne viva a contatto con il dorso della mano. Sì, mi fa male. Inutile sostenere il contrario. Ma non posso lasciarlo. Non potrei vivere senza la sua presenza, la sua guida. Fuori ci sono i miei genitori. Lui è stato fermato appena siamo giunti fin qui. La vicina ha chiamato mia madre che, a sua volta, deve aver informato la polizia. Io non lo so come sono andate le cose, ma rimango sempre un po' basita per come le persone decidano arbitrariamente per mio conto. Prima lui, poi la mia vicina, poi i miei genitori. Nessuno mi chiede mai cosa io voglia. Sapete cosa voglio, in questo momento? Guardarmi allo specchio, senza sangue e senza macchie, distendermi su una spiaggia dalla sabbia fine e bianca, farmi lambire dalle onde di un mare calmo e tiepido, crogiolandomi al sole caldo di un'isola esotica. Essere sola con me stessa, senza più urla, senza lacrime, senza sensi di colpa inutili alla vita. Chiudere gli occhi dolcemente e ascoltare solo una voce amica che possa ripetermi che io, in fondo, valgo qualcosa. Che sono importante per qualcuno, soprattutto che lo sono per me stessa. Importante, dico. Anche adesso ho gli occhi chiusi, e non rispondo alle insistenti chiamate dei dottori, alle loro richieste di reazione. Non ho voglia di reagire, solo di... Di morire, sì, in fondo perché no? Se morire significa porre fine a tutto questo dolore preferisco. Se morire significa lasciarlo senza doverlo fare sul serio, faccia a faccia, lo voglio. Affrontare la realtà è troppo faticoso, scappare senza

colpe, invece, è più semplice. Ma non sto morendo e me ne accorgo dai lividi che pulsano, dai richiami insistenti di mia madre, dalle dita del medico che mi visita, dal poliziotto che mi guarda in attesa di una... Cosa? Denuncia? Devo denunciare mio marito? Dice che sarebbero sufficienti le contusioni che ho su tutto il corpo, ma che sarebbe meglio che io prendessi coscienza della realtà sporgendo una formale denuncia contro di lui. Contro il mio aguzzino. Lui è il mio aguzzino? Ma non aveva detto di amarmi? L'amore non è questo.

L'amore non è sangue o lividi, ma la carezza a cui tanto aspiro. Respiro profondamente, facendo una smorfia di dolore. Mi fa male tutto. Parlo, dico poche parole e chiudo gli occhi di nuovo. Le uniche parole che riesco a dire quali sono, mi chiedete?

“Aiutatemi, ho bisogno di aiuto”. Ecco tutto ciò che riesco a dire e... beh, credo sia sufficiente. Credo che qualcuno, questa volta, ascolterà la mia richiesta. Anche se forse avrebbero dovuto farlo molto tempo fa.



Ucraina-Italia, solo andata

di Enza Cubelli

Oggi sono tre anni che vivo in Italia.

“Sì, signora...ho fatto il sugo come mi ha detto. Mia madre dice che al mio paese, in Ucraina, tutti sono rimasti sconvolti dalla mia partenza. Nessuno se l’aspettava”.

“Sì, signora le prendo il libro dallo scaffale. Ero una brava infermiera, in Ucraina ho due figlie stupende, facevo una vita, come dite voi? Soddisfacente. Ma volevo cambiare. Non mi ricordo la Perestroika, Gorbaciov l’avrò visto in televisione due o tre volte...volevo cambiare o, più semplicemente, volevo capire se ero in grado di fare qualcosa da sola. Non volevo dipendere da nessuno”.

“Vuole che esco a comprarle un dolcetto alla crema? Molte mie connazionali sono partite per lavorare, per inseguire un sogno, io no. Sono partita per me. Ricordo la telefonata della mia ex-insegnante : ‘Vieni in Italia, ti aspetto.’ I documenti pronti in pochi giorni, il viaggio non in pullman come le altre, ma in aereo, l’arrivo a Rimini e il successivo spostamento a Roma. Io credo al destino, se è questo il mio destino”.

“Ha telefonato suo figlio, dice che passa nel pomeriggio. Le due settimane a Roma, nell’hotel, sono state tremende...non riesco ad abituarmi a tutta quella gente che cambiava. Era fastidioso. Giravo da sola, lontana da chiunque potesse avere qualche legame con il mio paese in Ucraina. Non volevo chiedere aiuto perché non volevo domande sul mio conto. Chi avrebbe capito il motivo della mia partenza. Cosa avrei risposto a chi mi chiedeva perché? L’ho fatto per me, perché ho bisogno di trovarmi. Mio padre ripete spesso che la vita è una”.

“Sì signora, le prendo uno scialle per coprirsi le spalle e poi stiro. Non so fino a quando rimarrò in Italia, ma tornare adesso non avrebbe senso.

“Sì signora, l’accompagno a fare una passeggiata. C’è un bel sole, oggi”.

Enza Cubelli

Una porta aperta

di Alessia Balan

«La pancia no!» aveva urlato: quel grido disperato, finalmente era uscito fuori.

«Nooo!» «Basta!!!».

Le parole erano risuonate forti, impellenti in quella stanza e ora dovevano solo diventare azione. Lui rimase spiazzato da quella reazione. Irene fece appello a tutte le sue forze, riuscì a divincolarsi e a sferrargli un calcio proprio là, dove lui si credeva più uomo. Il colpo dovette averlo ferito, tanto che lui gridò, la minacciò, forse le chiese aiuto. Irene si lanciò verso la porta d'uscita.

«Non voltarti» «Non ascoltarlo» si ripeté, per non ricadere ancora una volta vittima dell'incantesimo della paura e della disperazione.

«Devo scappare».

Era il solo pensiero di sopravvivenza, mentre il cuore batteva impazzito. Con un gesto meccanico raccolse la borsa e poi si precipitò giù per le scale. Terzo piano, secondo piano, piano terra. Nella sua condizione non ci volevano tutti quegli scalini; le sembrò di aver smesso di respirare dall'affanno. Da troppo tempo il suo respiro era soffocato e timoroso, come se una semplice ispirazione potesse diventare motivo di disturbo. Era arrivata al punto di cercare di anticipare le richieste, di prevedere le mosse, gli scatti d'ira di quell'uomo, doppiamente prigioniera di quel legame assurdo e sbagliato e di se' stessa. La paura era diventata il suo stato d'animo abituale, si era impossessata delle sue giornate e delle sue azioni.

Paura che qualcosa andasse storto e lo irritasse; paura di dire per non contrariarlo; paura di fare, per non sbagliare; paura di non aver fatto abbastanza, perché anche quello poteva essere un errore; paura di esistere, perché oramai quell'uomo era riuscito a cancellarle ogni briciola di autostima, a farla sentire inadeguata a tutto, anche al genere umano.

«Non sei capace di fare nulla!» «Non vali niente».

Forte della sua miseria, lui la picchiava, sfogando una rabbia di cui lei non

aveva colpa. All'inizio non era stato così, almeno non subito.

«Mi occupo io di te» le aveva detto.

Non le era sembrato vero che qualcuno le dimostrasse attenzione. Nel bisogno disperato di affetto aveva confuso l'amore con l'ossessione, la comprensione con un'ingiustificata accettazione, l'interessamento con il controllo.

«Dimmi quello di cui hai bisogno. Ci penso io» insisteva quell'uomo-padrone.

Irene aveva iniziato a delegargli l'esistenza e lui si era sentito sempre più autorizzato a interpretarne i bisogni a sua discrezione, fino al totale controllo della sua vita.

«Ribellati. Fai qualcosa. Non puoi andare avanti così!» le ripeteva, invano, l'unica amica che riusciva a vedere di nascosto.

«Ma io ho bisogno di lui. E' tutta la mia vita. Non ce la faccio», ancora si ostinava a ripetere Irene a testa bassa, perché la vergogna le impediva di scostare i capelli che le coprivano i lividi.

In quella folle dipendenza, mascherata da sentimento, si alimentava ogni giorno il degrado della sua vita. Essere felice era un diritto per niente scontato, ma tutto da guadagnare. La paura di perdere quel niente che aveva, le faceva ricacciare dentro ogni ribellione. Le bastava che lui un giorno le chiedesse scusa, per ricominciare a sperare che cambiasse, per trovare comunque qualcosa di cui rimproverarsi e per convincersi che, in fondo, la sopportazione aveva un senso. Nessuno scatto d'orgoglio fino a quel giorno. Non l'avrebbe forse mai fatto per se' stessa, ma per la sua creatura sì. Non poteva venire al mondo per aver paura di esistere. Per lei dovevano esserci solo braccia alzate in un abbraccio, mani aperte per dolci carezze e le parole dovevano avere la magia di una ninna nanna. Aveva finito l'ultima rampa e dovette prendere fiato alcuni secondi, ma non aveva ancora osato voltarsi indietro.

Sbatté dietro di sé la porta del condominio e uscì in strada. Riprese a correre: la mano sempre incollata al grembo e un'unica meta in mente. Era stremata, ma inebriata da quella forza ritrovata, da quel coraggio insperato che la faceva sentire viva dopo tanto tempo. Finalmente le si aprì una porta sicura.

«Aiutami!» riuscì appena a dire, prima di crollare esausta, tra le braccia dell'amica.



Voglia di ricominciare

di Laura De Biasi

Avevo ricevuto quella telefonata un venerdì sera, al rientro dal lavoro. Per strada, mi ero figurata una serata di relax totale, qualcosa di molto simile alle mie serate da studentessa, quando rincasavo dopo lunghe e pesanti lezioni universitarie. Quelle serate claustrali erano per me una sorta di rito: finalmente sola, mi svestivo, mi preparavo qualcosa mettendo insieme una busta d'insalata e due scatolette e poi, struccata e in pigiama, mi godevo un DVD o uno stupido varietà televisivo. Erano quelli gli unici, inviolabili momenti solo per me, e quella stanza minuscola che mi faceva da soggiorno e cucina diveniva d'un tratto il tempio della mia intimità, il custode segreto delle mie derive mentali.

Mentre i fotogrammi del film scelto scorrevano sullo schermo, altri fotogrammi, mentali, si snodavano in sequenza all'interno della mia mente. Era così, esattamente così, che avevo sognato quella serata, un venerdì come tanti in cui avevo staccato presto, intorno alle 17.30, per andare con un paio di colleghi da Franco, il bar a poche centinaia di metri dall'ufficio dove spesso andavamo a pranzo.

Dopo le solite chiacchiere sugli ultimi avvenimenti del lavoro, c'erano state quelle, di rito, sul week-end a venire, poi la conversazione era gradatamente scemata per concludersi con il consueto "buon weekend", augurio espresso in modo automatico. Mi ero appena congedata da Monica, la collega cui ero maggiormente legata, quando squillò il cellulare. Era mio padre. Quando risposi, seguirono alcuni, interminabili secondi di silenzio.

"Sono papà."

Non se lo ricordava mai che il nome di chi chiama viene visualizzato sul display. Provai una certa tenerezza nel constatarlo, ancora una volta. "Che c'è? Novità?"

"Si tratta di tua sorella."

"Che ha combinato questa volta Ely?"

Spesso, quando mio padre chiamava, era perché mia sorella ne aveva fatta

una delle sue: una volta si era sposata e aveva comunicato la notizia ai miei a cose fatte, un'altra volta aveva deciso di lasciare il lavoro sicuro per lanciarsi in una fallimentare avventura editoriale, un'altra volta... Mio padre non rispondeva.

Mutai il tono.

“Che è successo, papà?”

“Ha avuto un incidente.”

I singhiozzi gli impedivano di parlare.

“E' successo... qui vicino. L'hanno portata al Policlinico di Padova, in questo momento la stanno operando. Io e tua madre stiamo andando lì.” Questa volta ero io che ero rimasta senza parole.

“Arrivo!” replicai, come inebetita.

Non pensai minimamente che forse avrei fatto meglio a mettermi due cose in valigia, che magari non sarei rincasata a dormire. I miei abitavano in un paesino a pochi chilometri da Padova, io a Mestre.

Mentre salivo in macchina, i miei pensieri correvano a mia sorella, al nostro rapporto difficile iniziato con la sua nascita, quel lontano luglio del 1980, epoca in cui io avevo già sette anni. Avevo deciso io il suo nome, Elisabetta, che in qualche modo doveva ricordare il mio, Isabella. Sette anni sono molti, ma non erano quelli a dividerci.

Ci divideva, invece, il carattere: ombrosa, riflessiva ed introversa io, solare, impulsiva e dannatamente estroversa lei. Ciò nonostante, quando Elisabetta si era fatta adolescente, qualcosa ci aveva portato ad avvicinarci. Ely cercava un riferimento femminile adulto che non fosse nostra madre; quanto a me, da un lato ero lusingata da quel suo improvviso cercarmi, dall'altro ero attratta dal suo modo di essere, così “easy”.

Provavo invidia per la sua facilità di conoscere gente e farci amicizia, anche se spesso mi schermivo da questo sentimento illecito facendolo passare per il risentimento, per un atteggiamento eccessivamente superficiale. Io, dopo la laurea, avevo fatto un sacco di lavori noiosi prima di fare quello che, in segreto, avevo sempre desiderato fare: lavorare nella redazione di una radio. Mi occupavo di cultura e spettacolo, con episodiche incursioni nelle rubriche di cucina. Naturalmente, il giapponese che avevo tanto fortemente voluto studiare era finito in un cassetto, ma l'amore per la lingua di quel paese non mi aveva lasciata tant'è che, seppur raramente, mi riusciva di mettere in piedi delle rubriche su scrittori giapponesi famosi e non. Mia sorella, genio e sregolatezza, aveva studiato design a Milano, e all'inizio della sua carriera aveva avuto mol-

ta più fortuna di me: un'azienda dell'interland milanese l'aveva assunta nel proprio studio di progettazione, e per un po' i suoi feed-back sull'ambiente ed il tipo di lavoro, così accattivanti, mi avevano procurato qualche invidia. Dopo poco più di un anno, lo stesso mese in cui il suo capo le aveva annunciato che aveva in serbo per lei una bella promozione, lei aveva mollato tutto dalla sera alla mattina perché aveva deciso di mettersi in società con un ex compagno di università, un tizio che nemmeno conosceva bene, nel dissennato tentativo di far partire una rivista di moda.

Lui l'aveva convinta dicendo che i suoi lavoravano entrambi in quel settore e avevano gli agganci giusti per far partire la rivista. Ovviamente, dopo qualche mese in cui aveva dilapidato quel poco che aveva guadagnato e molto altro per cui si era indebitata, quell'avventura fallimentare si era rovinosamente interrotta.

“Quanti ricordi dietro me li segnerò nel diario della vita”

Mi ero riavuta dai miei pensieri sentendo quella canzone di Anna Oxa, che usciva dalla radio mentre, meccanicamente, parcheggiavo la mia Focus nel posteggio dell'ospedale. Scesi dall'auto e mi avviai frettolosamente verso l'entrata.

Era una serata di autunno inoltrato, e una nebbia fitta velava la città. All'entrata, appresi dalla segnaletica informativa che la Prima Chirurgia si trovava al quarto piano, padiglione D, e che per arrivarci avrei dovuto prendere l'ascensore N. 5 alla mia destra. Le istruzioni erano chiare, meno chiara era la mia mente che continuava farneticamente a percorrere episodi che si affacciavano dal passato, storie concluse ma non sepolte. Entrai nell'ascensore, lasciando che la porta si chiudesse alle mie spalle. Mentre vedevo il mio viso riflesso nello specchio, sentii qualcuno, dietro di me, che faceva riaprire le porte semichiuse ed entrava.

Mi girai: l'uomo che stava dietro di me era alto e brizzolato. Gli occhi, di un verde intenso, avevano un taglio particolare, oblunگو, e spiccavano come gemme nell'incarnato scuro. L'uomo mi sorrise. Istantaneamente, abbassai lo sguardo. Trascorsero alcuni secondi interminabili, poi le porte si riaprirono e l'uomo uscì, prima di me, al quarto piano. Di fronte a noi, la porta del reparto informava che il primario era un certo Dott. Traldi e che le visite erano dalle 19.00 alle 21.00.

Guardai l'orologio: erano appena passate le 21.00.

“Sta pensando se entrare?” , mi chiese quell'uomo.

“C'è qualche suo parente? Suo...?”

Mio marito? Ma come si permette questo di farmi certe domande che manco mi conosce?

“Mia sorella, ha avuto... un incidente...”

“Mi spiace, in questo caso credo lei possa entrare, mentre io...”

“Lei?”

“Beh, nel mio caso non si tratta di nulla di urgente: mia mamma è stata ricoverata per un intervento di routine.”

“Le dispiacerebbe entrare con me? Mi sento così...”

“Certo, se le fa piacere...”

Lo ringraziai con lo sguardo, grata per la sua comprensione. Appena varcammo la porta, un'infermiera corpulenta e rossa in volto ci venne incontro.

“Mi dispiace, ma non è orario di...”

“Mi scusi, mi chiamo Martini, sono la sorella di...”

“Elisabetta, certo.”

“Come sta mia sorella? E' finito l'intervento?”

“Purtroppo il quadro clinico è molto grave, sua sorella ha perso molto sangue e l'ematoma...”

“Ematoma? Dio mio, che è successo a mia sorella?”

Mentre mi scendevano le lacrime, sentivo la mano di lui che mi stringeva il braccio.

“Ha diverse ecchimosi nella parte superiore del corpo, ma quel che è peggio è la botta alla testa. L'intervento andrà avanti ancora un po'; può aspettare nella sua stanza, la 423; credo ci siano anche i suoi genitori.” Mormorai un “grazie” con un filo di voce. Mi avviai meccanicamente verso la stanza, scorrendo visivamente i numeri sopra le porte.

“Vuole che me ne vada?” Non risposi.

Mi fermai davanti alla porta N. 423, alzando lo sguardo per cercare i suoi occhi. Poi bussai, entrando senza attendere risposta. I miei erano entrambi seduti: mia madre su una sedia e mio padre sul letto, con le mani sulle lenzuola come ad accudire un corpo che non c'era.

“Questo è...”

“Roberto, Roberto Santucci.”

Solo allora mi resi conto che non gli avevo nemmeno chiesto il nome. Gli fui grata per l'immediatezza con cui si presentò. In altri momenti, mi avrebbero chiesto chi era e come ci conoscevamo, ma la situazione in cui ci trovavamo mi aveva momentaneamente messa al riparo da quegli interrogativi.

“Ora credo sia meglio lasciarvi soli.”

Avrei voluto chiedergli di fermarsi, ma la voce non mi uscì. Sentii la porta chiudersi dietro di me in quel modo ovattato tipico degli ospedali, dove tutto è studiato in modo da non disturbare. A volte sarebbe meglio che si sentissero, certi rumori, aiutano a distrarsi...

“Ho parlato ora con l’infermiera. Mi ha detto...”

Mia madre scoppiò a piangere: il suo pianto, in quel momento, aveva molto più senso delle mie parole, dette solo per riempire un vuoto. Guardai mio padre: di colpo sembrava invecchiato di 10 anni. Il volto, che ricordavo liscio, era percorso da rughe profonde, e i suoi capelli ricci e brizzolati erano solo una massa scomposta, senza colore né identità. Abbracciai mia madre, incapace di consolarla. Poi mi staccai, lentamente, guardai mio padre e chiesi:

“Volete che vada a prendervi qualcosa di caldo? Un tè? Un caffè?” Cercavo di uscire da quel disagio che si stava impossessando di me, quella sensazione di impotenza che mi paralizzava e che non riuscivo a fronteggiare. Me la cavavo egregiamente quando dovevo affrontare situazioni difficili al lavoro, ma quella situazione usciva dai miei schemi. Uscii dalla stanza.

Come un automa, scesi le scale e mi trovai di lì a pochi minuti a vagare nei sotterranei dell’ospedale. Mi fermai quando vidi davanti a me uno di quei distributori di bevande calde. Tirai fuori il portafoglio dalla borsa: le poche monete che avevo non bastavano neanche per due caffè, ma forse era meglio così, avrei avuto una scusa per continuare a vagare alla ricerca di qualcuno che mi cambiasse 5 Euro.

“Posso offrirle io...?”

Mi girai. Era di nuovo lui, Roberto.

“Veramente, avevo pensato di...”

“Cosa prende?”

Già, cosa prendono? Cosa piace ai miei? Quanto tempo è passato dall’ultima volta che abbiamo preso un caffè insieme?

“Due caffè: uno liscio ed uno macchiato.”

Come per magia, mi ero ricordata cosa prendevano abitualmente: mio padre un caffè liscio, mia madre un macchiato.

“Due? Non tre?”

Aveva capito che per me non avevo chiesto nulla.

“Beh, quand’è così, un cappuccino. Con poco zucchero.”

Sentii un sorriso disegnarsi sulle mie labbra.

“Come sta sua madre?”

“Abbastanza bene, grazie. Sua sorella?”

Aveva detto quelle due parole con un tono più basso, che mi aveva sorpreso per la delicatezza.

“E’ ancora in sala operatoria.”

“Vorrei poter fare qualcosa.”

“L’ha già fatto.”

Abbassai lo sguardo, colta da subitaneo imbarazzo. Quando l’erogazione fu terminata, ci sedemmo sui gradini della scala, in quell’androne buio e deserto.

“Lo sa? Sono stato ricoverato anch’io qui quand’ero piccolo. Avevo dieci anni.”

“Davvero? Per cosa?”

“Una stupida caduta, da un’altalena: ero da un mio compagno di scuola, stavamo festeggiando il suo compleanno. Sono caduto e mi sono rotto il braccio sinistro.”

Poco a poco quella stretta angosciata che mi attanagliava si stava sciogliendo. Ora ero pronta per affrontare quella situazione e aiutare i miei.

“Andiamo”, gli dissi, alzandomi.

Gettai il bicchiere di plastica in un bidone: quando toccò il fondo, si udì quel clic tipico degli oggetti che incontrano una superficie metallica. Aveva tenuto lui i caffè dei miei, manco me n’ero accorta. Gli aprii la porta e lo feci entrare. Questa volta i miei gli sorrisero, quasi fosse già diventato uno di famiglia.

“E’ stata qui l’infermiera.”

“Allora?”

“L’intervento è finito. Hanno rimosso l’ematoma e le condizioni generali fanno sperare.”

Guardai Roberto, poi senza pensarci lo abbracciai. Piansi come non ero riuscita a fare sino a quel momento, grata di avere una spalla che mi accogliesse. Era un pianto liberatorio, un raggio di luce alla fine di un tunnel.

“Ora non resta che sperare.”

“E pregare.”

Strano, mio padre che non aveva mai voluto saperne di preti ora diceva di pregare.

“Se volete, resto io qui. Voi potete andare a casa a riposarvi.”

I miei si guardarono, incerti sul da farsi. Presi il cappotto di mia madre dall’appendiabiti e glie lo porsi: lei lo prese, ma prima di infilarlo guardò mio padre.

“Andiamo”, disse lui.

Quando uscirono, mi resi conto che non avevano bevuto i caffè: i due bicchieri erano ancora sul tavolo, dove Roberto li aveva posati.

“Forse è meglio che mi faccia un altro caffè. Se devo passare qui la notte, è bene che resti sveglia. Mi passi il macchiato?”

Gli avevo dato del tu, senza accorgermene. Ci sedemmo sui due letti, l'uno di fronte all'altra.

“Lo sai che ho la sensazione di averti già vista?” Era passato al tu anche lui.

“Dove?”

“Non lo so. E' un ricordo confuso, qualcosa che mi porta indietro di molti anni.” Lo guardai perplessa.

“Come ti chiami?”

“Non te l'ho ancora detto? Che stupida, mi chiamo Isabella.”

“Ma certo, Isabella Martini!” Lo guardai stupita.

“Te l'ho detto che mi pareva di averti già vista. 1988, liceo classico Tito Livio di Padova. Sono passati... accidenti, sono più di 20 anni, eravamo poco più che bambini.” Continuavo a non capire.

“Il fatto che non ti ricordi è una conferma che non te ne fregava niente di me, mentre a me... piacevi un casino, ma ero troppo timido per dirtelo.”

Il Tito Livio era stato davvero il mio liceo, il primo anno, poi in seconda mi ero trasferita in un altro perché avevo deciso di passare allo scientifico. “Se non ti ricordi di me, sicuramente ti ricorderai di Paolo Fresu.”

“Paolo? Ma certo! Come potrei non ricordare quel sardo simpaticissimo?” “Beh, allora sappi che Paolo era uno dei miei migliori amici. Io e lui abbiamo suonato insieme per un periodo; lui aveva davvero talento, io zero, ma mi divertivo un sacco.”

“I Diversi Ma Non Troppo, certo!”

“Beh, quanto meno il nome del gruppo te lo ricordi!”

“Chi l'avrebbe detto, dopo tutti questi anni!”

“Già! Beh, adesso è meglio che vada, mia madre mi starà aspettando. Se ti va, ti chiamo per un caffè uno di questi giorni, così rievochiamo quegli anni!”

Sembrava una di quelle frasi di circostanza. Perplessa, estrassi dal portafoglio un biglietto da visita e glie lo porsi. Mi salutò con un sorriso che gli parti dagli occhi, formando una minuscola rete di rughe, e se ne andò. Quando mi sedetti, i pensieri corsero alla mia giovinezza. Inevitabilmente, riaffiorò un ricordo.

10 Luglio '98: era la vigilia del 18mo compleanno di mia sorella, che il giorno dopo voleva dare una festa. Siccome voleva che ci fossero ragazzi più grandi di lei, aveva chiesto a me di invitare qualche mio amico. Io avevo selezionato una rosa di una dozzina di amici, otto dei quali avevano incontrato i favori di mia sorella ed erano stati invitati. Fra loro, c'era Francesco, l'amico più speciale che avevo, l'amico con la 'a' maiuscola, quello che c'è sempre quando tu ne hai bisogno e che è talmente perfetto come amico che la sola prospettiva di mettertici insieme ti sembra un sacrilegio. La sera precedente il compleanno di Ely, Francesco era venuto da noi per dare una mano coi preparativi. Io l'avevo avvertito che sarei rincasata tardi: avevo appena cominciato a lavorare e volevo dimostrare che mi davo da fare.

Quel venerdì, i miei erano fuori per un week-end dai loro amici di Modena, amici conosciuti durante una vacanza con i quali periodicamente si ritrovavano. Inaspettatamente, uscii dal lavoro piuttosto presto, intorno alle 17.00, e corsi raggiante a casa ansiosa di aiutare mia sorella e Francesco. Non potrò mai scordare la sensazione che provai entrando in casa e sentendo quei risolini. Quello che vidi non aggiunse nulla a quello che la mia mente aveva già intuito. Francesco uscì frettolosamente di casa, incapace di reggere il mio sguardo. Mia sorella si chiuse in bagno, evitando di affrontarmi. Passarono settimane prima che io e lei parlassimo di quel giorno. Quando finalmente ciò avvenne, Ely mi disse che non aveva nulla da rimproverarsi, che la cosa era nata senza che né lei né Francesco l'avessero in qualche modo cercata. Dovetti ammettere che era plausibile, e che Ely e Francesco avevano tutto il diritto di amarsi se lo volevano.

Invece non ci fu nessun seguito, e Francesco non venne nemmeno alla festa il giorno dopo. Lo rividi per caso, all'incirca un mese dopo, ma lui fece finta di non vedermi. L'amicizia tra noi finì così, in quel modo assurdo e ingiustificato; qualcosa, dentro di me, si era spezzato per sempre. Il suono di un sms mi distrasse da quei pensieri.

Presi il cellulare, il messaggio veniva da un numero non registrato:

“Se domani non sei troppo stanca, ci possiamo vedere alle sei. Tu proponi il locale, io offro. Roberto.”

Entrò un medico, e mi affrettai a nascondere il cellulare.

“Buona sera, sono il Dott. Grella, il medico che l'ha operata. Lei...”

“Sono la sorella.”

“E' fortunata, sua sorella probabilmente ce la farà. E' ancora presto per dirlo, ma il quadro clinico fa ben sperare.”

Mi sorrisse ed uscì, senza aggiungere altro. Scoppiai a piangere, di gioia. Un pianto lungo e incontrollato. Poi mi asciugai gli occhi, presi il cellulare e scrissi un sms: conteneva il nome e l'indirizzo di un bar che conoscevo, il destinatario era Roberto. Quei pochi istanti da sola mi erano bastati a capire che avevo voglia di ricominciare: da un nuovo rapporto con mia sorella e da una nuova storia, forse proprio con quell'uomo appena conosciuto che non vedevo l'ora di rincontrare.





Parlarne, senza nascondersi e avere alcuna paura. Parlarne, perché così facendo si aiutano altre donne. Parlarne, prima che sia troppo tardi. Era questo il principio base con cui abbiamo pensato a questo libro dedicato alle donne.

Saro Trovato

L'Intimo delle donne è una raccolta di confessioni ma anche una forma di terapia che vede nella scrittura il primo strumento per combattere la violenza.

Annalisa Monfreda

Le storie che leggerete in questo libro, appartengono a te, a te e a te. E a me. Perché ci raccontano cosa significhi avere paura, arrivare perfino a desiderare di togliersi la vita. Sentirsi invisibili, terrorizzate, sole. E dobbiamo avere il coraggio di leggerle. Perché informarsi è il primo unguento per lenire questa ferita comune.

Francesca Barra

I racconti dell'intimo delle donne, visti nel loro insieme, sono frammenti di storia quotidiana contemporanea che si fanno lenti d'ingrandimento sulla qualità delle nostre relazioni. Da conoscere e riconoscere se si vuole tentare quel dialogo tra i generi necessario per andare all'origine della violenza fisica, psicologia o economica di cui abbiamo appena imparato a parlare. Meno a vedere.

Luisa Pronzato